Anno I - N. 1 Aprile 1945

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

LE MONNIER - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE

diretta da

PIERO CALAMANDREI

REDAZIONE:

ALBERTO BERTOLINO - VITTORE BRANCA

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI - CORRADO TUMIATI, *Segretario*

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE - Via San Gallo, 33

ANNO I - N. 1 APRILE 1945

SOMMARIO

ABBONAMENTO PER IL 1945: L. 500 - UN FASCICOLO: L. 60

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 1000

IL PONTE

ANNO I — VOLUME I - 1945

Il nostro programma è già tutto nel titolo e nell'emblema della copertina: un ponte crollato, e tra i due tronconi delle pile rimaste in piedi una trave lanciata attraverso, per permettere agli uomini che vanno al lavoro di ricominciare a passare.

In questo titolo e in questo emblema, non c'è soltanto il proposito di contribuire a ristabilire nel campo dello spirito, al disopra della voragine scavata dal fascismo, quella continuità tra il passato e l'avvenire che porterà l'Italia a riprendere la sua collaborazione al progresso del mondo; non c'è soltanto la ricerca di archi politici che aiutino la libertà individuale a ricongiungersi colla giustizia sociale, l'autonomia delle regioni coll'unità della nazione, la coscienza della patria italiana colla grande patria umana di cui tutti gli uomini sono cittadini. Ma c'è, sopra tutto, il proposito di contribuire a ricostruire l'unità morale dopo un periodo di profonda crisi consistente essenzialmente in una crisi di disgregazione delle coscienze, che ha portato a far considerare le attività spirituali, invece che come riflesso di un'unica ispirazione morale, come valori isolati e spesso contraddittori, in una scissione sempre più profonda tra l'intelletto e il sentimento, tra il dovere e l'utilità, tra il pensiero e l'azione, tra le parole e i fatti. Noi pensiamo che bisogna d'ora in avanti lottare in tutti i campi per ricostruire l'unità e la sincerità morale dell'uomo, e ricominciare a sentire che tutte le manifestazioni dello spirito umano, anche quelle artistiche e scientifiche, anche — ed anzi sopra tutte — quelle politiche, non hanno valore se non sono illuminate dalla fiamma interna di una fede coerente ed intera. Nell'inaridimento delle coscienze, che sotto una lussureggiante retorica e sotto una ingegnosa dialettica nascondeva la più desolata incredulità in ogni regola eterna, la vita si era degradata a scettico materialismo o a cieco attivismo: isolato nel suo egoismo l'uomo era sceso a considerare gli altri uomini come cose al suo comando, create per essere sfruttate e per esser gettate via quando non servono più.

Noi siamo convinti che, per risalire da questo imbestialimento, si debba cominciare a ricostruire in tutti i campi la fede nell'uomo, questo senso operoso di fraterna solidarietà umana per cui ciascuno

sente rispecchiata nella sua libertà e nella sua dignità la libertà e la dignità di tutti gli altri, e in mancanza della quale la vita diventa una lotta di brutali sfruttamenti, alla quale si può dare via via il nome di tirannia, di plutocrazia, di nazionalismo, di fascismo, di razzismo. Lungi da noi il proposito di tornare a confondere la morale colla politica, o la morale coll'arte, o la morale colla scienza; ma noi pensiamo che dove manca dal centro la vigile interezza della coscienza, il sapere diventa gretta erudizione, l'arte miserabile giuoco oratorio, e la politica stolto brigantaggio, condannato in anticipo, per la sua fondamentale incapacità a valutare le forze morali che a lungo andare sono sempre vittoriose, alla finale catastrofe. Al di sopra di ogni comodo e malinteso storicismo noi sentiamo che la vita dell'umanità è retta da fermi e chiari principî, superiori alla storia. Non è la storia che fa la fede, ma è la fede che fa la storia: e se le convinzioni morali contano solo in quanto servono ad impegnare la vita, a dirigere e a promuovere atti in coerenza con esse, gli atti contano solo in quanto sono espressione e testimonianza di convinzione morale sentita come regola di vita.

Nella società, come nel mondo dello spirito, tutto è collegato. Il fascismo e il nazismo, con tutti i loro orrori, sono stati la espressione mostruosa di questo spengersi nelle coscienze della fede nell'uomo: di questo diffondersi di una concezione inumana dell'uomo e della società. Non dimentichiamo che accanto a diecine di milioni di combattenti caduti nella mischia, sterminate moltitudini di pacifiche ed inermi creature umane, vecchi donne e bambini, sono state scientificamente distrutte nei «campi della morte» da milioni di altri uomini che in tutti i paesi dell'Europa continentale hanno freddamente partecipato a questa metodica distruzione razionalizzata, o ne sono stati complici coscienti e consenzienti. Nessuna vittoria militare per quanto schiacciante, nessuna epurazione per quanto inesorabile potrà esser sufficiente a liberare il mondo da questa pestilenza, se prima non si rifaranno nelle coscienze le premesse morali, la cui mancanza ha consentito a tante persone, che vivono ancora in mezzo a noi, di associarsi senza ribellione a questi orrori, di adattarsi senza protesta a questa belluina concezione del mondo. Ora la resistenza europea, che da generoso sacrificio di pochi gruppi isolati è diventata in un ventennio guerra civile di popolo contro il fascismo e contro il nazismo, è stata ed è sopra tutto lotta contro questa concezione del mondo e contrapposizione ad essa di una diversa concezione: la sconfitta militare delle forze fasciste non è la conclusione, ma la premessa per la costruzione di una società libera, cioè liberata dalle innumerevoli e non sempre facilmente afferrabili forze contrarie a quella concezione dell'uomo che è la nostra.

Movendo da queste premesse, invitiamo a collaborare al PONTE tutti coloro che sentono, come noi sentiamo, che la sorte del mondo dipende da questa ricostruzione morale. La nostra non sarà una rivista di partito o di scuola; ma in tutti gli articoli che vi saranno pubblicati, qualunque ne sia l'argomento (politico od economico, storico o giuridico, filosofico o letterario), nelle stesse recensioni, nella stessa prosa narrativa, il PONTE cercherà, insieme colla serietà della competenza e colla chiarezza dell'espressione, la presenza vivificatrice di questa interezza morale, che potrà essere alla base della civiltà di domani solo se noi, con pazienza e con fede, sapremo in ogni campo lavorare per formarla: e vorremmo che in tutte le pagine del PONTE, qualunque sia la tendenza politica o artistica a cui esse si ispireranno, apparisse questo impegno fraterno di serietà e di sincerità, quella stessa passione intransigente, quella stessa angoscia, quella consapevolezza del valore della vita intesa come dovere di coerenza morale, che ha guidato la lotta clandestina nell'interno della fortezza hitleriana, dove, anche in Italia, migliaia di uomini coerenti, e in prima linea uomini di pensiero, hanno testimoniato la verità delle loro idee coll'esser pronti a morire per esse, ed hanno rivendicato il valore della vita coll'esser pronti a sacrificarla.

Con questa speranza il PONTE inizia, superando per merito di un editore coraggioso difficoltà organizzative non lievi, le sue pubblicazioni. Chi si mette in cammino per le devastate campagne toscane incontra ad ogni passaggio di fiume o di torrente squadre di operai che lavorano a ricostruire arcate distrutte: e quel lavoro umano che ricomincia è l'unica nota consolante in quel paesaggio desolato. Anche noi vogliamo lavorare così: e se la nostra opera, per la sua modestia, sarà piuttosto quella di chi lavora a ricostruire l'arco semplice di un ponticello sopra un torrente, piuttosto che quella di chi inalza le arcate maestose di un ponte monumentale su un grande fiume, non per questo ci sarà meno cara la nostra fatica, se servirà a riaprire un varco che permetta il passaggio di qualche uomo verso l'avvenire. Invitiamo gli amici che provano questo stesso angoscioso bisogno di sentirsi operai, anche modesti, del lavoro che ricomincia, a portarci la loro pietra.

IL PONTE

NEL LIMBO ISTITUZIONALE

COSTITUENTE A SCOPPIO RITARDATO.

La situazione costituzionale in cui si è venuto a trovare il popolo italiano dopo la proclamazione della Costituente, contenuta nel decreto legge luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 151, è paradossale: il caso costituisce, sotto l'aspetto politico, un *monstrum unicum* che non ha precedenti nella storia.

Anche i non giuristi sanno all'incirca che Costituente significa ricostruzione *ab imis* di tutto il sistema costituzionale. A un certo momento della sua storia, un popolo si accorge che l'ordinamento costituito non corrisponde più alle sue esigenze politiche, e rivendica a sè, respingendo ogni ostacolo giuridico che potrebbe venirgli da quell'ordinamento, il potere di scegliersi e di organizzare liberamente le istituzioni meglio rispondenti alle nuove aspirazioni della maggioranza. C'è dunque, nella proclamazione della Costituente, un necessario distacco dalle istituzioni finora in vigore, una implicita dichiarazione di sfiducia nel vecchio ordinamento e quindi una inevitabile *rottura di continuità giuridica* tra il vecchio e il nuovo. Colla Costituente « *incipit vita nova* »: questo proposito di radicale rinnovamento costituzionale affiora anche nelle formule del decreto sopra ricordato, il quale, nella intitolazione e nell'art. 1, assegna appunto alla convocanda Assemblea costituente la funzione di « deliberare la *nuova* costituzione dello stato ».

Tutto questo sarebbe, anche in Italia, assai semplice e chiaro; ma le complicazioni e le incertezze sorgono qui dalla straordinaria situazione di fatto in cui il popolo italiano si è trovato (e continua a trovarsi mentre scrivo) al momento in cui ha proclamato la Costituente. Questa situazione si può riassumere in due punti, i quali non son che due aspetti del perdurante stato di guerra: primo, l'occupazione nemica dell'Italia settentrionale, che rende per ora praticamente impossibile la convocazione di una Costituente in cui

sia libera di esprimersi la volontà di tutto il popolo italiano; secondo, le preminenti esigenze militari della guerra condotta sul nostro territorio, le quali non consentono, fino a che c'è da combattere contro il nazifascismo, di aprire colla Costituente un dibattito interno che impegnerebbe tutte le forze politiche della nazione e le distrarrebbe dal fine più urgente della comune vittoria contro il nemico esterno.

È stata appunto questa situazione internazionale e militare che ha portato il decreto 25 giugno 1944, mentre apriva il varco alla Costituente, a dissociarne la *proclamazione* dalla *convocazione*: tale decreto infatti, mentre da una parte ha proclamato la decisione del popolo italiano di riprendere in sue mani il potere di deliberare in un'Assemblea costituente la nuova costituzione dello stato, ha dovuto dall'altra rinviare a miglior tempo, cioè a « dopo la liberazione del territorio nazionale », la convocazione pratica di quest'assemblea. Ne è venuta fuori così una specie di Costituente *a scoppio ritardato,* i cui effetti esplosivi non potranno farsi sentire che alla scadenza di un termine che rimane per ora di incerta durata.

Nell'attesa che la Costituente, in tal modo predisposta e caricata, possa funzionare, è stata imposta ai nervi degli italiani, già tanto scossi dalla guerra, una prova così dura che solo un popolo profondamente civile e consapevole delle sue responsabilità poteva fermamente sostenere. E sarà sostenuta fino in fondo: ma i nostri amici stranieri, che con qualche ironia hanno parlato in un certo momento dei « contorcimenti » del popolo italiano, dovrebbero rendersi conto dell'eccezionale spirito di tolleranza che una prova così difficile ha richiesto e richiede a una nazione.

FORZATA SOSTA TRA DUE TAPPE DI UNA RIVOLUZIONE.

Considerate sotto l'aspetto giuridico, le rivoluzioni, anche quelle fortunate che si svolgono senza violenze di piazza, si possono idealmente scindere in due fasi: una *distruttiva*, che consiste nella demolizione dell'ordinamento giuridico precedente, ed una *costruttiva*, che consiste nella riedificazione dell'ordine nuovo. Tra queste due fasi, di solito, non vi è discontinuità storica e cronologica: la negazione della legalità vecchia è, quasi sempre, contemporanea affermazione di una nuova legalità. Il vuoto giuridico, che vorrebbe dire anarchia e caos, non può prodursi senza mettere in mortale pericolo l'esistenza stessa della società. Anche del diritto si potrebbe dire, come della natura, che ha orrore del vuoto. Per questo nei periodi rivoluzionari accade quasi sempre che le due fasi della tra-

sformazione costituzionale, che il giurista nei suoi schemi astratti può analizzare disgiunte, si intersecano e si sovrappongono: come nei diboscamenti di marzo, sotto il taglio dei rami secchi già si vedono spuntare le gemme degli arbusti in crescenza.

Ma in Italia le sorti della guerra hanno prodotto non solo la scissione pratica di questi due momenti teorici, ma addirittura il loro visibile distanziamento nel tempo: il che ha portato nella fase intermedia (quella in cui viviamo) al costituirsi ed al prolungarsi di un regime singolarissimo di *vacanza giuridica*, durante il quale il popolo italiano è stato costretto a vivere sospeso tra due mondi, quello di una legalità già condannata a morte, e quello di una legalità desiderata, ma non ancora vivente.

La proclamazione della Costituente avvenuta in Italia col decreto 25 giugno 1944 è stata indubbiamente un atto rivoluzionario: la consacrazione legislativa di una rivoluzione in corso, la chiusura della fase distruttiva e insieme l'apertura della fase ricostruttiva di essa. Forse non tutti hanno misurato subito, in Italia e fuori d'Italia, la portata rivoluzionaria di quel decreto, solo perchè esso non era stato partorito da sommosse e da barricate. Ma questo è accaduto perchè la tradizionale scenografia delle violenze rivoluzionarie era stata resa inutile, nel nostro caso, dalla guerra che era passata prima a spazzare il mondo, con una furia devastatrice superiore a quella di qualsiasi rivoluzione. Quando la vittoria delle armi alleate ha portato all'Italia la libertà, il popolo italiano si è accorto che sotto le macerie delle sue città erano state demolite anche le istituzioni: dell'opera distruttiva di una rivoluzione non c'era più bisogno, perchè per il passaggio della guerra la distruzione era già un fatto compiuto.

La proclamazione della Costituente è stata dunque la espressione della volontà del popolo italiano di mettersi immediatamente alla ricostruzione costituzionale sulle rovine di un regime già crollato. Ma qui è sorto l'ostacolo: il caso, mai visto prima d'ora, di una rivoluzione *girata col rallentatore*. Mentre la proclamazione della Costituente avrebbe dovuto logicamente portare all'immediato inizio del procedimento per la sua convocazione, perchè lo stesso impeto rivoluzionario che rovescia le vecchie istituzioni ha in sè, se si tratta di rivoluzione vera, la capacità di dar vita senza tardare un'ora a quelle destinate a prenderne il posto, il popolo italiano è stato messo dalle circostanze nella impossibilità costituzionale di ricostruire. La convocazione della Costituente già proclamata, cioè la possibilità di tradurre in atto la capacità ricostruttiva della rivoluzione, è stata rinviata a una scadenza lontana e non certa, di semestri e forse di anni. Così noi dobbiamo vivere in questa specie di limbo costituzionale, tra i residui di queste vecchie

leggi cadute in discredito che ammorbano l'aria, ma che pure non si possono sostituire con nuove leggi, perchè ci mancano per ora gli ordigni costituzionali per fabbricarle.

Viene in mente, quando ci si mette a analizzare questa situazione di forzata attesa costituzionale, la tragica sorte degli abitanti delle zone devastate, costretti a vivere tra le macerie delle loro case distrutte: che, nella impossibilità di ricostruire per ora i muri maestri, si devono contentare di tirare una tenda o di appoggiar quattro tavole a tettoia tra due tronconi di pareti pericolanti.

Anche noi, in questo arduo periodo della nostra vita nazionale, siamo costretti a vivere sotto baraccamenti costituzionali di fortuna.

LA PIA ILLUSIONE DELLA CONTINUITÀ COSTITUZIONALE.

Non c'è bisogno di lunga indagine per comprendere quanto sia vana l'illusione di coloro che in questa situazione di fatto, nella quale sono rimaste in giuoco soltanto forze politiche preparatrici del diritto e quindi non ancora solidificate in diritto, vanno in cerca della cosiddetta « continuità costituzionale »: come se la proclamazione della Costituente, anzichè brusca rottura d'ogni legame giuridico col passato, potesse considerarsi come normale svolgimento di una legalità preesistente.

Non bisogna lasciarsi illudere dalle apparenze, le quali, dal fatto che noi continuiamo ad osservare in quasi tutti i campi della vita sociale le leggi del periodo fascista, a cominciare dai codici, potrebbero farci credere che nulla vi sia di mutato intorno a noi e che la vecchia legalità sia tuttora in vigore. In realtà, la frattura della continuità costituzionale non esclude che molte leggi del regime precedente sopravvivano temporaneamente al crollo delle vecchie istituzioni: nessuna rivoluzione può cancellare d'un colpo, se vuol sfuggire all'anarchia, tutte le leggi che finora regolavano le relazioni sociali tra i cittadini; ma anche quando molte di queste leggi rimangono provvisoriamente in vigore, la continuità costituzionale è distrutta per il solo fatto che siano aboliti o trasformati, in seguito ad una brusca irruzione di forze politiche che la precedente costituzione non prevedeva e non regolava, gli organi supremi ai quali è affidato l'esercizio della sovranità. È ad essi, cioè agli organi che si dicono appunto « costituzionali », che bisogna guardare per vedere se la continuità costituzionale ci sia ancora, o sia stata interrotta.

Ora, nel caso nostro, quale sarebbe il punto di partenza al quale

dovrebbe oggi riattaccarsi il filo della continuità costituzionale? Non certo il regime fascista, precedente al 25 luglio 1943, il quale, nel punto stesso in cui cessò, si disfece improvvisamente in tutte le sue strutture costituzionali, — duce, gran consiglio, camera dei fasci e delle corporazioni —, come una carogna da lungo tempo putrefatta; sì da far pensare alla subitanea liquidazione del cadavere magnetizzato, descritta dal Poe in una delle sue più raccapriccianti novelle. Per riannodare il filo costituzionale bisognerebbe dunque risalire più in là, alla costituzione prefascista, che fu in vigore fino al 28 ottobre 1922.

Questo è infatti, a quanto sembra, il viaggio a ritroso che vorrebbero fare gli zelanti fautori di questa tesi: i quali, per sostenerla, ragionano all'incirca così: — Fino al 28 ottobre 1922 esistè in Italia (essi dicono) una monarchia costituzionale rappresentativa, basata sullo statuto albertino, il quale all'articolo 65 riconosceva al re il potere di nominare i ministri e di revocarli. L'instaurazione del fascismo non fu una rivoluzione, ma fu soltanto un atto di ordinario esercizio di questo potere. L'esito trionfale della marcia su Roma aveva persuaso il sovrano ad aver fiducia nella politica di Mussolini e a dargli l'incarico di formare il nuovo governo. La fiducia del sovrano resistè più di vent'anni; ma dopo un ventennio, a causa di qualche evento spiacevole che sopravvenne, il re ebbe il sospetto che quel grande statista avesse commesso qualche esagerazione, e gli revocò l'incarico. L'arresto di Mussolini ordinato dal re il 25 luglio 1943 non fu una crisi costituzionale, ma semplicemente un cambiamento di ministero: più che di un arresto, si trattò di un congedo *protetto*, dato dal sovrano a un ministro che aveva ormai esaurito i suoi compiti. E l'incarico dato a Badoglio fu il ritorno puro e semplice alla costituzione precedente al fascismo. —

Ragionamento troppo bello per esser vero; poichè, come tutti sanno, durante l'esperimento ventennale non ci fu soltanto un cambiamento di uomini e di politica, ma ci fu il progressivo e radicale smantellamento giuridico di tutti quei congegni costituzionali che avevano formato, prima del fascismo, la fisionomia statutaria della monarchia italiana. Sotto il fascismo la monarchia cambiò i suoi connotati, fino a diventare irriconoscibile: cessò di esser *rappresentativa*, perchè i rappresentanti del popolo diventarono gerarchi ufficialmente nominati dal potere esecutivo; e cessò di esser *costituzionale*, perchè « *toute société sans laquelle la garantie des droits n'est pas assurée ni la separation des pouvoirs déterminée, n'a point de constitution* » (*Decl. des droits*, 26 agosto 1789, art. 16); ma cessò anche, a guardar bene sotto le etichette, di esser *monarchia*: e chi ritenesse il contrario, avrebbe molto da fare per determinare chi fosse il vero monarca. La invadente preminenza data in tutti i campi al « capo del

governo » a spese del « capo dello stato », la cui sagoma costituzionale andava dimagrendo via via che le sue prerogative tradizionali si travasavano ad impinguare la maschia figura del primo; le limitazioni sempre più gravi, fino a giungere alla soglia dell'annientamento, al potere statutario del re di scegliere e revocare i ministri (leggi del 24 dicembre 1925 e 9 dicembre 1928); le incursioni del gran consiglio perfino nel campo della successione al trono e delle attribuzioni della corona (legge 9 dicembre 1928), — tutto questo rende sommamente difficile l'indagine dello storico spassionato che, dinanzi al barocco arruffio costituzionale del regime fascista, si proponga oggi, come nel vecchio giuoco infantile di pazienza, l'arduo compito di « trovare il re ». In realtà, sotto l'ultimo regime fascista, della monarchia non era rimasto che un nome ed un'effige sui francobolli (e stava per ritirarsi anche da quelli): il monarca si era ridotto ad essere una specie di luogotenente vitalizio del duce. Qualcuno, che se ne intendeva, definì questa ambigua situazione costituzionale come una « diarchia »; ma forse fu troppo concedere: con più esattezza i costituzionalisti più scaltriti del regime, non osando adottare apertamente la denominazione sincera di « dogato » o « ducarchia », usarono la formula meno compromettente e più anfibologica di « regime del capo del governo ».

Sarebbe dunque contrario ad ogni realtà storica considerare il cambiamento che avvenne il 25 luglio 1943 come una specie di arcadico « ritorno allo statuto », sufficiente a riallacciare le istituzioni alla tradizione costituzionale interrotta dal fascismo. Il fascismo non fu un di quei tumori benigni che a un certo punto si posson recidere con un atto chirurgico senza che rimanga contagiato l'organismo che li ospitò: monarchia e fascismo erano diventati un'unica compagine costituzionale, un intreccio morboso di aderenze e di formazioni neoplastiche, ormai saldate per la vita e per la morte. Caduto il fascismo non poteva rimanere in vita lo statuto, per la semplicissima ragione che lo statuto, da molto tempo, *non c'era più*: in un sistema « flessibile », com'era quello italiano, in cui anche la costituzione poteva essere modificata per mezzo di leggi ordinarie, lo statuto aveva cessato di esistere da quando il re aveva sanzionato le leggi fasciste che pezzo per pezzo lo avevano assorbito. Il fascismo era diventato lo statuto: e dietro di esso non c'era più che il vuoto costituzionale. È vano, dunque, configurare il crollo del 25 luglio 1943 come una ripresa di continuità costituzionale; quello che avvenne in quel giorno ebbe un solo significato: che era finito il fascismo e con esso la monarchia. Da quel momento non c'era più che una situazione *di fatto*, in cui, spezzata ogni continuità giuridica colle istituzioni crollate, tutti i problemi si ponevano ormai sopra un piano *esclusivamente politico*.

LA FRATTURA COSTITUZIONALE OPERATA DAL DECRETO DEL 25 GIUGNO 1944.

Questa rottura d'ogni continuità costituzionale col passato appare evidente a chi si metta ad esaminare con pacato criterio giuridico le disposizioni del decreto legge luogotenenziale 25 giugno 1944: che rappresenta oggi per l'Itália, prima della convocazione della Costituente, l'unica *carta costituzionale provvisoria* di questo periodo di attesa.

Se fosse possibile fare qui un raffronto analitico tra i provvedimenti legislativi che furono presi in Italia dal governo Badoglio nel periodo 25 luglio - 8 settembre 1943, con quelli presi dai governi successivi costituiti dopo la liberazione, si vedrebbe che vi è stata tra essi una netta divergenza di direttive costituzionali: mentre i primi avevano avuto di mira la *restaurazione* della monarchia nelle forme statutarie anteriori al fascismo, i secondi (quelli che ormai soli contano) hanno voluto aprire il varco al *rinnovamento* della costituzione, da compiersi fuori da ogni vincolo giuridico colle forme istituzionali del passato.

Basta, per convincersi di ciò, leggere l'art. 1 di quel decreto: il quale, proclamando che « dopo la liberazione del territorio nazionale le forme istituzionali saranno scelte *dal popolo italiano* », senz'aggiungere, come la continuità costituzionale basata sullo statuto albertino avrebbe suggerito, « d'accordo colla monarchia », vuole chiaramente affermare che il potere costituente è stato riassunto per intero *dal popolo* (da tutto il popolo, da nessun altro che dal popolo), e che la costituzione precedente, la quale secondo i vecchi costituzionalisti doveva considerarsi come un patto tra re e popolo, è stata definitivamente denunciata e sorpassata. Con questo non si esclude che la Costituente popolare potrebbe, se la maggioranza del popolo lo volesse, tornare alla forma monarchica; ma sarebbe, in ogni caso, una monarchia nuova, creata dal popolo per sua deliberazione sovrana, e non una monarchia negoziata, uscita fuori dal patteggiamento tra il popolo e la vecchia dinastia ormai licenziata.

Basta questo per fare intendere come il decreto 25 giugno 1944 si sia lasciato alle spalle, e a grande distanza, lo statuto albertino. È noto che quello statuto apparteneva alla categoria delle carte cosiddette « ottriate », cioè concesse per atto unilaterale da un sovrano assoluto, che di sua « certa scienza e regia autorità » (come si legge nel suo preambolo) lo « ordinava » prescindendo da qualsiasi consenso popolare. È evidente che con un siffatto statuto non era in alcun modo conciliabile l'idea di una rinnovazione di forme istituzionali deliberate dal popolo *senza il concorso del re*: e poichè

proprio questa è l'idea tradotta in legge nell'art. 1 del decreto 25 giugno 1944, ciò significa che quel decreto è stato la pietra tombale posta sulla « monarchia rappresentativa » del 1848.

Vero è che all'inizio della vita costituzionale italiana la monarchia promise la Costituente a complemento dei plebisciti; e che quando poi, nel cinquantennio di regno, i partiti di sinistra rinfacciavano periodicamente la promessa non mantenuta, si trovò sempre qualche monarchico pronto a ribattere che la Costituente avrebbe dovuto in ogni caso svolgersi nell'ambito della monarchia. Ma chi sosteneva questo, prendeva le mosse dalla legge sarda 11 luglio 1848 n. 747 nella quale la Costituente promessa dal re di Sardegna era stata prudentemente ingabbiata entro una formula destinata a renderla innocua: « Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune Assemblea costituente *la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale con la dinastia di Savoia....* ». Si doveva trattare dunque di una Costituente a rime obbligate, col permesso dei superiori: nuova costituzione sì, ma purchè fosse per la monarchia e colla dinastia. Ma queste limitazioni, che erano nella legge 11 luglio 1848, non si trovano più, nè l'una nè l'altra, nel decreto 25 giugno 1944. La Costituente proclamata nel 1944 sarà veramente, per la prima volta, il « patto nazionale » che voleva Giuseppe Mazzini: c'è voluto un secolo e due guerre mondiali perchè l'Italia abbia cessato di essere, come fu detto, « una semplice appendice dello stato sabaudo di diritto divino » e abbia dinanzi a sè finalmente aperta la strada per diventare lo stato nazionale creato per libera volontà popolare.

La conferma di questa determinazione chiaramente espressa nell'art. 1 si trova in altre disposizioni dello stesso decreto 25 giugno 1944 ed in leggi successive; e cioè: nell'art. 2 di quel decreto, che, abrogando la legge badogliana 2 agosto 1943 (concernente la elezione entro quattro mesi dalla cessazione della guerra di una nuova camera dei deputati), ha fatto intendere che la proclamazione della Costituente aveva resa impossibile per sempre la resurrezione degli organi legislativi della vecchia monarchia rappresentativa; nell'art. 9 del decr. l. 27 luglio 1944, n. 159, che, assoggettando i membri delle assemblee legislative al giudizio dell'Alta Corte creata con questo decreto, ha dimostrato di considerar decadute le immunità già stabilite dagli art. 37, 45 e 51 dello statuto; e sopra tutto nell'art. 3 del più volte ricordato decreto 25 giugno 1944, che, introducendo per i ministri, in luogo del giuramento di fedeltà al re ed allo statuto, una formula significativa con cui essi giurano « di esercitare la loro funzione *nell'interesse supremo della nazione* », ha non soltanto segnato il distacco anche formale della nuova costituzione dallo statuto, ma ha sepolto per sempre la prerogativa del

re di nominare e revocare i ministri (art. 65 dello statuto). Il gabinetto ha perduto così quella funzione di organo di collegamento e di armonia tra la corona e il parlamento che aveva nel sistema parlamentare, nel quale, col raccogliere insieme la fiducia del re e quella delle camere legislative, era destinato a realizzare il punto di incontro tra la volontà del monarca e quella del popolo. In tal modo la funzione mediatrice del governo, che costituiva la chiave di volta di tutto l'edificio della monarchia rappresentativa, è venuta meno: il governo, che nel sistema rappresentativo era anche espressione della volontà della corona, ha cessato di essere il « governo del re » ed è rimasto soltanto il « governo del popolo ».

Per arrivare a questa conclusione è superfluo ricordare gli episodi della crisi costituzionale attraverso la quale, appena liberata Roma, tutti i partiti democratici reclamarono come comune esigenza, ed ottennero, che i ministri fossero d'ora in avanti espressione non più della corona, ma soltanto del comitato di liberazione nazionale, cioè di quelle forze politiche rivelatesi nella lotta clandestina, che, fino a quando non fosse possibile una consultazione elettorale del popolo, dovevano considerarsi, esse sole, come rappresentative della volontà popolare. Non c'è bisogno di rifare la cronaca dell'antefatto, quando dal decreto del 25 giugno, che ne fu costituzionalmente il punto d'arrivo, questa fondamentale innovazione costituzionale appare consacrata in formule di diritto che non lasciano dubbi: il potere di scegliere le forme istituzionali restituito *per intero* al popolo, e intanto, nell'attesa, il governo non più legato agli interessi della dinastia ed allo statuto, ma destinato soltanto a servire « l'interesse supremo della nazione ». La formula statutaria del « bene inseparabile del re e della patria » non era più ormai che un ricordo storico: col decreto 25 giugno 1944 la separazione era già avvenuta, nel senso che il bene della patria rimaneva, separato ormai da ogni altra aggiunta, l'unica finalità superstite della nuova legalità rinascente.

Ma, a questo punto, sorge spontanea una domanda: che ci fu messo a fare, in questo governo provvisorio *di popolo*, il luogotenente?

IL COMPROMESSO DELLA « TREGUA ISTITUZIONALE ».

A questa domanda il costituzionalista non trova una risposta esauriente nelle formule giuridiche: per potersi render conto delle ragioni che portarono a inserire nella costituzione provvisoria del giugno 1944 quest'organo intruso che sembra in contrasto colle sue chiare premesse, bisogna rendersi conto delle circostanze militari e internazionali nelle quali l'Italia si trovava in quel momento.

Solo chi tenga presente la costrizione esterna esercitata da quelle circostanze arriva a comprendere le ragioni di questa ibrida commistione costituzionale che altrimenti sembrerebbe un assurdo.

Se l'Italia, nel giugno del 1944, non fosse stata divisa dalla guerra e ridotta tutta quanta a un campo di battaglia in cui tutte le esigenze dovevano necessariamente essere sacrificate all'esigenza militare, a nessuno sarebbe venuto in mente di inserire nella costituzione provvisoria una figura d'altri tempi qual è quella del « luogotenente generale del regno » : a proposito del quale il giurista consequenziario che ne incontra all'improvviso la inaspettata menzione nell'art. 4 del ricordato decreto, potrebbe essere indotto a chiedersi ingenuamente quale possa essere il « regno » al quale vuol riferirsi questa luogotenenza.

Ma la storia, come tutti sanno, è sempre più sfumata e approssimativa delle taglienti formule dei giuristi. Qui, mentre da una parte si consacrava, nei primi articoli del decreto 25 giugno 1944, quella frattura rivoluzionaria della continuità costituzionale che era la premessa indispensabile della proclamazione della Costituente, considerazioni attinenti alla necessità contingente di una partecipazione sempre più vasta dell'esercito italiano alla guerra di liberazione fecero ritenere opportuno (non si vuol dire che questa opinione fosse esatta) lasciare nei supremi comandi dell'esercito una certa *continuità militare,* che evitasse alle forze combattenti le pericolose irrequietezze di un brusco cambiamento di formule tradizionali. Si trovò così nella luogotenenza l'espediente per realizzare questa provvisoria continuità militare che era in realtà in aperto contrasto colla già proclamata discontinuità costituzionale, ma che aveva il vantaggio (o ci si illuse che avesse) di non turbare con dissensi politici e con casi di coscienza coloro che fino alla fine della guerra dovevano pensare soltanto a continuare a combattere : a questa soluzione di compromesso non rimase certo estranea da parte degli alleati (ai quali giustamente stava a cuore la eliminazione o il rinvio d'ogni turbamento politico che potesse intralciare lo svolgimento delle operazioni militari) la tradizione costituzionale inglese che, fedele al principio « *quieta non movere* », è sempre disposta a mantenere, anche quando la sostanza è mutata, la continuità delle forme.

Si addivenne così alla cosiddetta « tregua istituzionale », giuridicamente consacrata negli art. 3 e 4 del decreto del 25 giugno: una specie di transazione costituzionale, colla quale il governo popolare da una parte e il luogotenente dall'altra, « *aliquo dato, aliquo retento* », accettavano un *modus vivendi* provvisorio resultante da reciproci riconoscimenti e concessioni : da una parte il luogotenente, pur di poter mantenere durante questo periodo di attesa la

posizione formale di capo dello stato, riconosceva, apponendo la sua firma al decreto, quelle disposizioni di esso che significavano, come si è visto, ritorno di tutto il potere costituente al popolo, ed esclusione di ogni ingerenza del luogotenente nella scelta dei ministri; dall'altra parte il governo, pur di affermare questo definitivo concentramento di tutta la sovranità nel popolo, consentiva al luogotenente di continuare nel periodo transitorio ad esercitare sugli atti legislativi quei poteri formali di sanzione e di promulgazione che l'art. 7 dello statuto riservava un tempo al sovrano.

A questo compromesso si accompagnò la cosiddetta « tregua istituzionale », la quale non fu soltanto una intesa politica di fatto, ma fu un impegno giuridico consacrato espressamente nell'art. 3, il quale incluse nel giuramento dei ministri, in luogo della promessa di fedeltà al re e allo statuto, la promessa di « non compiere, fino alla convocazione della Costituente, atti che comunque pregiudichino la soluzione della questione istituzionale ». A proposito di questa tregua, si possono fare alcune considerazioni di qualche interesse.

L'OBBLIGO RECIPROCO DELLA BUONA FEDE.

Si può rilevare prima di tutto che quantunque l'art. 3, letteralmente inteso, par che voglia limitare l'impegno a una promessa unilaterale del governo, il carattere transattivo dell'accordo portava naturalmente a far ritenere, se la buona fede dei contraenti può aver qualche peso anche negli accordi costituzionali di questa natura, che si trattasse di un impegno bilaterale e reciproco. Si era prodotta così, come è facile intendere, una situazione estremamente delicata, che per non dar luogo a inconvenienti avrebbe dovuto essere di brevissima durata (come si sperava), e che in ogni modo avrebbe richiesto da parte di ambedue i contraenti uno spirito di assoluta lealtà e discrezione; quasi, si potrebbe dire, di pudore. Il luogotenente e il governo si impegnavano a non compiere atti ufficiali (e tra gli atti erano compresi anche i discorsi e le interviste) tali da turbare il pudico riserbo che doveva esser mantenuto sulla questione che più premeva: « pensarci sempre e non parlarne mai.... ». Fino alla fine del viaggio, la luogotenenza e il governo dovevano comportarsi come quei due sposi timidi, appena saliti sul treno dopo le nozze: fra i quali il silenzio imbarazzato fu rotto per prima dalla sposa, che domandò: — Caro, a che cosa pensi? — E lo sposo, con un sorriso: — A quello a cui pensi tu. — E lei, arrossendo: — Spudorato! — E per il resto del viaggio rimasero zitti.

Ma l'accordo non voleva in alcun modo significare che della questione istituzionale non si potesse discutere sulla libera stampa

e nelle riunioni dei partiti, i quali hanno fin d'ora il dovere di orientare l'opinione pubblica su quello che sarà domani, appena finita la guerra, il problema centrale della ricostruzione politica dell'Italia; voleva significare soltanto che nè al governo *nè al luogotenente* era lecito servirsi dei poteri costituzionali riconosciuti provvisoriamente a ciascuno dei contraenti, per tentar di alterare, fino a che la liberazione del territorio nazionale non fosse compiuta, la struttura giuridica del *modus vivendi* tra essi concordato.

Si capisce, pensando a ciò, quanto sia stato giustificato, nel decembre scorso, l'allarme dell'opinione pubblica, quando si vide il primo ministro rassegnare le sue dimissioni non al comitato di liberazione nazionale, dal quale egli aveva tratto la sua investitura, ma al luogotenente; e accettare un nuovo incarico proprio dal luogotenente, cioè da un organo al quale l'accordo costituzionale non riconosceva il potere di scegliere e nominare i ministri. Con questo ritorno alla nomina luogotenenziale dei ministri, che in tal modo tornavano ad essere, da fiduciarî del comitato di liberazione nazionale (cioè del popolo), incaricati fedeli del luogotenente (cioè della corona), si ricadeva, violando l'accordo, in una forma di governo che somigliava più a un governo assoluto che a un governo popolare: perchè, se i ministri tornavano ad essere espressione di una scelta fatta dalla corona, veniva a mancare con essi l'unico organo in cui potesse costituzionalmente esprimersi, prima della Costituente, la volontà del popolo. Sicchè si potrebbe perfino domandare se dopo la crisi del dicembre scorso, che è stata risolta fuori dei termini dell'accordo del 25 giugno, la tregua istituzionale si possa considerare ancora in vigore.

TREGUA ANCHE DELL'EPURAZIONE ?

In secondo luogo si deve osservare che la tregua istituzionale non poteva non significare, nello stesso punto, tregua nell'applicazione delle sanzioni contro il fascismo. I fatti successivi lo hanno chiaramente dimostrato: ma questa non è stata una sorpresa per chi fino da principio aveva capito che l'art. 2 del decreto legislativo 27 luglio 1944 n. 159, che dice di voler punire i « colpevoli di aver annullate le garanzie costituzionali, distrutte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del Paese condotto alla attuale catastrofe », era destinato a rimanere in gran parte impotente velleità fino a che rimanesse in vigore l'impegno del governo, consacrato nell'art. 3 del decreto 25 giugno, di non compiere « atti che comunque pregiudichino la soluzione della questione istituzionale ».

Non c'è bisogno di essere raffinati giuristi per accorgersi che la

questione delle responsabilità per l'annullamento delle garanzie costituzionali non solo si collega, ma addirittura *si identifica* colla questione istituzionale.

Quando ci si lamenta della lentezza e della incertezza con cui procede negli alti gradi la epurazione e la punizione dei delitti fascisti, e si incolpa di inettitudine o di scarsa energia l'alto commissariato o l'alta corte, si dimentica che l'uno e l'altra, con tutte le buone intenzioni di fare giustizia sul serio, si trovano ad ogni passo fermati nel loro cammino dai cancelli invalicabili dalla tregua istituzionale. Sotto l'aspetto strettamente giuridico par certo che l'art. 4 dello statuto albertino, che stabiliva il principio della irresponsabilità regia (e il corrispondente art. 279 del cod. pen. che ne costituiva un corollario), non è più in vigore, da quando si è spezzato, nel modo che si è visto, ogni vincolo di continuità costituzionale collo statuto di cui quell'art. 4 faceva parte: ma, al posto della irresponsabilità regia, è subentrata, in questo temporaneo accordo transattivo imposto dalle circostanze militari, la tregua istituzionale che porta praticamente alla stessa paralisi; finchè essa durerà, è un'illusione sperare che le sanzioni contro il fascismo possano essere applicate sul serio.

È bene dirlo chiaro, e non continuare a credere che, con qualche ritocco ai procedimenti di epurazione, le cose, finchè questa situazione costituzionale continua, possano andare diversamente. Il processo Roatta insegni.

ALLA VIGILIA DEL GOVERNO PROVVISORIO.

Ma questa situazione di concordata paralisi costituzionale non è destinata a prolungarsi in eterno: essa, come già si è detto, è stata creata come necessario espediente di guerra; e finirà colla guerra.

Il carattere temporaneo del compromesso da cui il luogotenente ha derivato i suoi poteri è ripetutamente messo in evidenza dalle stesse formule del decreto che l'ha creato: si è già visto che l'art. 3 stabilisce che la tregua istituzionale dovrà durare « fino alla convocazione dell'Assemblea costituente », e che l'art. 1 proclama che la Costituente sarà convocata « dopo la liberazione del territorio nazionale ». La tregua istituzionale, dunque, dovrà cessare non appena la liberazione del territorio nazionale sarà compiuta: il che significa, se non m'inganno, che, appena liberata l'Italia, l'attuale governo di compromesso dovrà automaticamente cedere il posto a un governo provvisorio popolare, cui spetterà il compito di convocare e preparare la Costituente con garanzie tali che in essa

il popolo, *e soltanto il popolo,* possa esprimere liberamente la sua volontà.

Se si deve partire dalla terminologia dei costituzionalisti, che chiamano governo *provvisorio* quello che, sorgendo di fatto sulle rovine di un regime crollato, ha il compito di preparare e di mettere in opera i procedimenti per la costituzione di un nuovo ordinamento definitivo, bisogna concludere che il governo che attualmente regge l'Italia *non è neanche un governo provvisorio*: esso è, per così dire, l'anticamera o il preludio del governo provvisorio che dovrà formarsi quando tutta l'Italia sarà liberata; è un governo provvisorio *al quadrato*, perchè non ha altro compito che quello di aspettare, in questo intervallo di tregua istituzionale, il governo provvisorio *vero,* che dovrà a sua volta precedere e preparare la Costituente e il governo definitivo che uscirà da essa.

Il governo attuale, pur avendo da svolgere una sua funzione utile, non ancora esaurita, che è stata ed è quella di reggere l'Italia fino a che durerà la guerra di liberazione nazionale, non possiede dunque i requisiti giuridici e politici indispensabili per un governo provvisorio a cui domani possa esser affidato con tranquillità il compito delicatissimo di preparare la Costituente. Perchè la Costituente possa esser convocata, occorrerà prima che siano stabiliti « i modi e le procedure » per la sua convocazione: e proprio dalla predisposizione di queste procedure dipenderà in gran parte l'esito finale della Costituente, il pacifico svolgersi delle sue operazioni, la sincerità democratica delle sue deliberazioni. Quando l'art. 3 del decreto stabilisce che la « tregua istituzionale » deve durare « fino alla convocazione della Costituente », intende logicamente riferirsi al momento in cui, liberato tutto il territorio nazionale, il popolo italiano potrà liberamente dedicarsi a stabilire « i modi e le procedure » per tale convocazione. E allora, se la Costituente promessa dall'art. 1 deve esser tale da garantire che le forme istituzionali siano liberamente scelte « dal popolo italiano », *soltanto dal popolo italiano,* libero da costrizioni interne ed esterne, — non è concepibile che i metodi di elezione della Costituente, dalla bontà dei quali dipenderà in gran parte la riuscita della medesima, siano stabiliti da un governo che non sia, anch'esso, espressione del popolo italiano, *soltanto del popolo italiano.*

Queste considerazioni portano a ritenere, che anche nel pensiero di coloro che concorsero alla stipulazine della tregua istituzionale, la funzione del luogotenente sia stata concepita come destinata ad esaurirsi naturalmente il giorno in cui il governo italiano si troverà di fronte al problema della convocazione della Costituente: in quel giorno tutto il potere legislativo dovrà essere concentrato in organi che rappresentino il popolo; il potere di sanzione e di promulgazione

delle leggi, che nell'art. 4 del decreto rimane come l'ultimo ricordo di un sistema superato in cui il potere legislativo era esercitato cumulativamente dal re e dalle camere, apparirà allora ormai un anacronismo. L'espediente transattivo della luogotenenza sarà così terminato col terminar della situazione militare che lo consigliò: e il governo provvisorio dovrà essere riassunto per intero da organi di reggenza che, fiancheggiati da una assemblea consultiva, siano nella loro totalità espressione di popolo, cioè, in concreto, dei comitati di liberazione, nei quali, quanto più si procederà verso il nord, sempre meglio si vedrà incarnata la diretta rappresentanza del popolo italiano rimasto in piedi dopo la catastrofe.

NEMO IUDEX IN RE SUA.

Non si deve dimenticare che la Costituente quando sarà adunata non dovrà limitarsi a fare il bilancio preventivo delle nuove istituzioni, ma dovrà anche fare il disastroso bilancio consuntivo di quelle vecchie: non solo scegliere il governo dell'avvenire, ma anche, per orientarsi nella scelta, *giudicare* quello del passato: giudizio non solo dell'istituto monarchico come si può concepire in astratto, ma anche della dinastia come ha regnato in concreto. Potrà darsi che l'Assemblea costituente si orienti verso la monarchia, ma non verso la stessa dinastia: si sente dire che a Roma sia già costituito un partito monarchico per la resurrezione della dinastia borbonica; e non è detto che alla gara non possano presentarsi altri concorrenti.

Tutto questo dimostra la assurdità della situazione che si verificherebbe se al governo provvisorio che dovrà preparare e convocare la Costituente e reggere il Paese durante i suoi lavori, potesse partecipare il luogotenente come rappresentante non solo della monarchia, ma addirittura della dinastia che, nelle discussioni della Costituente, figurerà all'ordine del giorno non come membro deliberante, ma come oggetto di deliberazione, come *thema decidendum*! Non si è mai sentito dire che a far parte di un organo giudicante possa esser chiamato il giudicabile; o che ci possa esser bisogno del suo consenso per stabilire le procedure del tribunale che dovrà giudicarlo; o che durante il processo possa esser lasciato a lui il comando delle forze di polizia a cui è affidato l'ufficio di garantire la tranquillità delle udienze e la imparzialità dei giudizi! Altrimenti, se si pensasse possibile il contrario, capiterebbe, al momento di stabilire i modi e le procedure per l'elezione della Costituente, quello che già capitò a Bertoldo, quando il re, dopo averlo condannato ad essere impiccato, gli concesse per grazia il privilegio di scegliersi da sè l'albero per la cerimonia: per quanto girasse

scortato dagli sgherri per campi e per boschi, il meschino Bertoldo non riusciva a trovare in nessun posto il ramo che fosse adatto alla sua misura....

In questo limbo costituzionale in cui viviamo siamo dunque tuttora al di qua dalla soglia del vero governo provvisorio: non siamo ancora entrati in quella fase costituzionale che legittimamente si chiamerà *il governo provvisorio della Costituente*. Tra le varie ragioni per le quali abbiamo tardato finora ad entrarvi, è il fondamentale equivoco in cui è incorso chi ha creduto che a formare un governo provvisorio, che è essenzialmente un governo di fatto scaturente dalle forze politiche vive e non dalla precedente legalità di cui esso costituisce la negazione rivoluzionaria, possano utilmente partecipare, a garanzia di un preteso « equilibrio » o di una illusoria « continuità costituzionale », i fantasmi delle istituzioni crollate; mentre la storia delle rivoluzioni dimostra che i governi provvisorî, per riuscire a ricostruire rapidamente e risolutamente la nuova legalità, bisogna che si appoggino unicamente sulle forze politiche rinnovatrici (in Italia le forze rappresentate dai comitati di liberazione) in mezzo alle quali i rappresentanti sopravvissuti delle istituzioni passate, da cui non si può umanamente pretendere che collaborino con lealtà alla propria liquidazione, non possono costituire che motivi di disordine, incentivi di urti violenti, ostacoli alla vera pacificazione.

Appena la guerra di liberazione sarà terminata, quel tesoro di civile saggezza che il popolo italiano è riuscito a salvare anche attraverso i decennî della carestia, provvederà a far sorgere pacificamente, senza bisogno di nuove violenze, un governo provvisorio formato in modo da garantire che la promessa della Costituente sia, questa volta, mantenuta. Non temano gli amici lontani che la Costituente possa riuscire anche questa volta, come essi ci hanno scritto dall'America, una « beffa » o una « frode »: noi che viviamo qui, in mezzo a questo popolo che ha ritrovato nel dolore la chiara coscienza di quello che l'Italia di domani dovrà essere, siamo ad ogni costo ottimisti.

No, questa volta la Costituente non sarà una beffa. Purchè, questo è inteso, non si raduni a Roma.

PIERO CALAMANDREI.

INFLAZIONE, GUERRA E DOPOGUERRA

« Guerra senza inflazione » : è stata questa la parola d'ordine lanciata da alcuni uomini politici alla vigilia del conflitto attuale e riaffermata durante il suo cruento svolgimento, per assicurare i cittadini che non si sarebbero verificate, in questa guerra, le perturbazioni economiche che sconvolsero il mondo durante e dopo l'altra del 1914-18. E non pochi studiosi vi han fatto coro, illustrando il processo inflatorio in tal modo da fare ottimisticamente supporre che questa volta la fata maligna non si sarebbe affacciata sul mondo. Era tacciato di fatalista, disfattista o almeno di melanconico chi osasse affermare che gli scongiuri non valgono a liberare da un malanno, insinuatosi, fin dai primi bagliori delle armi, nel corpo della nazione. Purtroppo, talvolta lo studioso si adatta a certi espedienti politici di illusione della opinione pubblica, anzichè dimostrarne il carattere sofistico. Pareto aveva bene ammonito che il compito scientifico sta nel « sapere e basta », indicando implicitamente in questa istanza di aderenza alle leggi della logica e della critica l'impegno morale dello studioso. Non c'era e non c'è, dunque, da fare altro, da parte di questo, nei riguardi dell'inflazione, che rilevarne gli aspetti tipici e coglierne le correlazioni con gli altri fenomeni della vita sociale.

Sebbene si abbia una esperienza multisecolare della inflazione, la scienza ha rivelato una certa difficoltà a delinearne una

definizione precisa e comprensiva. Ora si è fermata sul ritmo d'incremento dei prezzi, ora sul rapporto tra le masse dei varî tipi del circolante, talvolta su modificazioni straordinarie nelle forze produttive, tal'altra su fatti di squilibrio nei rapporti economici internazionali, svelando in ogni caso un procedimento unilaterale. Nel tentativo di superare questa deficienza, si potrebbe definire l'inflazione come quel fenomeno nel quale, ad un rapido continuato rialzo di prezzi, provocato da cause monetarie, non corrisponde un aumento del reddito reale medio. Con questi termini vogliamo mettere in luce la complessa natura del fenomeno ed i suoi caratteri di relatività e continuità. Si tratta infatti di un rapporto tra moneta e beni circolanti, nella forma di un crescente squilibrio fra le loro grandezze rappresentative; di un fatto che riguarda ad un tempo la circolazione e la produzione della ricchezza ed investe altri settori della vita sociale interdipendenti con quelli economici. E si tratta pure di un fenomeno a carattere continuo: non è vera inflazione, come invece alcuni economisti sostengono, quel rialzo di prezzi che può rappresentarsi, nella sua durata, in una successione di equilibrii tendenziali, sicchè ad aumenti di prezzi seguono immediatamente tendenze di riequilibrio del mercato; ma quello cosidetto a spirale, in cui ogni aumento di prezzi determina ulteriori aumenti di prezzi, per mezzo soprattutto di corrispondenti variazioni nei salari e in genere nella velocità di circolazione della moneta.

Come è evidente, l'inflazione è anzitutto un fenomeno monetario: è una «enfiagione» della massa del circolante, cioè di quei mezzi di pagamento che, usati in un dato mercato, facilitano la distribuzione e il trasferimento dei beni fra i soggetti. Teoricamente, ed eccezionalmente, essa si potrebbe verificare nel settore della moneta vera o sana, ossia dell'oro; ma in virtù della natura di prodotto e di bene del metallo, atto a rendere utilità anche diverse da quella monetaria, e dell'estensione internazionale della sua domanda, gli effetti locali sarebbero temporanei, o compensabili in un graduale processo di stabilizzazione. Nell'altro settore del circolante, quello della moneta cartacea (statale e bancaria), tutte le volte che questa moneta permane diretta-

mente o indirettamente scoperta, si hanno fenomeni inflazionistici. O a causa di forti emissioni di biglietti dallo Stato o per conto di esso in relazione a straordinarie esigenze finanziarie, o per errori delle banche, che non interpretino sagacemente il rapporto dinamico tra la produzione e la circolazione del paese, accade che si verifichi una ridondanza di circolante nel mercato. Il regime monetario diventa, anche se non lo fosse già, di corso forzoso, poichè si rendono inefficienti le condizioni di libera convertibilità e trasferibilità internazionale della moneta : questa si svaluta e si fa esclusivamente locale.

Ma non sempre una ridondanza di circolante può considerarsi inflazione. Se le quantità supplementari di esso vengano tesoreggiate o impiegate in investimenti produttivi è prevedibile che non si avranno immediatamente fenomeni inflazionistici, semmai si verificheranno fatti di ordine contrario ; se, invece, vengano destinate al consumo, gli effetti saranno probabilmente di carattere inflazionistico. La probabilità è fondata sul carattere dell'offerta dei beni per il consumo, la quale, derivando da preesistenti quantità di fattori produttivi predisposti secondo un dato criterio tecnico, e tenuto conto del carattere eliminativo o distruttivo del consumo, non può seguire gli autonomi incrementi della relativa domanda che fino ad un certo punto, oltrepassato il quale si avrà un tale squilibrio tra offerta e domanda da determinare una tendenza al rialzo nei prezzi. Tuttavia, per avere una più realistica interpretazione del mercato bisogna tener conto delle diverse condizioni economiche, e del vario atteggiamento, dei consumatori, in relazione al grado di disponibilità della massa supplementare di circolante. Se questa affluisce prevalentemente nelle cerchie sociali dei consumatori « ricchi », è presumibile che il nuovo potere di acquisto, per la parte destinata al consumo, si diriga principalmente verso beni prima non consumati, senza perciò determinare immediatamente un generale rialzo nei prezzi ; se, invece, affluisce nelle mani di consumatori appartenenti a cerchie « povere », è presumibile che sia speso nell'acquisto di beni usati per il consumo dagli altri soggetti, oltre che in aumento della domanda di beni pur da essi consu-

mati ma in misura ritenuta insufficiente: in quest'ultimo caso, anche prescindendo dal fatto che nelle nostre società i consumatori poveri costituiscono la parte relativamente più numerosa della popolazione, si avrà un largo e rapido aumento di prezzi, che diverrà più o meno tardi generale.

È però evidente che, pur essendo monetaria la causa della inflazione, il suo fattore determinante è l'attuale grado di possibilità di produzione del reddito in relazione alle variazioni della massa circolante. La moneta è solamente il mezzo di circolazione e distribuzione del reddito e gli effetti delle sue variazioni quantitative sono in sostanza quelli consentiti dai termini che essa media. Può darsi che le condizioni delle imprese siano tali, per capacità di utilizzazione del capitale tecnico e per favorevole situazione del mercato dei fattori produttivi, che il loro saggio di rendimento si mantenga maggiore di quello del costo; sicchè, pur aumentando il costo unitario in relazione ad aumenti di prezzi causati da incrementi di circolante, il reddito medio non diminuisca. In queste condizioni i supplementi di circolante possono agire da stimolo all'aumento di produttività del lavoro. Ma se il sistema produttivo ha già raggiunto o sta per raggiungere il punto della piena utilizzazione dei fattori disponibili, gli aumenti di prezzi determinati dagl'incrementi di circolante, non potendo suscitare aumenti di produttività, esprimono solamente la crescente costosità del reddito, ossia la sua sempre più marcata insufficienza rispetto alle possibilità di acquisto della domanda. In tal caso, gli afflussi di nuovo circolante nel mercato non hanno il potere di convertirsi in adeguati acquisti di reddito e perciò si risolvono in mezzi di lotta per l'appropriazione delle quote di prodotti le maggiori possibili fra le disponibili: è il caso tipico dell'inflazione.

Non si deve quindi confondere l'inflazione con i fenomeni caratteristici della fase di ascesa del ciclo economico o di congiuntura, poichè qui il rialzo dei prezzi è accompagnato, fino al momento della crisi, da un incremento nel reddito reale medio; nè, sebbene fra i fattori di detta fase debbano contarsi le modificazioni positive nella massa del circolante ad opera soprattutto dell'attività creditizia, può sempre dirsi che la causa

prima sia una ridondanza di mezzi di circolazione monetaria, com'è nell'inflazione.

Il fatto motore dell' inflazione è quasi sempre di carattere esogeno: è spesso un atto politico, che incide intempestivamente nella struttura economica, sconvolgendola; come, per esempio, la guerra. A causa di essa masse straordinariamente grandi di circolante vengono gettate sul mercato, la struttura produttiva è forzata a trasformarsi, lavoro e capitale sono attratte in orbite diverse da quelle d'impiego normale, notevoli falcidie si verificano negli ammassi di beni e nella popolazione. Ma questo ambiente di guerra è la matrice dell'inflazione, che è la guerra nell'economia, non solo nel senso di concomitante effetto di un conflitto armato nel sistema economico nazionale, ma anche in quello di forza violenta inoculatasi nei gangli di quel sistema: l'inflazione è la forma economica della violenza bellica.

Anzitutto la guerra, specialmente se lunga, modifica l'ordine finanziario dello Stato. A sopperire alle sue esigenze non bastano più i normali tributi, anche se aumentati di numero o nelle quote: son troppo legati alla periodicità della maturazione del reddito e al mantenimento della efficienza sia pure limitata della struttura produttiva; non bastano i prestiti pubblici, perchè, se volontari, attingono solamente quella parte del risparmio che non possa avere conveniente impiego negli usi produttivi ordinari. E allora si ricorre, nelle forme più o meno esplicite, alla immediata creazione di quelle masse di mezzi di acquisto che non si possono ottenere tempestivamente attraverso l'uso degli accennati strumenti tributari. È questo, in sostanza, un mezzo violento di appropriazione della ricchezza dei cittadini da parte dello Stato per il raggiungimento dei fini di guerra. Lo Stato apre a se stesso un credito sulla ricchezza sociale, trasferendone in usi di guerra le quantità che reputa via via necessarie; e per attingerne indistintamente nel mercato e nei tempi più opportuni dà corso monetario, cioè di mezzo generale di pagamento, alla « carta », con la quale riconosce il suo debito verso la collettività economica. Mediante l'emissione di carta moneta lo

Stato, senza disturbare personalmente nessuno, riesce ad acquistare tanta parte dei beni prodotti. In fondo, quei titoli di debito circolano come i marenghi d'oro e gli scudi d'argento, anzi con maggiore velocità!

Nessuna meraviglia: anche fra i privati circolano i «debiti»; ma si sa che verranno pagati, perchè connessi con un meccanismo che opera un tale acceleramento ed incremento di reddito da compensarli o liquidarli alla scadenza. Purtroppo, per la carta moneta di guerra non può dirsi lo stesso: questi volantini possono rassomigliarsi ad una farfalla che, posatasi sulle piante, si trasforma in bruco e rode fiori e foglie. La ricchezza che la carta moneta acquista durante la guerra viene distrutta, anzichè fecondata per la produzione di nuova ricchezza; e quindi il titolo di debito non può assumere, in quel tempo, consistenza economica reale, ma rimane puro debito. Come tale non ritorna nelle mani del debitore-Stato; che, se vuole continuare ad acquistare dei beni, è costretto a ricorrere ad altri e nuovi debiti. Il bilancio dell'azienda nazionale si presenta così: da una parte un crescente passivo, dall'altra un attivo sempre più ridotto.

In termini di mercato questo rapporto significa che il potere di acquisto disponibile si è andato sempre più svilendo a causa dell'aumento di debiti e che quindi occorra una quantità di suoi mezzi maggiore di prima per ottenere una unità di beni; cioè, i prezzi aumentano. Difatti, la guerra si presenta economicamente con prezzi convulsi e sbalzanti in alto. Già una prima scossa al sistema dei prezzi è data dal trasferimento di lavoro e di capitale dalle industrie di pace a quelle di materiale bellico, provocando così un'improvvisa e straordinaria deficienza di fattori produttivi nelle prime imprese, alle quali continua a rivolgersi la domanda e, per alcune, anzi si accresce. Col perdurare della guerra, la domanda di beni di consumo bellico e civile s'intensifica, mentre diminuisce il lavoro produttivo e subisce forti riduzioni il capitale; cosicchè i prezzi sono spinti ad altri rialzi. Ma quanto più ridotta si fa la massa dei beni disponibili, tanto più deve crescere la massa monetaria per permettere allo Stato di assicurarsi, contro la concorrente domanda dei privati, con-

grue quantità di beni per lo svolgimento della guerra: i prezzi sbalzano ancora e sempre più in avanti, in connessione con un crescente grado di rigidità della domanda.

Ed attraverso questo spasmodico rialzo di prezzi, la violenza economica, manifestatasi con la sottrazione di beni agli usi normali della collettività, insidia e sconvolge il tessuto delle classi economiche. Non soltanto diminuisce il reddito reale per testa, ma, relativamente alle singole cerchie economiche di cui è costituita una società, la diminuzione avviene in misura diversa. Il grado di questa diminuzione per individuo, o in altri termini, la costosità relativa della guerra, è in relazione alla sua disponibilità e capacità di mantenere la grandezza del reddito. Coloro che hanno in misura minore questa capacità subiscono i maggiori danni della guerra, ossia i più deboli economicamente diverranno sempre più deboli. Nel campo del consumo, saranno gl'individui poveri, quelli che non hanno mezzi di vita e debbono tutto acquistare, a subire le conseguenze del rialzo dei prezzi; mentre i ricchi, cioè quelli che dispongono già di beni di consumo o hanno abbondanti mezzi per acquistarne, sentono meno l'incidenza del rialzo dei prezzi, anzi, se sono nello stesso tempo venditori di quei beni, realizzano il vantaggio dell'ascesa dei prezzi. Il mercato permette d'altronde di trasferire sui compratori anche quei supplementi di prezzi con i quali il commerciante si libera di tutto o di parte dell'onere tributario e si assicura contro le svalutazioni monetarie in corso ed ulteriori. Analogamente si avvantaggiano coloro che possano comprare all'ingrosso, dato il minor ritmo d'incremento dei prezzi relativi rispetto a quello dei prezzi al minuto. Nel campo della produzione, i maggori redditi affluiscono ai più forti economicamente, ossia agli imprenditori che sono in grado di rispondere nella maniera più piena ed immediata alla domanda dello Stato; nelle loro mani si concentra il capitale, perchè essi possono offrire ai risparmiatori il maggior saggio d'interesse; così pure, data la necessità della loro offerta, essi usufruiscono di vantaggi politici di vario genere, che si risolvono in diminuzione di costi. Se si considera inoltre che il grado di debolezza economica è in relazione anche al grado di modificabilità del

reddito, per cui è più debole rispetto ad un altro colui che non può modificare la grandezza di disponibilità del reddito, si debbono mettere fra i colpiti dalla violenza inflazionistica di guerra i titolari di redditi nominali fissi, come i titolari di vitalizi, i creditori mutuanti od obbligazionisti, i pensionati, gli impiegati e simili: insomma, tutti coloro il cui reddito è vincolato per contratto o legge al tempo, nei limiti in cui il vincolo è mantenuto. Anche gli operai, in quanto non riescano ad adeguare il saggio d'incremento del salario a quello d'incremento dei prezzi, rientrano in questa categoria.

Insomma, la guerra darà a chi più ha, e toglierà a chi meno possiede: ai primi maggior valore dei beni posseduti, maggior possibilità di aumentarli, maggiore afflusso di circolante, possibilità di acquistare all'ingrosso, minore pressione fiscale sia in conseguenza della relativa fissità dei tributi diretti che per la maggiore ripercuotibilità di quelli indiretti; ai secondi, consumo o svendita delle scarse scorte possedute per fronteggiare l'alto costo della vita, polverizzazione di eventuali risparmi nominali, scarse o dure possibilità di modificare la grandezza del reddito, maggiori oneri tributari e sociali. E sono questi secondi, a ragione del loro numero e delle loro attività, che dànno il maggior contributo di vite e di sudori alla guerra. Ma non si ferma qui la violenza economica: attraverso un crescente pànico, acuisce il senso egoistico dei possidenti suscitandone la propensione al tesoreggiamento di merci e di denaro; cosicchè quei beni e quei mezzi che potrebbero fluire nelle mani di tutti, restano inattivi e si fossilizzano in oscuri angoli e talvolta deperiscono, rendendo maggiore la penuria del mercato e quindi la miseria di coloro che ne abbisognino.

È naturale che contro la perpetrazione di siffatte violenze economiche e ingiustizie sociali si levino a gran voce i danneggiati e quanti abbiano senso di pietà, reclamando interventi e provvedimenti atti a combattere l'inflazione. Allora i governi mettono in opera strumenti fiscali e di disciplina economica che limitino soggettivamente e oggettivamente il potere di spesa dei denarosi, costringano i possidenti produttori di derrate e di altri beni di prima necessità a trattenere per sè, sul prodotto,

la quota di stretto fabbisogno, assicurino a tutti un minimo di sussistenza: e tornano alla luce, rispolverati dalla polvere che la critica economica aveva buttato loro addosso durante ogni guerra e calamità sociale, con la monotonia d'una ineluttabilità meccanica, tornano le imposte sui sopraprofitti di guerra e gli inasprimenti delle aliquote di altri tributi ordinari e straordinari, gli ammassi e i razionamenti e tesseramenti, il calmiere e i suoi affini blocchi e controlli dei prezzi. Non se ne può fare a meno, sebbene si sappia che sono panacee, finchè la guerra continua a logorare e a divorare uomini e cose.

Ma, finita la guerra, cessa l'inflazione? Un organismo battuto, ferito, mutilato non ritorna istantaneamente allo stato di integrità e non diventa sano al momento della cessazione delle percosse e trafitture. La situazione economica nel primo momento della pace è questa: da una parte una enorme massa di mezzi di pagamento cartacei in circolazione o tesoreggiati, un forte debito pubblico interno e talvolta anche estero, una così gravosa pressione tributaria da non lasciar che scarse possibilità immediate di prelevamenti tributari; dall'altra, una parte dell'attrezzatura produttiva assai logorata o distrutta, un'altra grande parte inattiva a causa delle cessate commissioni di materiale bellico, una crescente disoccupazione dovuta a detta inerzia produttiva, alla smobilitazione militare e al ritorno dei prigionieri in patria, una stasi nei trasporti interni e internazionali a causa principalmente della distruzione di mezzi di trasporto e di comunicazione e della difficoltà di adattamento di quelli militari a scopi civili, diffidenze e preoccupazioni di ordine politico ed economico.

In questa situazione, l'inflazione continua il suo processo corrosivo, perchè sotto certi riguardi sono cresciute le condizioni a suo favore, si è acuito lo squilibrio avanti accennato. E quando la guerra è stata lunga e quasi totalitaria nel mondo e la distruzione di ricchezza è stata vasta, in questo stato si trovano, sia pure con gradi di complessità e di gravità diversi, tutti i belligeranti, vinti e vincitori.

Stanchi e disorientati, i popoli imprecano contro la persistente violenza economica, che, disgiunta ormai da motivi di difesa od offesa militare, si rende ingiustificabile e insopportabile; e annaspando nell'arsenale secolare della disciplina economica non sanno fare altro che metter fuori nuovi progetti di severa calmierazione dei mercati, di grosse penalità agli incettatori e agli ingordi produttori, di forti riduzioni delle pubbliche spese e simili. E non si accorgono che tutto questo armamentario o c'è già o non si può adoperare senza provocare mali maggiori o inutili limitazioni. Se i prezzi continuano ad aumentare, come farà lo Stato a ridurre la spesa pubblica, ad evitare gli incrementi di certe spese, per esempio di quelle per gli stipendi degli impiegati, per la pubblica assistenza, per il mantenimento di servizi civili consolidati, per le pensioni a militari vecchi, a mutilati ed invalidi di guerra, alle famiglie dei caduti? Si lasceranno morir di fame le centinaia di migliaia di smobilitati e di disoccupati? Non ci si preoccuperà affatto di evitare torbidi politici attraverso una sana politica di protezione sociale? E d'altronde bisogna pur prestare attenzione ai consigli degli economisti, che avvertono di non provocare una drastica riduzione di prezzi per non smorzare ogni conato di assestamento o di ripresa economica e di non determinare una inversione troppo marcata nella propensione del soggetto economico alla spesa: perchè la deflazione sarebbe un fatto altrettanto morboso e responsabile di convulsioni economiche e di miserie quanto il suo contrario.

La strada da battere è un'altra. Bisogna ricordarsi che il drago dell'inflazione vive e domina in ambienti di miseria e di carestia. Quindi, l'arma più efficace per abbatterlo, ove già sia stato posto un freno alla sua alimentazione cartacea, è l'incremento di produttività. Potenziare l'ambiente economico nazionale, promuoverne un ordinato sviluppo, ristabilirne i flussi e deflussi internazionali — deve essere lo scopo di una vera politica antinflazionistica. Saranno le circostanze interne e del mondo ad indicare i modi e i mezzi che ciascun paese debba seguire per liberarsi dall'inflazione; tuttavia, pur tenendo conto particolarmente delle condizioni italiane, si possono fare delle

generalizzazioni e indicare le direttive di detta politica nei seguenti punti :

a) prestiti esteri, al fine di poter provvedersi dei capitali reali assolutamente indispensabili alla propria ricostruzione economica e di avere una prima copertura per le immediate o prossime emissioni di carta moneta. Bisogna colmare i vuoti, o i vuoti più gravi, fatti dalla guerra nell'apparato economico nazionale; ed evitare che le eventuali emissioni di mezzi di pagamento si facciano allo scoperto. Cercare di ottenere i prestiti alle condizioni più favorevoli allo sviluppo della nostra produzione e allo smercio dei suoi prodotti, predisponendo quindi il meccanismo del loro rimborso;

b) piano produttivo nazionale, comprensivo di lavori pubblici e di attività private. Una politica di lavori pubblici organica e positiva, richiesta del resto dalla necessità di provvedere alla ricostruzione delle città danneggiate dalle offese belliche, può avere i seguenti effetti : assorbire lavoro disoccupato e smobilitato, trasformando le erogazioni per sussidî e per paghe militari in salari, passando così dal piano di guerra a quello di produzione di pace; costituire una domanda di beni diretti e indiretti, capace di stimolare una ripresa nelle industrie che hanno maggiori possibilità di recupero rispetto ad altre; creare le condizioni prime (strade, ponti, canali, attrezzatura portuale e magazzini generali, ferrovie ed altre opere pubbliche) per lo sviluppo dell'economia. A questo sviluppo si deve ben presto tendere attraverso la delineazione ed applicazione di un piano produttivo, che tenga conto della esigenza di un progressivo tenor di vita della popolazione e delle possibilità d'incremento degli scambi internazionali, ed affermi e fissi per un lungo periodo di tempo l'ordine economico corrispondente alle idealità sociali che si vogliano raggiungere. È probabile che nei primi tempi l'onere maggiore per la ripresa cada sul lavoro, che, se bene organizzato, può contribuire, anche in una nazione povera di materie prime, alla formazione di quella massa di capitali indispensabile per ogni miglioramento di vita sociale. Un piano produttivo nazionale è un'organizzazione di lavoro e di mezzi al fine di

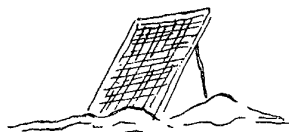
incrementare la produttività e quindi il reddito; ma nessun incremento economico può essere continuativo se l'organizzazione produttiva non armonizzi con le tendenze e le forze sociali più espressive del periodo storico cui il piano si riferisce;

c) piano fiscale, mediante il quale si tenda a liberare lo Stato dai debiti — soprattutto dall'obbligo di una emissione annuale di carta moneta per pagamento d'interessi — e a sgravare il contribuente dalla forte pressione fiscale di guerra. Non c'è dubbio che una forte pressione fiscale crea un impedimento alla ripresa economica, talvolta intaccando la fonte stessa della formazione del risparmio; ma come può lo Stato allentarne la morsa se è impegnato a pagare miliardi d'interessi annualmente? Non c'è dubbio che la parte più gravosa del carico fiscale durante la guerra incide sulle cerchie prevalentemente consumatrici, che sono quelle medesime che dànno il contributo maggiore di lavoro all'economia nazionale; sembrerebbe anche giusto economicamente che le altre cerchie sociali debbano sostenere i sacrifici della guerra e per la ricostruzione in misura adeguata. Quando il debito pubblico è così enorme che il pagamento dei suoi interessi impone un crescente indebitamento e un depauperamento dell' economia nazionale, e si aggiungono ad esso i contributi al risarcimento dei danni bellici e gli oneri differiti, una sua oculata e graduale riduzione costituisce la condizione indispensabile di una vittoriosa lotta all'inflazione. Si ricordi che l'inflazione è debito; ed allora sarà facile ammettere che non si può combatterla se non si incominci a ridurre il debito che ne costituisce il contenuto maggiore. Compensando il contribuente della diminuita entrata per interessi con un graduale sgravio fiscale, si facilita la formazione del capitale, perchè rimane un risparmio reale da investire produttivamente;

d) piano di emigrazione, ossia trasferimento del lavoro all'estero quando risulti sovrabbondante in patria. Liberiamoci (mi riferisco al nostro paese) dalla falsa dignità nazionalistica che ignora l'indigenza e i travagli di milioni di famiglie. Tutela e vigilanza dell'emigrazione, sì; non coercizione di una vita di stenti e di miseria a chi vuole uscirne. La più conveniente uti-

lizzazione del lavoro, nel senso di favorirne l'impiego presso gli ambienti economici che ne facciano relativamente forte domanda, contribuirebbe alla ripresa economica in tre modi: *1*) libera il paese di una massa di « puri » consumatori, ossia di soggetti che non reintegrano ciò che consumano o possono farlo in parte minima; *2*) costituisce, in compenso dell'opera prestata all'estero, una fonte di crediti del paese; *3*) favorendo la produttività dell'economia straniera, in quella parte alla quale attingiamo per integrare la struttura produttiva nazionale, ne fa crescere l'offerta e rendere quindi più convenienti a noi i relativi prezzi (opportunità dunque di coordinare il piano dei prestiti esteri con quello della emigrazione, salva la libertà di movimento).

Quale debba essere l'ordine di collegamento e l'ampiezza di queste misure può dirlo solamente l'uomo politico, che abbia il senso e l'intelligenza del valore delle condizioni interne e internazionali, delle esigenze e delle possibilità immediate e prossime di ripresa economica del paese. È certo però ch'egli non riuscirà ad aver vittoria dell'inflazione se non promovendo e favorendo l'incremento del reddito reale nazionale.

ALBERTO BERTOLINO.

COME RICOSTRUIRE LA FIRENZE DEMOLITA

« Pittoresco » è un termine che va riferito a ciò che l'uomo costruisce per un impulso istintivo, come l'ape costruisce l'alveare, l'uccello il nido, il castoro la diga. Se avviene che un agglomerato di edifizi messi insieme senza alcun intento architettonico acquisti, quando è visto da vicino, un'armonia tutta sua, o che adorni il declivio di una collina vista a media distanza, o che arricchisca una curva all'orizzonte, noi lo designiamo (se stiamo attenti alle parole) non bello ma pittoresco.

Noi riserviamo il termine « architettonico » a strutture che non siano pure e semplici costruzioni. Una costruzione pura e semplice non ha più diritto di essere considerata architettura di quanto l'arte del falegname e dello scalpellino abbia diritto di essere considerata scultura, o il verniciare porte, finestre, tavole, sedie ecc. abbia diritto a considerarsi l'arte di pittori come Tiziano o Turner.

L'architettura adopera la costruzione per realizzare le proprie idee coscientemente meditate e sviluppate — idee di ambientazione, materiale, dimensioni, proporzioni, volume, rilievo, luce ed ombra, mai di sola utilità. Anzi un grande architetto come Leon Battista Alberti quasi sdegnava il costruttore e non voleva eseguire mai da sè gli edifici di cui faceva il progetto.

Qualche esempio servirà a chiarire il mio pensiero. Noi non pensiamo mai che l'Acropoli di Atene sia pittoresca, e nemmeno il Campidoglio di Roma. Supremamente pittoresco era il Mercato Vecchio di Firenze con le sue vie di accesso e di uscita, e il contrasto tra le sue agili colonnate e la massiccia rupe del Ghetto che torreggiava sopra di esso. Pittoresca è la grande

Piazza di Siena, ma non la piazza di San Pietro o di San Marco. Pittoresche sono certe piazze di città nell'Europa centrale, ma non la Place de la Concorde a Parigi o la Place Stanislas a Nancy. Sono romanticamente pittoresche le rovine non solo in un paesaggio desolato ma anche nel cuore di una città, come purtroppo vediamo nella nostra, tanto pittoresche da ispirare un desiderio paradossale di lasciarle intatte.

E questo, ai nostri fini, può bastare quanto al pittoresco e all'architettonico. Rimane un terzo tipo di costruzione a cui non si applica necessariamente nè la categoria del pittoresco nè quella dell'architettonico. È la torre. Essa può essere architettonica come il campanile di San Marco o di Cremona o di Giotto a Firenze — quest'ultimo invero quasi sorpassa l'architettura e tende al lavoro di oreficeria, come il piedestallo squisitamente scolpito dal Cellini per il *Perseo*. Può essere imponente come il rudere della rocca Hohenstaufen a San Miniato al Tedesco. Quando sono più d'una insieme, possono essere poeticamente pittoresche in cima a una collina, purchè abbastanza lontane da fondersi col paesaggio. Viste da vicino su terreno piano, addensate come le stele funerarie in un cimitero stipato, le torri fanno un effetto bizzarro, quando non è addirittura ridicolo, come lo sono le torri degli Asinelli e della Garisenda a Bologna che pencolano l'una verso l'altra in un abbraccio da ubriachi. « Bizzarro » o « curioso » è l'epiteto che si dovrebbe applicare a edifizi che non sono nè architettonici nè pittoreschi, eppure non privi di qualche attrattiva.

*

Tenendo presenti queste tre categorie — l'architettonico, il pittoresco e il bizzarro — non troveremo molta difficoltà a decidere ciò che si deve fare ai quartieri fiorentini distrutti dalla *Wehrmacht*.

Anzitutto bisogna decidere se vogliamo restaurarli o adibire il terreno a nuove costruzioni. Nell'ultimo caso non c'è niente da dire se non che costerebbe meno di lasciare le rovine al loro avvenire romantico e trasferire il centro della città dall'Arno alla pianura. Se invece noi amiamo Firenze come un

organismo storico che si è tramandato a traverso i secoli, come una configurazione di forme e di profili che è rimasta singolarmente intatta nonostante le trasformazioni a cui sono soggette le dimore degli uomini, allora essi vanno ricostruiti al modo che fu detto del Campanile di San Marco, « dove erano e come erano ».

Si può avanzare l'obbiezione che restaurare un complesso come la Firenze di Por Santa Maria e di ciò che giaceva tra il Ponte Vecchio e il Ponte Santa Trinita, non è un problema così semplice come la ricostruzione del Campanile veneziano. Quest'ultimo presentava un problema ultra-razionale di ricostruzione architettonica, l'altro invece è il problema di riprodurre il pittoresco, di usare la pietra, il legno, il ferro, la calcina e l'imbiancatura per dipingere su grandezza naturale quadri come quelli di Francesco Guardi.

Pure, se lo si vuol fare, si può. C'è una quantità di disegni, stampe, incisioni, fotografie, acquerelli ed altri documenti visivi che possono servire allo scopo. Tutto ciò che si richiede è la buona volontà, la ferma decisione di eseguirlo.

Non mancano altri progetti. Spero che non ritorni quello che imperversava qualche decennio fa. Esso sopraggiunse nella scia di quel ciclone di vandalismo che abbattè le mura della città e travolse il Mercato Vecchio, allorchè molti sostenevano che si dovesse demolire il Ponte Vecchio, e sostituire con un piatto e comodo ponte moderno per soddisfare le esigenze del traffico odierno. Inoltre proponevano di spazzar via il cuneo di edifizi tra i ponti e San Felice in Piazza per trasformare lo spazio libero in un giardino pubblico con il consueto accompagnamento di erba secca, gerani clorotici, palme tisiche e insieme panchine e lampioni verniciati di verde ecc.

Il pericolo oggi è che qualcuno possa proporre di sgombrare le rovine sull'Arno tra i due ponti ed esporre permanentemente alla pubblica vista il lato di Borgo Sant'Iacopo che è rimasto illeso dalle mine naziste.

Contro questo progetto faccio serie obbiezioni. In primo luogo, questa fronte è troppo severamente, troppo cupamente medievale per star di rimpetto, attraverso il fiume, a un'altra facciata di carattere così misto e nell'insieme di aspetto così

gaiamente settecentesco. Il contrasto sarebbe troppo violento. Questo naturalmente soltanto se la parte demolita del Lungarno Acciaioli venga ricostruita come era o in uno stile più moderno.

Resta una ragione ancora più forte per respingere ogni proposta eccetto quella di ricostruzione integrale. È che per secoli quando si pronunciava o si leggeva il nome «Firenze», l'immagine visiva che prima balenava alla mente era quella del Ponte Vecchio e del lato opposto dell'Arno come lo si vedeva passeggiando per il Lungarno Acciaioli. Seguivano, pensandoci su, altre immagini, ma come estensioni e come particolari : il Duomo, il Battistero, Piazza della Signoria, questa o quella chiesa o piazza o palazzo. Esse completavano e riempivano ma non alteravano la prima spontanea evocazione. Se non la si ricostruisce, si verrebbe a sostituire l'immagine mnemonica della Firenze che noi e che i nostri predecessori hanno conosciuto per generazioni con qualcosa che rompe così violentemente la tradizione, che a prima vista non si riconoscerebbe più l'identità e saremmo costretti a ricostruirla rimettendo insieme questo o quel frammento di ricordo visivo. Ciò può lasciare indifferente l'abitante utilitario, ma non il cittadino a cui è noto il passato della sua città, è cosciente di ciò che il suo aspetto tradizionale significa per lui. Un'importanza ancora maggiore acquista per il forestiero che, appunto perchè non ha con il luogo alcun rapporto di vita pratica quotidiana, può contemplarlo come una emanazione di pura bellezza, che esprime il gusto di un popolo più sensibile artisticamente di alcun altro popolo che l'Europa abbia conosciuto negli ultimi duemila anni.

Sento obbiezioni economiche ed edilizie alla ricostruzione integrale dell'Oltrarno. Non starò a discuterle perchè mi sembra che si potrebbero superare con un po' di buona volontà. Dovrebbe essere possibile ad ogni proprietario di fare quello che vuole nell'interno della casa, e disporre i vani e le scale secondo il suo gusto o la sua convenienza e di introdurre tutti i perfezionamenti moderni. Questo è stato fatto in tutta l'Europa a edifizi che non hanno alterato il loro aspetto esteriore, eppure, come so per esserci stato, sono stati resi altrettanto abitabili quanto qualunque casa di recente costruzione.

Tanto basti per l'Oltrarno. Suggerirei di fare lo stesso per Por Santa Maria e per le parti rovinate di via dei Bardi e del Lungarno Acciaioli. Ciò che giace dietro ad essi e non fa parte di quella spontanea evocazione di cui si è detto, si può trattare secondo il valore posseduto da ogni edifizio, o gruppo di edifizi, per il suo carattere pittoresco o la sua bellezza architettonica. Io eviterei rigorosamente ogni demolizione che metterebbe allo scoperto delle torri isolate che tutt'al più sarebbero soltanto delle curiosità.

La nostra Firenze, la Firenze del pieno Rinascimento, Barocco e Settecento, è tutto fuorchè una curiosità. Le numerose torri che come altre città essa possedeva nel medioevo vennero, con poche eccezioni, incorporate in costruzioni di altezza relativamente uniforme, in modo da perdere non soltanto la loro prominenza ma anche la loro identità. Isolare ora questa o quella, e in tal modo attirare l'attenzione su di essa, sarebbe introdurre una nota stridente come quella di un edifizio puramente utilitario, una *machine à vivre* o un ufficio stile novecento.

La Firenze che noi conosciamo come opera d'arte rimarrebbe un frammento senza il Ponte a Santa Trinita. Certo vi sono delle difficoltà a ricostruire una struttura di curve così sottili, di modellato così delicato, di patina così eburnea. Anche qui credo di poter affermare che si tratta di una questione di buona volontà e di pazienza.

Da principio, e per alcuni anni, esso non potrà soddisfare l'esigenza della perfezione. Avrà un aspetto un po' crudo, e le curve sembreranno troppo geometriche. Ma questo è l'aspetto di ogni struttura prima che il tempo abbia levigato e deterso le sue asperità e smussato la rigidezza dei suoi contorni. Chi ha la mania del perfetto non tien conto di questo e quindi si oppone ad ogni tentativo di ricostruzione. In tal modo fa il giuoco di coloro che preferiscono l'interamente nuovo.

*

Napoli e Palermo hanno sofferto danni particolari maggiori di Firenze, ma apparentemente non in modo da minacciarne l'aspetto tradizionale. La prima grande città dove si presenta

questo pericolo è Firenze, e ciò che si fa qui sarà quasi certamente considerato come un esempio da seguire nelle città del settentrione. Basta questo motivo per renderci doppiamente cauti in ciò che stiamo per fare qui.

Rimane una ragione ancora più forte. È che Firenze ha una responsabilità di fronte al resto dell'Italia, e forse di fronte al mondo europeo in ogni parte della terra, a causa di un fatto indiscutibile nella storia dell'arte. Dovunque giunge l'influsso europeo, esso porta non solo alle due Americhe, ma nella Cina e nel Giappone una architettura e un paesaggio urbano che per quanto sviluppati e trasformati dalle esigenze modernissime, vennero creati dai fiorentini e dai loro allievi nei secoli XV e XVI. In nessun'altra arte Firenze ha tanto influito sul mondo, nemmeno nella pittura o nella scultura. Questo fatto dà a Firenze un'autorità che ancora vige dappertutto in Italia e fuori, e con questo una responsabilità da cui non si può esimere.

I Tatti (Settignano), 14 marzo 1945.

BERNARDO BERENSON.

(Traduzione di Napoleone Orsini).

UN ANEDDOTO LETTERARIO: DE AMICIS PROIBITO

Questo articolo costituisce un aneddoto letterario del tempo fascista; e soltanto a questo titolo ora si stampa. L'autore lo scrisse e lo mandò al Corriere della Sera *nell'ottobre del 1936. In quel tempo era in gran vigore una campagna denigratrice dell' '800 anche letterario; e molto si irrideva al buon cuore, alla gentilezza, all'*umanitarismo *di quella letteratura che aveva accompagnato l'*Italietta *di Re Umberto. Tra gli odî più tenaci di Mussolini, che ne ebbe di tenacissimi, ci fu quello agli* umanitari *lombardi e a Turati: e il De Amicis era stato lo scrittore più popolare di quella onesta compagnia.*

L'articolo sul De Amicis destò qualche sospetto nel direttore del Corriere della Sera *che, come si soleva fare in questi casi, lo mandò in esame all'Ufficio Stampa a Roma. Continuando i sospetti, l'Ufficio Stampa lo sottopose al giudizio del Duce (anche questo avveniva: l' occhio onniveggente del Duce stava particolarmente attento ai giornali). Dopo quindici giorni, le bozze ritornarono all'autore, con la scritta sopra, a matita rossa:* non stampare.

Per questo, e soltanto per questo, oggi si stampa.

(Nota dell'A.).

Parlavo di scrittori vecchi e nuovi con un editore anche intelligente, e mi venne nominato il De Amicis. E l'editore pronto (senza più pensare a quali manoscritti l'aspettavano in ufficio) :
— Il De Amicis, sicuro. Peccato che scrivesse così malino....

La frase mi restò in mente, anche perchè non me l'aspettavo. Qualche giorno dopo, in una rassegna, lessi l'articolo di un critico giovinetto che, dopo aver tartassato ben bene uno scrittore con la barba amico mio, alla fine lo paragonava al De Amicis; ma proprio con l'aria di fargli così il dispetto più grosso. Messo sull'avviso, da allora, leggendo giornali e riviste, feci caso al nome del De Amicis, le poche volte che l'im-

battevo. È sì, mi dovetti convincere che il repertorio della critica o della polemica letteraria s'era veramente arricchito di una nuova voce: De Amicis. Scrive come il De Amicis; nemmeno il De Amicis; peggio del De Amicis.... Tra un po', dare a uno scrittore del De Amicis, sarà ingiuria grave.

Per confortare me e insieme la memoria dello scrittore amico dei nostri primi anni, volli credere allora che quelli fossero umori o malumori soltanto passeggeri, effetti forse di una moda.... E andai a cercare il De Amicis nell'*Enciclopedia Treccani* che non è un giornale di mode. « Il De Amicis fiorì contemporaneamente al Barrili, al Farina, al Giacosa; uomini dabbene tutti nella vita e nella letteratura; narratori garbati ma senza profondità; propugnatori delle idee medie e ovvie; osservatori coscienziosi della vita comune, ma insomma descrittori *a vuoto*, di quelli che il Carducci diceva di odiare ». Con che industria lo scrittore della nota, prof. Umberto Bosco, ha tirato questi quattro galantuomini sotto lo stesso ombrello per poi farci cader sopra il fulmine carducciano! Qualcosa di più preciso sul Nostro? « La scarsezza della fantasia, non riscattata dal potere di osservazione ch'egli ebbe acutissimo, fa che il De Amicis non riesca mai a scrivere un vero e proprio libro ». Qui il dettato critico non è perspicuo. Una cosa tuttavia ne esce chiara: che anche l'*Enciclopedia* italiana (le straniere gli furono più benigne) fa del De Amicis il conto che ormai sapete.

A questo punto che avreste fatto? Chiusa l'*Enciclopedia*, mi tirai sul tavolino *Marocco*, *Gli amici*, *Nel regno del Cervino*, *Sull'oceano*, *Memorie*, *Pagine allegre*, un volume dei *Ritratti letterari...*, e li vengo leggendo. Nessuno di questi sarà un vero e proprio libro (non vorrei mai contraddire al prof. Bosco), ma devo pur dire che me ne trovo benissimo.

Come va che questo scrittore popolare e per i ragazzi, scrittore anche di libri di viaggio (che sono poi quasi tre modi per dire autore effimero e d'una stagione), ci conquistò sui banchi del ginnasio e, dopo trent'anni, se, invece di dirne male senza leggerlo, proviamo veramente a rileggerlo, ci piace ancora? È che nel De Amicis, al di là dei generi ch'egli trattava, c'erano qualità d'animo che altri scrittori, di facciata forse più eletta, non avevano.

Intanto, quelle qualità che servono allo scrittore popolare e che così spesso s'incontrano adulterate o adoprate furbescamente, nel De Amicis furono sincere. Sincerissimo lui, quando scriveva: « Ero nato per fare il maestro di scuola, a segno che quando vedo in una stanza quattro banchi e un tavolino mi sento rimescolare! E non solo il maestro di scuola. Sento che sarebbe stata la mia vita l'aver che fare con povera gente, con operai; sento che se fossi pretore in un villaggio mi farei fare una statua ». Con tale animo, negli anni intorno al '70, un libro sull'altro, il De Amicis passò in rassegna quasi tutte le classi del nuovo Stato italiano: i maestri, gli operai, i soldati, gli emigranti, e i ragazzi, i ragazzi furono i protagonisti dei suoi libri di allora. E lui, combattente del '66, fu il primo scrittore che si adoprasse a rendere popolare l'esercito nazionale, nato finalmente dalle leve di tutta l'Italia. Diceva volontieri che agli scrittori minori (e si metteva nel numero) spetta un'opera di utilità sociale, di miglioramento, di conciliazione; e così faceva.

Ebbene: in questa persistente popolarità dello scrittore qualche malevolo volle allora anche vederci un calcolo; e qualche critico più tardi credette di scorgervi lo scrittore, l'artista sacrificato. Ma chiunque sappia distinguere i caratteri veri di uno scrittore, sa bene che il vero De Amicis è lì, in quei temi e in quelle folle. Quando lui si scelse temi di fantasia o si provò in figure di tutto tondo, non riuscì. I suoi protagonisti naturali furono proprio quei ragazzi, quegli emigranti, quei maestri...; personaggi collettivi su cui potevano staccare macchiette e caratteri; ma non di più. Quando il De Amcis si affeziona troppo a una di quelle figurine e le sta intorno e vuol cavarne proprio una persona, si trema per lui.

Quel bisogno di simpatia collettiva, di solidarietà non l'abbandonava neppure a tavolino, dove quasi tutti gli scrittori diventano orsi. Mai biblioteca, mai studio corrisposero tanto al loro scrittore! « — Ma la biblioteca? — domanderà qualche bibliofilo. — O Dio buono! Non è quella del Carducci, lo potete immaginare. È una biblioteca senza capo nè coda ». E viene poi candido a dirvi come i suoi quattromila volumi se li sia distribuiti intorno « per ordine di colore, non di materie. Formano sulle pareti delle grandi strisce vermiglie, bianche, gialle, verdi,

rosate, che rallegrano gli occhi come tante ghirlande di fiori » E le fotografie? « Centinaia di ritratti fotografici, ficcati nell cornici dei quadri, messi in fila negli scaffali, raggruppati cerchi e a ventagli mettono in ogni parte come un sorriso di vita per modo che a chi vien qua per la prima volta par d'entrare i un teatro affollato di spettatori minuscoli, ed io pure in qualch momento, quando rileggo qualcosa mia ad alta voce, ho l'illusic ne di fare una lettura pubblica ». Facilissimo qui sorridere, ma nel segreto del proprio studio, si può essere più sinceri e più D Amicis di così? Del resto lui stesso di qualche suo difetto sapeva sorridere ; « O miei benevoli amici, e non amici, che mi avete dett tante volte e con tanta ragione che il mio cuore è una spugna, ch i miei occhi sono due fontanelle di lagrime.... ». Cosa molt più rara, il De Amicis seppe sorridere (seppe cioè esser discre to) anche col suo grande successo. Quando i lettori popolar sentirono in lui una forza di persuasione o di commozion quasi invincibile..., un giovanotto, disperato dell' improvvis raffreddamento dell'innamorata, scrive a lui *maestro nell'art di toccare i cuori*, perchè gli faccia la brutta copia di una lettera che gli renda l'amore di quell'angelo, *ma faccia presto*. Ur vecchio signore l'incarica di scrivere, *come lei solo sa scrivere* a un tenente dell'esercito per indurlo a mantenere la promessa fatta a una sua nipote abbandonata. I protettori degli animal gli scrivono : *si lasci dire che è una vergogna che lei non abbi mai scritto una parola*, ecc. Che più? Condannati alla reclusione riescono a fargli recapitare lettere perchè scriva lui la supplica al Re per ottenere la grazia. Questo si chiama essere scrittore popolare!

Ma il De Amicis fa la tara, sorride, non prende per buoni tutti gli applausi. Il suo successo maggiore, il *Cuore* (del resto anche oggi eccellente libro e che sarebbe perfetto se vicino al cuore ricordasse più spesso la testa) il *Cuore* restò sempre per lui « quel libro del quale sono così poco contento dal lato artistico, benchè abbia avuto tanta fortuna »....

Quanto i libri di folla, furono famosi i suoi libri di viaggio. Il Marocco, la Spagna, l'Olanda, Costantinopoli visti dal De Amicis, furono per molto tempo il tipico libro di viaggio italiano. E famosissime, in questi libri, le descrizioni. Qualcuno che andò a controllare gli entusiasmi del De Amicis (« ih,

com'è diventato sospettoso il mondo! » diceva don Abbondio) osservò che a volte s'entusiasmava per la copia e passava in silenzio il quadro. E per questo? Quei libri nel complesso sono veri anche oggi. E non è nato ancora un descrittore quanto lui bravo a far passare tante descrizioni (questi punti morti di tutti i viaggi) come se non fossero: le rompeva e riprendeva a tempo, dava ai paesi un disegno certo come a persone, regalava alle cose anche refrattarie un colore o un'arguzia.

E così sempre. Oltre la facciata dei libri che spesso potevan dirsi « di genere », oltre il taglio spesso un po' comune dei bozzetti o dei capitoli, c'erano nel De Amicis qualità più personali, eccellenti: un'osservazione, sotto l'apparenza modesta, assai acuta, capace di scoprire l'inedito negli aspetti più frusti; e una gentilezza vera che fu dell'animo prima che dello scrittore. Nel De Amicis, che sembra così disperso, talora così buttato via, c'è un'intimità vitale, un punto dolente, che non tutti i così detti intimisti conoscono. In quest'uomo così facilmente comunicativo senti spesso un momento d'ombra e di solitudine. Vedetelo al Giomein sotto il Cervino, quando aspetta il ritorno del figlio, o nelle notti dell'oceano, o (nelle *Memorie* e nei *Ritratti letterari*) di fronte a qualche vecchio scrittore.... Oltre al De Amicis evidente, o vicino a quello, spesso un altro ce n'era, toccato più dentro, e come soprapensiero. Il miglior De Amicis fu in questa gentilezza o mestizia sua, che non han niente che fare col « capitan cortese » andato in proverbio.

Ma il Carducci ebbe poi ragione di proverbiare nel De Amicis il « fondatore della prosa borghese »? Non lo so. Certo la prosa del De Amicis risponde molto bene al suo fine. Nella sua vita il De Amicis a varie riprese ebbe la passione anche teorica della prosa, dello stile, della lingua; seguì qualche parte delle teorie manzoniane, fece spogli di parole, cercò l'uso fiorentino.... E tanto non si sciupò. Vuol dire ch'era proprio scrittore nato. E, anche oggi, quella sua vena di scrittore abbondante ma ordinato e chiaro ci persuade subito e ci accompagna, senza stanchezza sua e nostra, in fondo a un capitolo o a un libro. Quando poi, con gli anni, il bozzettista e il descrittore cedettero in lui al ritrattista e allo scrittore morale, anche

la prosa sua prese più consistenza e sapore (*Gli amici*; i *Ritratti letterari*). I ritratti di Sardou, del Piaggia, di Verne, di D'Annunzio, per gentilezza, ma anche per verità ed acume, sono bellissimi.

E la «prosa borghese» allora? Il giambo del Carducci è del '71. Erano gli anni del suo antimanzonianesimo, e dei più accesi sdegni e fervori politici. S'intende come il Carducci allora non vedesse salute che nella prosa dotta e letteraria, o nella storica e civile. Senza dire che ogni scrittore sano e giovane è facilmente portato a vedere solo in sè la salute. Ma la «prosa borghese» che in quegli anni si venne formando sulla tradizione manzoniana e sugli stampi regionali e sull'esempio del naturalismo francese, rispondeva a un bisogno più vitale: era la prosa della nostra vita media, sarebbe stata la prosa del romanzo e della novella italiana. E non si può dire anche che la prima qualità d'una buona prosa è proprio quella d'essere *sliricata* e piana? Infine, la bontà di una prosa si misura dal numero delle cose che con essa si possono dire (questa mi pare la pietra di paragone più certa); e allora la prosa del De Amicis è molto buona.

Poi, sapete che cosa successe, e come la vigna della prosa, negli anni che vennero, al seguito e sull'esempio di D'Annunzio, dette quasi tutta in pampani. Il *Piacere* è dell' '89, l'*Innocente* del '92, *Le vergini delle rocce* del '96, l'epifania del *Fuoco* del '900. Nella scia del suo bel turbine crescente, D'Annunzio i prosatori se li portò via quasi tutti; e ancora si vedono passare in aria, rapiti, merlotti di quella covata. Certamente D'Annunzio fu ed è anche un grande prosatore: ma di quei prosatori singolari e d'eccezione, che quanto meglio sarebbe per tutti non facessero scuola. Invece....

Ma questo della media prosa italiana — come fu prima, e com'è ora dopo D'Annunzio — è un capitolo grosso; e molto più grande del De Amicis, Però, leggendo ora qualche libro suo e badando alle date dal '70 al '90, sarà un'illusione, ma viene fatto anche di pensare: — Guarda un po' come si poteva scrivere in Italia, se non si scatenava quell'ira di Dio! —

PIETRO PANCRAZI.

CRISTO S'È FERMATO A EBOLI[1]

GENTE DI LUCANIA.

Le case dei contadini sono tutte uguali, fatte di una sola stanza che serve da cucina, da camera da letto, e quasi sempre anche da stalla per le bestie piccole, quando non c'è, per quest'uso, vicino alla casa, un casotto che si chiama, in dialetto, con parola greca, il catoico. Da una parte c'è il camino, su cui si fa da mangiare, con pochi stecchi portati ogni giorno dai campi: i muri e il soffitto sono scuri pel fumo. La luce viene dalla porta. La stanza è quasi interamente riempita dall'enorme letto, assai più grande di un comune letto matrimoniale: nel letto deve dormire tutta la famiglia, il padre, la madre, e tutti i figliuoli. I bimbi più piccini, finchè prendono il latte, cioè fino ai tre o ai quattro anni, sono invece tenuti in piccole culle o cestelli di vimini, appese al soffitto con delle corde, e penzolanti poco più in alto del letto. La madre, per allattarli, non deve scendere, ma sporge il braccio, e se li porta al seno; poi li rimette nella culla, che con un solo colpo della mano fa dondolare a lungo come un pendolo; finchè essi abbiano cessato di piangere.

Sotto il letto, stanno gli animali: lo spazio è così diviso in tre strati: per terra le bestie, sul letto gli uomini, e nell'aria i lattanti. Io mi curvavo sul letto, quando dovevo ascoltare un malato, o fare un'iniezione a una donna che batteva i denti per la febbre e fumava per la malaria; col capo toccavo le culle appese, e tra le gambe mi passavano improvvisi i maiali o le galline spaventate. Ma quello che ogni volta mi colpiva (ed ero stato ormai nella maggior parte delle case) erano gli sguardi fissi su di me, dal muro sopra il letto, dei due inseparabili numi tutelari. Da un lato, c'era la faccia negra

---

1 Sotto questo titolo, il pittore Carlo Levi (che non aveva dimenticato i suoi antichi studi medici), raccoglie i ricordi di un lungo periodo di confino politico trascorso in provincia di Matera e vi descrive persone, paesi e fatti della terra di Lucania.

e aggrondata e gli occhi larghi e disumani della Madonna di Vig
giano: dall'altra, a riscontro, gli occhietti vispi dietro gli occhia
lucidi e la gran chiostra dei denti aperti nella risata cordiale dc
Presidente Roosevelt, in una stampa colorata. Non ho mai visto
in nessuna casa, altre immagini: nè il Re, nè il Duce, nè tant
meno Garibaldi, o qualche altro grand'uomo nostrano, e neppur
nessuno dei Santi, che pure avrebbero avuto qualche buona ragion
per esserci: ma Roosevelt e la Madonna di Viggiano non manca
vano mai. A vederli, uno di fronte all'altro, in quelle stampe popo
lari, parevano le due facce del potere che si è spartito l'universo
ma le parti erano giustamente invertite: la Madonna era, qui, l
feroce, spietata, oscura dea arcaica della terra, la Signora satu
niana di questo mondo: il Presidente, una specie di Zeus, di Di
benevolo e sorridente, il Padrone dell'altro mondo. A volte, un
terza immagine formava, con quelle due, una sorta di trinità: u
dollaro di carta, l'ultimo di quelli portati di laggiù, o arrivato in un
lettera del marito o di un parente, stava attaccato al muro con un
puntina sotto alla Madonna o al Presidente o tra l'uno e l'altro
come uno Spirito Santo, o un ambasciatore del cielo nel regno de
morti.

Per la gente di Lucania, Roma non è nulla: è la capitale de
signori, il centro di uno Stato straniero e malefico. Napoli potrebb
essere la loro capitale, e lo è davvero, la capitale della miseria, ne
visi pallidi, negli occhi febbrili dei suoi abitatori, nei « bassi » dall
porta aperta pel caldo, l'estate, con le donne discinte che dormon
a un tavolo, nei gradoni di Toledo; ma a Napoli non ci sta più, d
gran tempo, nessun re; e ci si passa soltanto per imbarcarsi. I
Regno è finito: il Regno di queste genti senza speranza non è d
questa terra. L'altro mondo, è l'America. Anche l'America ha, pe
i contadini, una doppia natura. È una terra dove si va a lavorare
dove si suda e si fatica, dove il poco denaro è risparmiato con mill
stenti e privazioni, dove qualche volta si muore, e nessuno più c
ricorda; ma, nello stesso tempo, e senza contraddizione, è il Para-
diso, la Terra Promessa del Regno.

Non Roma o Napoli, ma New York sarebbe la vera capital
dei contadini di Lucania, se mai questi uomini senza stato potes
sero averne una. E lo è, nel solo modo possibile per loro, in un
modo mitologico. Per la sua doppia natura, come luogo di lavoro
essa è indifferente: ci si vive come si vivrebbe altrove, come besti
legate a un carro, e non importa in che strade lo si debba tirare;
come Paradiso, Gerusalemme celeste, oh! allora, quella non si può
toccare, si può soltanto contemplarla, di là del mare, senza me-
scolarvisi. I contadini vanno in America, e rimangono quello che
sono: molti vi si fermano, e i loro figli diventano americani: ma

gli altri, quelli che ritornano, dopo vent'anni, sono identici a quando erano partiti. In tre mesi le poche parole d'inglese sono dimenticate, le poche superficiali abitudini abbandonate, il contadino è quello di prima, come una pietra su cui sia passato per molto tempo l'acqua di un fiume in piena, e che il primo sole in pochi minuti riasciuga. In America, essi vivono a parte, fra di loro: non partecipano alla vita americana; continuano per anni a mangiare pan solo, e risparmiano i pochi dollari: sono vicini al paradiso, ma non pensano neppure ad entrarci.

Poi, tornano un giorno in Italia, con il proposito di restarci poco, di riposarsi e salutare i parenti: ma ecco, qualcuno offre loro una piccola terra da comprare, o trovano una ragazza che conoscevano bambina e la sposano, e così passano i sei mesi dopo i quali scade il loro permesso di ritorno laggiù, e devono rimanere in Patria. La terra comperata è carissima, hanno dovuto pagarla con tutti i risparmi di tanti anni di lavoro americano, e non è che argilla e sassi, e bisogna pagare le tasse, e il raccolto non vale le spese, e nascono i figli, e la moglie è malata, e in pochissimo tempo è tornata la miseria, la stessa eterna miseria di quando, tanti anni prima, erano partiti. E con la miseria torna la rassegnazione, la pazienza, e tutti vecchi usi contadini: in breve questi americani non si distinguono più in nulla da tutti gli altri contadini, se non per una maggiore amarezza, il rimpianto, che talvolta affiora, d'un bene perduto. Gagliano è piena di questi emigranti ritornati: il giorno del ritorno è considerato da loro un giorno di disgrazia.

Il 1929 fu l'anno della sventura, e se ne parla come di quello di un cataclisma. Era l'anno della crisi americana, il dollaro cadeva, le banche fallivano: ma questo, in generale, non colpiva i nostri emigranti, che avevano l'abitudine di mettere i loro risparmi in banche italiane, e di cambiarli subito in lire. Ma a New York c'era il panico, e c'erano i propagandisti del nostro governo che, chissà perchè, andavano dicendo che in Italia c'era lavoro per tutti e ricchezza e sicurezza, e che dovevano tornare. Così moltissimi, in quell'anno di lutto, si lasciarono convincere, abbandonarono il lavoro, presero il piroscafo, tornarono al paese, e vi restarono invischiati come mosche in una ragnatela. Eccoli di nuovo contadini, con l'asino e la capra, partire ogni mattina per i lontani bordi di malaria. Altri conservano invece il mestiere che facevano in America; ma qui, al paese, non c'è lavoro, e si fa la fame. « Maledetto il 1929, e chi mi ha fatto tornare! » mi diceva Giovanni P., il sarto, mentre mi prendeva le misure, in pollici, con complicati e originali e moderni sistemi americani per l'abbassamento della spalla, o che so io, per un vestito alla cacciatora. Era un artigiano intelligente, abilissimo nel suo mestiere, come se ne trovano pochi nelle più ce-

lebrate sartorie di città, e mi fece, per cinquanta lire di fattura, più bell'abito di velluto che io abbia mai portato. In America gua dagnava bene, ora era in miseria, aveva già quattro o cinque figl non sperava più di poter risollevarsi, e sul suo viso ancor giovan era scomparsa ogni traccia di energia e di fiducia, per lasciarv una continua, disperata espressione di angoscia.

« Laggiù avevo un Salone, e quattro lavoranti. Nel '29 son venuto per sei mesi, ma ho preso moglie e non sono più partito e ora sono ridotto a questa botteguccia e a combattere con la mi seria » mi diceva il barbiere, un uomo coi capelli già grigi sull tempie, con l'aria seria e triste. A Gagliano c'erano tre botteghe c barbiere, e questa dell'americano, in alto, vicino alla Chiesa, sott alla casa della Vedova, era la sola che fosse sempre aperta, quell dove si rasavano i signori. Quella di Gagliano di sotto, tenuta da l'albino, l'amante di Giulia, serviva i contadini poveri, ed era quas sempre chiusa: l'albino aveva anche da coltivare la terra, e adope rava il rasoio la mattina dei giorni di festa, e soltanto di quando in quando, durante la settimana. A metà del paese, verso la Piazza c'era la terza bottega, e anche questa era sempre chiusa, perch il suo padrone era in giro in continue faccende. In questa botteg la gente entrava con aria misteriosa, e chiedeva del padrone a bassa voce. Era un biondo, con il viso astuto di una volpe, agil nei movimenti, con gli occhietti brillanti, intelligente, attivo e sem pre in moto. Era stato, da militare, caporale di sanità, durant la grande guerra, e aveva imparato così a fare il medico. Il su mestiere ufficiale era il barbiere, ma le barbe e i capelli dei cristian erano l'ultima delle sue occupazioni. Oltre a tosare le capre, a cu rare le bestie, a dar la purga agli asini, a visitare i maiali, la sua specialità era quella di cavare i denti. Per due lire « tirava una mola » senza troppo dolore nè inconvenienti. Era una vera fortuna che ci fosse lui in paese: perchè io non avevo la minima idea del- l'arte del dentista, e i due medici ne sapevano ancor meno di me. Il barbiere faceva le iniezioni, anche quelle endovenose, che i due medici non sapevano neppure che cosa fossero: sapeva met- tere a posto le articolazioni lussate, ridurre una fattura, cavar sangue, tagliare un ascesso: e per di più conosceva le erbe, gli empiastri e le pomate; insomma, questo figaro sapeva far tutto, e si rendeva prezioso.

I due dottori, come è naturale, lo odiavano, anche perchè egl non nascondeva, all'occasione, il suo giudizio sulla loro ignoranza, ed era amato dai contadini; e ogni volta che passavano davanti alla sua bottega lo minacciavano di denunciarlo per esercizio abusivo della professione medica. Siccome non si limitavano alle minacce, ma ogni tanto partiva realmente qualche lettera anonima, e lo facevano chiamare dal brigadiere per una diffida, il barbiere doveva

usare mille astuzie, nascondere il suo lavoro sotto pretesti, e non lasciarsi vedere. Dapprincipio diffidava anche di me, ma poi si accorse che io non l'avrei mai tradito, e mi divenne amico. Aveva davvero una certa abilità, e io lo chiamavo perchè mi aiutasse nei piccoli interventi chirurgici, e lo incaricavo di andare a fare le iniezioni. Che cosa importava se non era autorizzato? Le faceva benissimo: ma doveva agire di nascosto, perchè l'Italia è il paese dei diplomi, delle lauree, della cultura ridotta soltanto al procacciamento e alla spasmodica difesa dell'impiego. Molti contadini camminano ancora a Gagliano, che sarebbero rimasti zoppi, ad opera della scienza ufficiale, per tutta la vita, grazie a questo figaro-contrabbandiere, dall'aspetto furtivo, mezzo stregone e mezzo medicone, in guerra con l'autorità e coi carabinieri, col piede lesto e l'anima astuta.

La bottega dell'americano, del parrucchiere dei signori, era l'unica delle tre che sembrasse una vera bottega di barbiere. C'era uno specchio, tutto appannato dalle cacche di mosca, c'era qualche seggiola di paglia, e al muro erano attaccati ritagli di giornali americani, con fotografie di Roosevelt, di uomini politici, di attrici, e *réclames* di cosmetici. Era l'unico resto dello splendido salone in non so più quale strada di New York: il barbiere, ripensandoci, si rattristava e si faceva cupo. Che cosa gli rimaneva della bella vita di laggiù, dove era un signore? Una casetta in cima al paese, con la porta pretensiosamente scolpita e qualche vaso di geranio sul balcone, la moglie malaticcia, e la miseria. « Non fossi mai tornato! ». Questi americani del 1929 si riconoscono tutti all'aria delusa di cani frustati, e ai denti d'oro.

I denti d'oro brillavano anacronistici e lussuosi nella larga bocca contadina di Faccialorda, un uomo grosso, robusto, dall'aspetto testardo e astuto. Faccialorda, chiamato da tutti con questo soprannome forse per il colore della sua pelle, era invece un vincitore nella lotta dell'emigrazione, e viveva nella sua gloria. Era tornato dall'America con un bel gruzzolo, e, anche se l'aveva già in gran parte perduto per comprarsi una terra sterile, ci poteva ancora modestamente campare: ma il vero valore di quel denaro consisteva nel non essere stato guadagnato col lavoro, ma con l'abilità. Faccialorda, la sera, tornato dai campi, sull'uscio di casa sua, o passeggiando per la piazza, amava raccontarmi la sua grande avventura americana, felice per sempre per la sua vittoria. Era un contadino, in America faceva il muratore. « Un giorno mi danno da svuotare un tubo di ferro, di quelli che servono per le mine, che era pieno di terra. Io ci batto su con una punta; invece di terra, c'era della polvere, e il tubo mi scoppia in mano. Mi sono un po' sgraffiato qui sul braccio, ma sono rimasto sordo. Si era rotto il timpano. Là

in America, ci sono le assicurazioni, dovevano pagarmi. Mi fanno una visita, mi dicono di tornare dopo tre mesi. Dopo tre mesi io ci sentivo di nuovo bene, ma avevo avuto l'infortunio, dovevano pagarmi, se c'è la giustizia. Tremila dollari dovevano darmi. Io facevo il sordo, parlavano, sparavano, non sentivo nulla. Mi facevano chiudere gli occhi: io mi dondolavo e mi lasciavo cadere per terra. Quei professori dicevano che non avevo niente, e non volevano darmi l'indennità. Mi fecero un'altra visita, e poi tante altre. Io non sentivo mai nulla, e cadevo per terra: dovevano pur darmi il mio denaro! Siamo andati avanti due anni, che non lavoravo, i professori dicevano di no, io dicevo che non potevo far nulla, che ero rovinato. Poi i professori, i primi professori dell'America si sono convinti, e dopo due anni mi hanno dato i miei tremila dollari. Mi vengono per giustizia. Sono subito tornato a Gagliano, e sto benissimo ». Faccialorda era fiero di aver combattuto da solo, contro tutta la scienza, contro tutta l'America, e di aver vinto, lui, piccolo cafone, i Professori americani, armato soltanto di ostinazione e di pazienza.

Era, del resto, convinto che la giustizia fosse dalla sua parte, che la sua simulazione fosse un atto legittimo. Se gli avessero detto che egli aveva truffato i tremila dollari, si sarebbe sinceramente stupito. Io mi guardavo bene dal dirglielo, perchè, dopo tutto, non gli davo torto; ed egli mi ripeteva con orgoglio la sua avventura, e si sentiva, in fondo al cuore, un poco un eroe della povera gente, premiato da Dio nella sua difesa contro le forze nemiche dello Stato. Mi venivano in mente, quando Faccialorda mi raccontava la sua storia, altri italiani incontrati in giro per il mondo, fieri di essersi battuti contro le potenze organizzate della vita civile, e di avere salvato la propria persona contro la volontà assurda dello Stato. Ricordavo fra gli altri un vecchio, incontrato in Inghilterra, a Stratford sull'Avon, il paese di Shakespeare, con un carrettino di gelati tirato da un poney infiocchettato e scampanellante. Si chiamava Saracino (sul carretto, inglesemente, era scritto Saracine) era di Frosinone, portava ancora gli anelli alle orecchie, e parlava male un italiano romanesco. Appena si accorse che ero un italiano mi raccontò subito che egli era fuggito dall'Italia cinquant'anni prima per non fare il soldato, per non servire il Re d'Italia, e che in Italia non era più tornato. Con i gelati aveva fatto fortuna: tutti i carretti della provincia erano suoi. I suoi figli avevano studiato, uno era avvocato, l'altro medico: ma quando venne la guerra, nel '14, egli li mandò in Italia perchè non servissero il Re d'Inghilterra, e quando poi, l'anno dopo, anche il Re d'Italia avrebbe potuto prenderli, « non abbia paura, ci siamo arrangiati, ma il Re non l'abbiamo servito ». Anche pel vecchio Saracino, come per Faccialorda, questa non era un'azione vergognosa, ma

la gloria della sua vita. Me la raccontò, felice, frustò il cavallino e partì.

Faccialorda aveva vinto, ma anche lui era tornato, e tra poco, malgrado i denti d'oro, non lo si sarebbe più distinto dagli altri contadini. A lui, il racconto della sua avventura, dava ancora un ricordo preciso per quanto limitato e particolare, dell'America: ma gli altri in breve la dimenticavano: tornava ad essere per loro quello che era stata prima della partenza, e anche, forse, mentre erano laggiù: il paradiso americano. Qualcuno, più pratico e più americanizzato, forse come quelli che restano laggiù, ne ho visto a Grassano: ma questi non erano contadini, e badavano con ogni cura a non lasciarsi riprendere dalla vita paesana. Uno, a Grassano, stava seduto su una sedia, ogni giorno, sull'uscio di casa, sulla piazza, a veder passare la gente. Era un uomo di mezza età, alto, magro, vigoroso, con un viso di falchetto, il naso aquilino, la pelle scura. Era vestito sempre di nero, e in testa portava un panama a larghe tese. D'oro non aveva soltanto i denti, ma la spilla della cravatta, i bottoni dei polsini, la catena dell'orologio, i ciondoli, i corni portafortuna, gli anelli, il portasigarette. In America aveva fatto fortuna, faceva il sensale e il commerciante; forse, sospetto, un poco il negriero dei contadini poveri, era abituato a comandare, e guardava ormai con distacco e disprezzo i suoi compaesani. Tuttavia tornava al paese, dove aveva una casa, una volta ogni tre o quattro anni, e si compiaceva di far sfoggio dei suoi dollari, del suo barbaro inglese e del suo più barbaro italiano. Ma stava attento a non lasciarsi invischiare. « Qui potrei restarci » mi diceva, « denaro ne ho abbastanza. Mi potrebbero fare podestà: ci sarebbe da lavorare, in paese, da rifar tutto, all'americana. Ma sarebbe un fallimento, e si perderebbe tutto. I miei affari mi aspettano ». Consultava ogni giorno il giornale, e ascoltava la radio, e quando si fu convinto che tra poco sarebbe scoppiata la guerra d'Africa, fece le sue valige, s'imbarcò sul primo piroscafo, per non rischiare di rimaner bloccato in Italia, e fuggì.

Dopo il '29, l'anno della disgrazia, ben pochi sono tornati da New York, e ben pochi ci sono andati. I paesi di Lucania, mezzi di qua e mezzi di là dal mare, sono rimasti spezzati in due. Le famiglie si sono separate, le donne sono rimaste sole: per quelli di qui, l'America si è allontanata, e con lei ogni possibile salvezza. Soltanto la posta porta continuamente qualcosa che viene di laggiù, che i compaesani fortunati mandano a regalare ai loro parenti. Don Cosimino aveva un gran da fare con questi pacchi: arrivavano forbici, coltelli, rasoi, strumenti agricoli, falcetti, martelli, tenaglie, tutte le piccole macchine della vita comune. La vita di Gagliano, per quello che riguarda i ferri dei mestieri, è tutta americana, come

lo è per le misure: si parla, dai contadini, di pollici e di libbre piuttosto che di centimetri o di chilogrammi. Le donne, che filano la lana su vecchi fusi, tagliano il filo con splendidi forbicioni di Pittsburg: i rasoi del barbiere sono i più perfezionati ch'io abbia mai visto in Italia, e l'acciaio azzurro delle scuri che i contadini portano sempre con sè, è acciaio americano. Essi non sentono alcuna prevenzione contro questi strumenti moderni, nè alcuna contraddizione fra di essi e i loro antichi costumi. Prendono volentieri quello che arriva da New York, come prenderebbero volentieri quello che arrivasse da Roma. Ma da Roma non arrivava nulla. Non era mai arrivato nulla, se non l'U. E., e i discorsi della radio.

IL SANAPORCELLE.

Una sera, che un vento selvaggio aveva portato qualche squarcio di sereno, udii squillare la tromba del banditore, e rullare il tamburo; la strana voce del becchino-banditore ripeteva, davanti a tutte le case, con la sua unica nota alta e strascicata, il suo appello. « Donne, è arrivato il sanaporcelle! Domattina, alle sette, tutte al Timbone della Fontana, con le vostre porcelle. Donne, è arrivato il sanaporcelle! ». La mattina, il tempo era incerto, ma fra le nuvole basse appariva qualche lembo di cielo. La neve era quasi tutta sciolta: restava, a chiazze, qua e là, nei luoghi dove il vento l'aveva accumulata. Uscii presto di casa, e mi avviai.

Il Timbone della Fontana era un largo spiazzo, quasi piano, fra i monticelli di argilla, nei pressi dell'antica sorgente, un po' fuori del paese, a destra della Chiesa. Quando ci arrivai, nella luce ancora grigia, lo vidi già pieno di folla. Quasi tutte le donne, giovani e vecchie, erano là; e molte tenevano al guinzaglio, come un cane, la loro scrofa: le altre le accompagnavano; e venivano a assistere alla sanatura. Veli bianchi e scialli neri ondeggiavano al vento: un gran sussurrio, un frastuono di voci, di grida, di risa, di grugniti si spargeva nell'aria tagliente. Le donne erano tutte eccitate, rosse in viso, piene di apprensione e di appassionata attesa. I ragazzi correvano, i cani abbaiavano, tutto era movimento. In mezzo al Timbone stava ritto un uomo alto quasi due metri, e robusto, col viso acceso, i capelli rossi, gli occhi azzurri e dei gran baffi spioventi, che lo facevano assomigliare a un barbaro antico, a un Vercingetorige, capitato per caso in questi paesi di uomini neri. Era il sanaporcelle. Sanare le porcelle significa castrarle, quelle che non si tengono a far razza, perchè ingrassino meglio, e abbiano carni più delicate. La cosa, per i maiali, non è difficile, e i contadini la fanno da soli, quando le bestie sono giovani. Ma alle femmine, bi-

sogna togliere le ovaia, e questo richiede una vera operazione di alta chirurgia. Questo rito è dunque eseguito dai sanaporcelle, mezzi sacerdoti e mezzi chirurghi. Ce ne sono pochissimi: è un'arte rara, che si tramanda di padre in figlio. Quello che io vidi era un sanaporcelle famoso, figlio e nipote di sanaporcelle; e passava di paese in paese, due volte all'anno, a eseguire la sua opera. Aveva fama di abilissimo: era ben raro che una bestia gli morisse dopo l'operazione. Ma le donne trepidavano ugualmente, per il rischio, e l'amore per l'animale familiare.

L'uomo rosso si ergeva possente in mezzo allo spiazzo, e affilava il coltello. Teneva in bocca, per aver libere le mani, un grosso ago da materassaio; uno spago, infilato nella cruna, gli pendeva sul petto; e aspettava la prossima vittima. Le donne esitavano, attorno a lui: ciascuna spingeva la vicina o l'amica a portare per prima la sua bestia, con grandi esclamazioni e deprecazioni. Anche le scrofe pareva sapessero la sorte che le aspettava, e puntavano i piedi, o tiravano sulle corde per fuggire, e strillavano come ragazze impaurite, con quelle loro voci così umane. Una giovane donna si fece innanzi, con la sua bestia, e due contadini che facevano da aiutanti, afferrarono subito la maialina rosea, che si dibatteva e gridava di spavento. Tenendola ben ferma per le zampe, che legarono a dei paletti conficcati in terra, la sdraiarono a pancia all'aria. La scrofa urlava, la giovane si fece il segno della croce, e invocò la Madonna di Viggiano, fra il mormorio di partecipe consenso di tutte le altre donne, e l'operazione cominciò. Il sanaporcelle, rapido come il vento, fece un taglio col suo coltello ricurvo nel fianco dell'animale: un taglio sicuro e profondo, fino alla cavità dell'addome. Il sangue sprizzò fuori, mescolandosi al fango e alla neve: ma l'uomo rosso non perse tempo: ficcò la mano fino al polso nella ferita, afferrò l'ovaia e la trasse fuori. L'ovaia delle scrofe è attaccata con un legamento all'intestino: trovata l'ovaia sinistra, si trattava di estrarre anche la destra, senza fare una seconda ferita. Il sanaporcelle non tagliò la prima ovaia; ma la fissò, con il suo grosso ago, alla pelle del ventre della scrofa; e, assicuratosi così che non sfuggisse, cominciò, con le due mani, a estrarre l'intestino, dipanandolo come una matassa. Metri e metri di budella uscivano dalla ferita, rosate, viola e grige, con le vene azzurre e i bioccoli di grasso giallo, all'inserzione dell'omento: ce n'era sempre ancora, pareva non dovesse finir più. Finchè a un certo punto, attaccata all'intestino, comparve l'altra ovaia, quella di destra. Allora, senza usare il coltello, con uno strattone, l'uomo strappò via la ghiandola che era uscita allora, e quella che aveva appuntata alla pelle; e la buttò, senza voltarsi, dietro a sè, ai suoi cani. Erano quattro enormi maremmani bianchi, con le grandi code a pennacchio, i rossi occhi fe-

roci, e i collari a punte di ferro, che li proteggono dai morsi dei lupi. I cani aspettavano il lancio, e prendevano al volo, nelle loro bocche, le ovaia sanguinanti; e poi si chinavano a leccare il sangue sparso per terra. L'uomo non si interrompeva. Strappate le ghiandole, rificcò, pezzo a pezzo, spingendolo con le dita, l'intestino dentro il ventre, ricacciandolo a forza quando quello, gonfio d'aria come un pneumatico, stentava a rientrare. Quando tutto fu rimesso a posto, l'uomo rosso si cavò di bocca, di sotto i gran baffi, l'ago infilato, e con un punto, e un nodo da chirurgo, chiuse la ferita.

La scrofa, liberata dai ceppi, restò un attimo come incerta, poi si rizzò in piedi, si scrollò, e strillando si mise a correre per lo spiazzo, inseguita dalle donne, mentre la giovane padrona, liberata dall'ansia, cercava nella tasca, sotto la sottana, le due lire di compenso per il sanaporcelle. L'operazione non era durata in tutto che tre o quattro minuti; e già un'altra bestia era afferrata dagli aiutanti, e coricata con la schiena a terra, pronta al sacrificio. La scena di prima si ripetè: e, una dopo l'altra, per tutta la mattina, senza interruzione, le scrofe furono sanate. Il giorno era chiaro ormai, con un gran vento freddo, che portava qua e là degli stracci di nuvole. L'odore del sangue gravava nell'aria: i cani erano ormai sazi di quella carne ancor viva. La terra e la neve erano rosse; le voci delle donne si erano fatte più alte, le scrofe sanate e quelle ancora da sanare strillavano insieme, ogni volta che una era buttata in terra, rispondendosi e commiserandosi, come un coro di lamentatrici. Ma la gente era allegra, nessuna bestia pareva dovesse morire.

Era ormai mezzogiorno; il meraviglioso sanaporcelle si rizzò in tutta la sua statura, e disse che avrebbe rimandato al pomeriggio quelle poche bestie che restavano da sanare. Le donne cominciarono a andarsene, con i loro animali al guinzaglio, commentando; il sanaporcelle, seguito dai suoi cani, contando le monete del suo guadagno, si avviò alla casa delle Vedova, per mangiare; ed anch'io me ne andai dietro a lui. Per qualche giorno, in paese, non si parlò d'altro; si trepidava al pensiero che qualche complicazione potesse far morire qualcuna delle scrofe sanate: ma tutto andò bene, i cuori si rassicurarono e ogni apprensione sparì. Il sanaporcelle era partito la sera stessa per Stigliano, coperto di benedizioni, con i suoi baffi rossi da sacerdote druico, e il coltello del sacrificio.

CARLO LEVI.

RASSEGNA DELLA RESISTENZA EUROPEA

RICORDO DI NELLO

« I fratelli Rosselli » : per i giovanissimi che non hanno fatto a tempo a conoscerli, sono già figure di un altro mondo. Le brigate partigiane si intitolano al loro nome, come a quelli di Garibaldi o di Matteotti, nomi già diventati simboli e vessilli. Su questa coppia fraterna già si diffonde quella luce di eroismo leggendario che li accomuna in una stessa aria di famiglia ad altri fratelli del nostro Risorgimento : ai Bandiera, ai Ruffini, ai Cairoli.

Ma noi, che li abbiamo conosciuti ed amati viventi, non possiamo ancora rassegnarci a guardarli trasfigurati dalla leggenda ; li vogliamo ricordare ancora uomini di questo mondo, nei loro gesti che ci furono familiari, prima che ce li rapisca la storia.

Nel loro ricordo congiunto (erano rimasti due, perchè Aldo, il maggiore, era caduto combattendo nel 1916) Carlo appare ancora dominante, esposto in piena luce sul primo piano : Nello si affaccia dietro la sua spalla, come se per discrezione volesse tenersi un poco in disparte. Ma proprio come in certe pitture, par che sia la figura di secondo piano che dallo sfondo, con un cenno appena disegnato, rivela il segreto poetico di tutto il quadro.

Al primo conoscerli sembravano anche fisicamente molto diversi. Carlo, più basso e quadrato, pareva, anche nell'atteggiamento della persona irrequieta, sempre proteso a interrogare sè stesso e gli altri, a svegliare gli ignavi, a cercare negli uomini la solidarietà o la lotta. Il suo fervor di pensiero era tutto, senza residui, febbre d'azione : gli studi ad altro non dovevano servirgli che a preparare la grande battaglia politica, di cui egli appariva naturalmente chiamato ad essere l'animatore ed il capo. In quella sua appassionata insofferenza, per sè e per gli amici, d'ogni transigenza e d'ogni tregua, c'era Mazzini : ma in quel lampeggiare degli occhi miopi che si aguzzavano ironici dietro le lenti a scrutar le esitazioni dell' interlocutore, c'era talvolta una somiglianza quasi sorprendente con certe immagini giovanili di Cavour. A rileggere oggi, a distanza di più di dieci anni, certe sue divinazioni alle quali la storia ha dato piena ragione, la maturità e la chiaroveggenza politica di quel giovane di trent'anni sa di prodigio.

Più pacato e più contemplativo, Nello, appena conosciuto, dava l' impressione di uno spirito lontano dalla politica militante : veniva fatto di immaginarlo al lavoro nella biblioteca di una grande villa, dove ogni tanto dimenticasse i libri per guardare, dalla finestra aperta, la campagna. Se cerco un aggettivo che lo riassuma, non so trovar meglio di questo : « luminoso ». In tutti i fatti di questi due fratelli, anche in quelli di cui Carlo fu il protagonista, si indovinava in lontananza, come un chiarore diffuso nell'aria, la presenza fedele e consolatrice di Nello. Dal sorriso angelico della signora Amelia era passato anche nello sguardo di quel suo figlio minore qualcosa di celestiale.

Ma poi, a conoscerli meglio, ci si accorgeva che, nella lotta contro il fascismo, non avevano fatto altro che dividersi il lavoro : Carlo, la ribellione aperta del fuoruscito in terra di libertà ; Nello, il cómpito più oscuro e più logorante di rimanere in terra di schiavitù, ad alimentare senza impazienze la fiducia nella riscossa. « Salvar l'anima », era la raccomandazione che Salvemini non si stancava di ripetere da lontano agli amici restati in Italia : Nello non aveva bisogno di salvar

I ROSSELLI

(pagina d'album di PIETRO ANNIGONI).

la sua, ma con quel suo generoso ottimismo, che era di consolazione anche per i più maturi di lui, lavorava a salvare quelle degli altri. Pareva che si fosse appartato dalla lotta per concentrarsi tutto negli studi ; ma nei suoi libri su Mazzini o su Pisacane si sentiva tra le righe, tradotto in termini storici, l'ansito degli stessi problemi nazionali e sociali che negli scritti di Carlo prorompevano in aperta polemica politica. E quando si trattò di morire, anche Nello fu pronto : anzi fu lui ad esser colpito per primo, un istante prima di Carlo.

La vita politica dei Rosselli mosse da Firenze. Qui tutt' e due si laurearono, qui fondarono nel 1922 il « Circolo di cultura », qui si raccolse intorno a loro e ad Ernesto Rossi il gruppo del Non mollare. *Il movimento clandestino antifascista che in vent'anni di prove doveva diventare l'Italia, uscì, nel 1925, da quel pianterreno di Via Giusti, dinanzi al quale non possiamo ripassare oggi senza che una voce ci chiami. E anche quando le tappe della prigionia e dell'esilio portarono Carlo lontano dall' Italia, Firenze rimase sempre per Nello il centro degli studi e della famiglia. Di qui negli ultimi anni, quando sempre più si sentiva approssimarsi il rombo della catastrofe (« la guerra viene, la guerra verrà », ammoniva Carlo) ogni domenica un gruppo di amici partiva di buon mattino per illudersi di ritrovare sui monti la libertà perduta. Ma tra loro l'unica allegria non sforzata, l'unica spensieratezza sincera era quella di Nello : il più giovane di loro, che era anche il più forte e il più sicuro. Nelle immagini che ci son rimaste di quelle passeggiate domenicali, o che sia la casa del Boccaccio a Certaldo, o le tombe etrusche di Populonia, o i cipressi di Bolgheri, la presenza che dà un significato vivo e confortante a quei paesaggi è sempre la sua : in testa alla brigata, alto e schietto proprio come i cipressi di Bolgheri, era lui il primo a salutare, col fresco gusto della scoperta, le apparizioni di campanili e di castelli sul profilo dei poggi : e quando, in mezzo al bosco, si affacciava una villa, egli non poteva fare a meno di sostare un istante a vagheggiarla da lontano e a fantasticare sulla dolcezza di quel soggiorno. Era un'anima semplice e sana, che amava la vita senza l' intralcio di turbamenti letterari o filosofici e senza quelle crisi di coscienza, sotto le quali molti intellettuali di quel tempo mascheravano, col nome di senso storico, la loro accomodante viltà : era tranquillo, come chi ha scelto la propria strada, ed è deciso a percorrerla tutta, anche se in fondo c'è l'assassino appostato dietro la siepe.*

Al fascismo, invece di quella crucciata e astiosa negazione che rendeva impotenti e sterili tanta parte degli oppositori, egli contrapponeva un fattivo sforzo di comprensione : più che un transitorio fenomeno italiano, vi scorgeva il sintomo di una più vasta crisi sociale europea, che bisognava percorrere fino al termine : e in fondo egli non vedeva soltanto la caduta di un miserabile avventuriero, ma il sorgere di un' Europa nuova, che fosse insieme, secondo la formula di Carlo. liberale e socialista.

Caro Nello, dolce amico, chi avrebbe detto, mentre tutti ci scaldavamo a quel calore di vita che si irraggiava da te, che tu, il più giovane, eri destinato a partire prima di noi ? Ci salutammo al cadere di una domenica d'aprile, nel 1937. Ci parve che, nel dirci addio, passasse nei tuoi occhi un' inconsueta nube di mestizia ; non si lasciano volentieri in primavera le campagne toscane : e quella quarta culla che t'era arrivata a casa da pochi giorni. Ma fu un istante : Carlo era solo e malato, e tu volevi essergli vicino ; partisti senza più voltarti.

Anche oggi non so immaginarti che così : in cammino, col tuo passo solido, colla testa gettata un po' all' indietro come per prendere sui capelli scompigliati tutto il vento della primavera e sulla fronte alta tutto il sole. Dell'orribile annuncio che dopo pochi giorni un giornalaio inconsapevole mi lanciò dalla strada in quel pomeriggio di giugno, non voglio più ricordarmi.

Sulla campagna primaverile, tu viaggi ancora, bello e sorridente, incontro a Carlo che ti fa cenno da lontano.

Quanti giovani sono dietro a voi ! Avevi ragione, Nello. I giovani non vi hanno tradito : quando uno di questi esempi li chiama, i giovani non tradiscono mai.

P. C.

PERCHÈ I PONTI DI FIRENZE NON FURONO DIFESI?

Perchè sono saltati i ponti sull'Arno? Perchè i fiorentini non hanno tentato di difenderli? Perchè esaltare la difesa di Firenze da parte dei patrioti, quando questi non sono riusciti ad adempiere quello che, sia dal punto di vista militare che dal punto di vista cittadino, era il primo scopo da raggiungere: salvare delle opere d'arte inestimabili, permettere il rapido passaggio delle truppe alleate? Sembra che il giornalista Mathews abbia scritto dei fiorentini che, pur non avendo saputo difendere i loro ponti e la loro città da una parziale distruzione, mostrano ora tendenze antimonarchiche e rivoluzionarie, tendenze dunque non giustificate da un corrispondente atteggiamento nel momento dell'azione e del pericolo.

Che cosa ha fatto il Comitato di Liberazione se non è riuscito a salvare i ponti?

Il problema è dunque quello di vedere se, pur con sacrifici rilevantissimi, sarebbe stato possibile al Comando Militare tentare la difesa dei ponti. Tentare, sia pure con scarsissime possibilità di riuscita. Se questo tentativo fosse stato possibile, Mathews potrebbe aver ragione; se invece appare impossibile, la distruzione dei ponti va posta, sia pure sul piano episodico, alla stessa stregua delle molte sconfitte che i combattenti per la libertà hanno subìto su tutti i fronti, senza per questo meritare alcun biasimo, giacchè, pur nella sconfitta, hanno dimostrato di saper morire e di saper mantener viva la speranza e la volontà di una vittoria della democrazia nella forma che la loro coscienza suggeriva.

Richiamiamo alla memoria quella che era la situazione militare all'avvicinarsi degli Alleati a Firenze.

Dai primi di luglio gli inglesi erano a circa 15 chilometri dalla nostra città. Per molte e molte notti Firenze ha sentito tuonare il cannone, sia dei tedeschi che degli Alleati, senza che la situazione mutasse in modo sensibile. I tedeschi tenevano un arco di cerchio a sud della città, l'Arno non era stato passato da nessuna parte, salvo per qualche chilometro verso Arezzo. Firenze è stata così, per circa un mese, immediata retrovia del fronte. Questo significa che le bande di partigiani che erano immediatamente a sud di Firenze si trovarono in una zona piena di tedeschi, zona che, inoltre, è percorsa da una quantità di strade e non offre nessuna possibilità di nascondersi. Questi partigiani furono in buona parte distrutti, pur combattendo in piccoli gruppi, pochi poterono infiltrarsi tra le linee e porsi in salvo, altri pochi si avvicinarono alla città e si nascosero nelle prime case dell' Oltrarno.

Nello stesso periodo di tempo le colline a nord della città erano occupate dalle artiglierie e da gruppi di assalto tedeschi, cosicchè anche da questa parte era impossibile, o quasi, fare avvicinare le bande armate che si trovavano nel Mugello e che avevano subìto nei mesi precedenti dei rastrellamenti terribili, avevano dato molte volte battaglia ed avevano uccise molte centinaia di tedeschi, di cui buona parte SS. Ed è qualche cosa, se si tiene conto che le bande non avevano artiglieria, poche o punte mitragliatrici, e solo moschetti, bombe a mano leggiere, e fucili mitragliatori, e, di questi, gli Sten servono solo nei combattimenti a distanza ravvicinata e li possedevano solo quei fortunati che avevano potuto avere un lancio dagli Alleati.

Questa situazione impediva dunque al Comando unico del Comitato di Liberazione, comando formato una prima volta nell'ottobre '43 e poi arrestato, ricostituito nel maggio '44 con a capo il colonnello di complemento Nello Niccoli, di contare per

la difesa della città sulle bande armate della campagna, che erano naturalmente le meglio armate e le più abituate al combattimento. Le meglio armate, perchè, siccome facevano una continua guerriglia, era militarmente più utile che le armi le avesse chi le adoprava continuamente. Soltanto duecento uomini circa poterono arrivare in città alla fine di luglio e nascondersi a gruppi di trenta o di cinquanta.

Per la difesa della città si poteva dunque contare solo sulle squadre cittadine. Queste squadre erano composte di circa 2000 uomini. L'armamento era molto scarso e cattivo. Moschetti, rivoltelle, piccole bombe a mano, fucili mitragliatori, e, questi, in dotazione solo a piccoli gruppi di assalto. Naturalmente organizzare in una città piuttosto piccola come Firenze, ma piena di spie, una forza di 2000 uomini esige un lavoro di mesi, molti arresti, molte vittime, moltissimi audaci colpi di mano contro milizia e polizia fascista e contro tedeschi per procurarsi le armi necessarie, che erano tutte italiane e tedesche, salvo tre o quattro Sten. Questi uomini naturalmente non potevano vivere insieme, ma dovevano stare o in famiglia o in piccoli gruppi e quindi sfuggire a tutte le chiamate militari, le chiamate di lavoro, i rastrellamenti di uomini, tenere le armi quasi sempre in casa e perciò vivere dei mesi in continuo pericolo di vita. Siccome la città è divisa dall'Arno e siccome si poteva pensare che il destino della città fosse diverso da una parte e dall'altra dell'Arno, una parte degli uomini fu lasciata di là dal fiume.

Di questi 2000 uomini 140 sono morti difendendo la loro città, molte centinaia feriti. Hanno dunque combattuto valorosamente e si sono sacrificati senza risparmio.

Si è detto del difettoso armamento, ma molto più grave era la scarsità di munizioni. Gli uomini avevano una mezz'ora di fuoco e non più, una breve mezz'ora.

Stando così le cose, il Comando militare, di pieno accordo con il Comitato di Liberazione, aveva deciso: di attaccare i tedeschi a qualsiasi costo, ci fosse o non ci fosse speranza di combattere in condizioni favorevoli, non volendosi in nessun modo ripetere l'esperienza di Roma dove armi c'erano, ma non si seppe scegliere il momento di adoperarle; di tentare il possibile per salvare i ponti se i tedeschi li avessero minati; di attaccare possibilmente i tedeschi non alla loro entrata in città dal sud, ma quando il loro deflusso stava terminando, e ciò per evitare troppo gravi rappresaglie alla popolazione civile lungo il passaggio dei tedeschi.

Era ragionevole aspettarsi il passaggio dei tedeschi dal centro della città perchè, alcuni giorni prima della proclamazione dello stato di emergenza, le vie della città erano state marcate con frecce gigantesche e strisce colorate per tre trasversali diverse passanti per i diversi ponti, lungo le quali avrebbe dunque dovuto avvenire il deflusso dei tedeschi. Questa era stata l' indicazione definitiva che Firenze, contrariamente alle promesse ripetutamente fatte dai nazisti e più o meno credute da una parte della popolazione, non sarebbe stata considerata città aperta.

Questa commedia della città aperta, che pure aveva presa su una parte del popolo minuto che tende ad attaccarsi ad ogni filo di speranza e a cui riesce difficile immaginare che delle vie e case tranquille possano essere trasformate ad un tratto in campo di battaglia, intrattenuta dai tedeschi con una certa abilità e creduta da alcuni ambienti cittadini, rendeva più difficile preparare la lotta all' interno della città. La gente semplice pensava alla famiglia, la gente meno semplice pensava — o diceva di pensare — ai monumenti. Certo che, sia i nazisti che i fascisti avevano tutto l' interesse a diffondere la voce che Firenze sarebbe stata rispettata, o che comunque lo sarebbe stata se si fossero adempiute certe condizioni, se cioè non si fossero disturbati i tedeschi e i fascisti nelle loro rapine. Si tentava così di diminuire quello spirito di resistenza ad oltranza senza di cui non vi è guerra partigiana. Qualche eco di questi dubbi arrivò

anche al Comitato di Liberazione, ma la decisione sopracitata fu presa all'unanimità, in una riunione tenuta dal Comitato insieme con il Comando, ed è la prova che i dubbi furono superati.

Si sperava presto di entrare in contatto con il Comando alleato in modo da combinare l'azione entro la città con le istruzioni da esso impartite. Ma la decisione di attaccare doveva restare valida qualunque potessero essere queste istruzioni. Tale ipotesi era stata fatta perchè si diceva che, sia a Roma che a Siena, gli Alleati avessero comunicato il loro ingresso per una certa ora, mentre poi lo avevano anticipato di circa dodici ore, cosicchè le organizzazioni cittadine furono sorprese e non ebbero modo di combattere. Per conseguenza fu anche stabilito che l'ordine d'attacco doveva esser dato sulla base di osservazioni di fatto, non di comunicazioni, da qualunque parte venissero.

Il 30 di luglio venne improvvisamente dato dai tedeschi l'ordine di sgombrare due larghe strisce cittadine dalle due parti dell'Arno. Poche ore di tempo venivano concesse. Si dava qualche indicazione dei quartieri verso cui si doveva dirigere la massa degli sfollandi, che non poteva contare meno di 150.000 persone, trattandosi di zone popolari e molto dense per l'afflusso in città di molti abitanti della campagna e perchè il centro era ritenuto più sicuro dai bombardamenti. Quest'ordine provocò lo scompiglio in tutta la città e una confusione enorme.

Il Comando Militare e il Comitato di Liberazione non avevano potuto prevedere una simile disposizione. Essa costituiva un fatto nuovo per le città italiane e rese problematico tutto lo sforzo di organizzazione fatto precedentemente. Proprio il giorno prima, il Comando, cominciando a ritenere probabile e imminente una eventuale sosta della guerra sulle rive dell'Arno a Firenze, aveva iniziato il trasferimento di là d'Arno di una ulteriore parte di effettivi, i quali, al comando di un ufficiale e in collegamento con la parte nord della città, dovevano essere utilizzati nel tentativo di impedire quel brillamento dei ponti che la lentezza delle operazioni militari e il concentrarsi dell'azione alleata verso la città e non ai lati poteva suggerire ai tedeschi come utile sosta dell'avanzata alleata.

Di fronte all'ordine di sgombero il primo impulso del Comitato di Liberazione fu quello di ordinare il non adempimento dell'ordine, iniziando così immediatamente la resistenza se i tedeschi avessero cercato di farlo eseguire con la forza. Senonchè qualche ora doveva passare prima che potessero essere stampati e diffusi i manifesti incitanti alla disobbedienza e potessero essere sguinzagliati per la città gruppi di patrioti per fare la propaganda necessaria. In questo periodo di tempo lo sgombero si sarebbe iniziato — e si iniziò infatti immediatamente appena apparvero i manifesti tedeschi.

Il fronte restava sempre immobile a una quindicina di chilometri da Firenze, sarebbe quindi stato assurdo per noi tentar di resistere per giorni, e magari settimane, intorno ai ponti, con i tedeschi padroni della piazza e tranquilli da offese esterne, e forse con l'ostilità di una parte della popolazione e avendo una tale scarsità di munizioni.

Il Comitato e il Comando dovettero dunque con amarezza accettare il fatto e riorganizzarsi. Certamente quell'ordine dei tedeschi poteva significare la decisione di far saltare i ponti e rendeva la loro difesa quasi impossibile, ma la logica dei fatti è superiore alle intenzioni. Non era materialmente possibile opporsi allo sgombero, nè si poteva lasciare per un tempo indeterminato, forse per settimane (di là d'Arno sarebbe stata una settimana, di qua due settimane), gruppi di uomini appostati sui tetti o chiusi in appartamenti che dovevano saltare, senza possibilità di opporsi efficacemente ai tedeschi, che naturalmente perquisirono appartamenti, e si appostarono, loro, sui tetti di quelle case che non avrebbero fatto saltare.

Il salvataggio dei ponti poteva essere tentato solo dall'esterno delle

zone sgomberate, con attacchi improvvisi, ma solo se fossero stati fatti saltare all'ultimo minuto, quando i tedeschi fossero impegnati in combattimenti lungo un fronte vicino. Così non avvenne. La folla dei fiorentini che passava e ripassava nella mattina del 30 luglio con carretti, materassi, bimbi, malati, sul ponte Santa Trinita, vide il ponte per l'ultima volta, sotto un cielo azzurrissimo di prima estate, ma pochi lo guardarono. La preoccupazione per la battaglia di Firenze che si sentiva prossima, il timore per la vita dei propri cari non lasciavano allo spirito dei più di fermarsi su altre considerazioni.

L'organizzazione militare, tutte le organizzazioni politiche, erano in pieno lavoro per ricostituire le loro fila adattandosi alla nuova situazione, spostando armi, postazioni già predisposte, cercando altri locali di deposito e di raccolta (cosa questa difficilissima dato l'accatastarsi delle persone di cui molte sconosciute e quindi malfide).

La riorganizzazione era in via di consolidamento (ma erano perduti o quasi i contatti fra una sponda e l'altra dell'Arno, chè solo con lunghissimi giri a monte o a valle si poteva portare o ricevere qualche notizia), quando, verso le 15 del 3 agosto, fu proclamato lo stato di emergenza con l'ordine immediato per tutti di restare chiusi in casa con le finestre e le persiane chiuse. Vietata la circolazione per qualsiasi motivo.

Anche in questa occasione si ripresentò il problema: agire subito? resist re all'ordine? Ma le ultime notizie pervenute non indicavano che il fronte si fosse sensibilmente avvicinato. Bisognava aspettare. Così cominciò per Firenze quella clausura forzata, fino alla liberazione, che, per i quartieri di Oltrarno, durò due giorni, per la zona del centro fino all'11 agosto, per i quartieri oltre il Mugnone e la ferrovia del Pino durò più o meno un intero mese. Nessuno lo supponeva il 3 agosto; le provviste erano spesso sufficienti per due o tre giorni.

Il Comitato di Liberazione si riunì, come d'accordo, in un piccolo appartamentino adibito ad ufficio in via Condotta 8, a pochi passi dal Palazzo della Signoria, per sedere in permanenza fino alla liberazione.

Il Comando militare andò in Piazza Strozzi, ma poichè Piazza Strozzi era vicinissima alla zona sgomberata e all'Arno e sembrava poco adatta per un comando, troppo scoperta e poco avvicinabile, il Comando avrebbe dovuto trasferirsi in altra sede che poi all'ultimo momento mancò. Questo generò una certa confusione e per i primi due o tre giorni il Comando non fu collegato con le zone, e praticamente funzionò da centro il comando della III zona, la zona del centro e degli edifici pubblici, che aveva la sede in Via Roma 4, e che fu la prima a ristabilire i contatti sia con le altre zone sia con il Comitato di Liberazione. Quel Comando disponeva inoltre di un servizio I, con servizio di informazioni nazionali, che aveva per otto mesi dato una splendida prova, nonostante i molti sacrifici e i molti caduti, e che fu certamente il maggior contributo militare dato dalla città di Firenze alla lotta di liberazione. Tuttavia sia il Comitato che il Comando e il servizio informazioni non furono in grado di stabilire se l'emergenza doveva servire per far passare le truppe tedesche, che si sapeva essere ancora abbastanza numerose a sud dell'Arno, attraverso i ponti e quelle famose direttrici segnate con frecce e strisce, oppure se era l'immediato preludio dell'abbandono della città o, peggio, della battaglia *nella* città.

Certo è che i tedeschi non erano fortemente impegnati a sud della città, gli inglesi erano a una diecina di chilometri e da nessun indizio si poteva dedurre se avevano intenzione di spingersi rapidamente in avanti oppure no, non avendo ancora passato l'Arno nè a sud nè a nord. Quindi, nè l'abbandono della città da parte dei tedeschi sembrava imminente, nè si poteva, per le note ragioni, tentare alcunchè per presidiare i ponti. Tutto considerato, pareva probabile che le truppe tedesche dovessero traversare la città e tenerla il più a

lungo possibile. Il momento dell'entrata in azione dei patrioti doveva essere dunque rimandato fino all'attacco inglese. La mezz'ora di fuoco disponibile non poteva venire sprecata, ma adoperata per compiti di sicura utilità militare. Si doveva attendere.

Pattuglie di paracadutisti tedeschi in assetto di guerra, carri armati e autoblinde, pattugliavano intanto la città e tiravano sulle finestre socchiuse. In questo modo fu uccisa, fra i molti, la moglie del prof. Leoncini della nostra università.

La notte fra il 3 e il 4 agosto diede la risposta ai tanti dubbi che assillavano i cittadini. La prima gigantesca esplosione avvenne circa alle 22. In Via Condotta, al Comitato di Liberazione, essa ebbe per effetto di confondere, in raro connubio, il rappresentante liberale, comunista e del partito d'azione, che, distesi per terra nella stessa stanza, furono travolti uno sull'altro dallo spostamento d'aria. Sette gigantesche esplosioni ridussero Firenze uno sconvolto campo di battaglia, e scossero la città rompendo vetri e accavallando saracinesche mentre incendi salivano dalle rovine di Por Santa Maria illuminando la calda sera d'estate.

Tutti compresero che i nostri ponti non c'erano più. Tutti ebbero voglia di battersi.

Alle prime luci dell'alba, arrampicandosi sui tetti, si seppe però al Comitato di Liberazione, ricevendo la notizia dai tetti avanti a Via Condotta che la ricevettero dai vigili nel Palazzo della Signoria, che il Ponte Vecchio c'era ancora, ma che non c'erano più le vecchie strade che vi conducevano.

Sarebbe stato dunque possibile salvare gli altri ponti o almeno tentarlo ? Non lo crediamo. L'attività clandestina ha certi limiti che non si possono superare, se non in circostanze favorevoli. Uno dei limiti è questo : che non si può improvvisare. Lo stabilire collegamenti funzionanti, cioè le premesse per un'azione coordinata, esige tempo. Anche a parte la disparità delle forze, la scarsezza di munizioni, la lontananza del fronte (già di per sè ostacoli insuperabili), nella prima notte dell'emergenza non si potevano stabilire collegamenti sicuri e rapidi, tali da consentire una qualsiasi azione militare. Nella notte alcuni gruppetti uscirono per proprio conto nelle vie cittadine e compirono qualche atto isolato, ma niente di più era possibile.

Il Comitato di Liberazione, dal giorno 4 in poi, doveva dunque affrontare questi problemi : riorganizzare i collegamenti fra le squadre, aiutare la città a vivere in condizioni disastrose, specialmente dal punto di vista sanitario, prepararsi a condurre la lotta contro i tedeschi anche se questi avessero pensato di resistere a oltranza sulla linea dell'Arno.

Gli Alleati erano ancora a una diecina di chilometri ; soltanto il 5 mattina le prime pattuglie entrarono nei quartieri d' Oltrarno ostacolate dai franchi tiratori e dal fuoco delle mitragliatrici e delle batterie tedesche poste di qua d'Arno. Tuttavia l'Arno non era stato passato da nessuna parte ed era quindi impossibile prevedere quando sarebbe stata liberata la parte della città a nord dell'Arno, cioè la parte più importante.

Intanto alcune donne erano riuscite a riallacciare i collegamenti fondamentali correndo da una strada all'altra a loro rischio e pericolo, mentre il prolungarsi della insostenibile situazione costringeva presto i tedeschi a permettere alle donne di uscire per attingere acqua alle poche fontanelle della città per qualche ora al giorno. Anche i medici cominciarono a circolare, alcuni coraggiosi fin dal primo giorno, gli altri seguirono. Organizzatori militari e politici si procurarono immediatamente le tessere necessarie e si videro in giro più medici di quanti non ce ne fosse a Firenze.

Con gli Alleati dall'altra parte dell'Arno il primo problema diveniva quello di stabilire e mantenere il collegamento. Tale collegamento fu stabilito in modo che può dirsi brillante. Infatti passa sul Ponte Vecchio quel famoso corridoio che unisce la galleria degli Uffizi con quella di Palazzo Pitti. Il Ponte Vecchio non era

stato fatto saltare, ma erano state fatte saltare le strade che di là d'Arno conducono al Ponte Vecchio e quindi anche parte del corridoio. Senonchè un patriota, aiutato da alcuni vigili urbani che da tempo si erano organizzati, riuscirono, passando dal corridoio (le pattuglie tedesche erano nell'ingresso e nel cortile di Palazzo Vecchio), a calarsi sulle macerie al di là dell'Arno portando con sè e stendendo un filo telefonico. Da quelmomento e cioè dal giorno 5 sera, un posto telefonico stabilito in Palazzo Vecchio in uno sgabuzzino e un corrispondente posto telefonico di là d'Arno permettevano e permisero dei contatti continui fra il Comando dei patrioti e il Comitato di Liberazione da una parte e il Comando alleato dall'altra.

Il Comitato e il Comando dichiararono al Comando alleato che intendevano prender parte alla liberazione della città con le proprie forze in accordo con le istruzioni degli Alleati. Il Comando alleato ci informò che, volendo risparmiare la città, non avrebbe bombardato nè cannoneggiato il centro, nè avrebbe tentato di passare l'Arno nel centro della città. Tutti furono lieti di questo, nessuno desiderando che la popolazione e la città dovessero soffrire più di quello che avevano già sofferto, nonostante che questo significasse rinviare di parecchi giorni la liberazione di Firenze.

Venne da prima concertato che i patrioti avrebbero tenuto per un'ora due teste di ponte a nord e a sud dell'Arno dando così tempo ai soldati alleati di passare il fiume. Ma poi tale progetto fu abbandonato dal Comando alleato, probabilmente date le artiglierie tedesche ancora piazzate sulle colline a nord della città.

Nel frattempo, col passare dei giorni, la popolazione era ridotta in condizioni molto disgraziate, spesso tragiche. Mancanza di cibo, poca acqua, sparatorie e saccheggio da parte dei tedeschi, cadaveri insepolti, parecchi casi di violenza. I patrioti rinchiusi nelle cantine e nelle soffitte pativano la fame nonostante che l'organizzazione della sussistenza avesse operato molto bene. Ma in certe zone era impossibile arrivare.

Qualche tedesco in giro per rubare veniva ucciso e il cadavere fatto scomparire. La temperatura morale della cittadinanza saliva continuamente, i patrioti non si potevano più tenere.

Mentre continuavano le trattative con il Comando alleato circa il loro impiego, non volendo esso che entrassero già in azione, improvvisamente, la mattina dell'11 i tedeschi abbandonarono i quartieri prospicienti l'Arno, ma tennero i quartieri nord della città, quelli al di là del Mugnone e quelli al di là della ferrovia del Ponte del Pino, quartieri che erano più direttamente protetti dalle artiglierie e dai carri armati. Franchi tiratori, tedeschi e fascisti, furono lasciati un po' dappertutto.

In queste condizioni fu deciso di non aspettare più oltre, di attaccare i tedeschi, di occupare la città, e di organizzarla a difesa contro eventuali incursioni tedesche, indipendentemente dal concorso degli Alleati.

La campana di Palazzo Vecchio dette il segnale, la sua voce sembrava fioca e come esitante per il lungo silenzio. Il tempo era bellissimo. Immediatamente, dalle cantine, dalle soffitte, da dietro le porte semichiuse gruppi di giovani uscirono per occupare gli edifici pubblici e nello stesso tempo schierarsi a difesa della città attaccando i tedeschi e snidando i franchi tiratori, arrestando spie e sabotatori, che un ottimo servizio di informazioni aveva già individuato.

Verso le 8 dell'11 agosto un gruppetto di persone entrava ne Palazzo Riccardi mentre si udivano i crepitii dei mitragliatori e rari colpi di artiglieria. La gente cominciava appena a uscire di casa. In Via Cavour semideserta, da una diecina di persone partì qualche applauso e un timido grido di « Viva il Comitato di Liberazione ». La battaglia e l'autogoverno di Firenze cominciavano. Ma l'Arno per la prima volta nella storia della città era una barriera quasi insormontabile. I suoi ponti erano da rifare.

E. E. A.

RECENSIONI

GAETANO SALVEMINI e GEORGE LA PIANA. *What to do With Italy.* - Duell, Sloan and Pearce, New York, 1943.

Che fare infatti dell' Italia ? Che fare di questo paese vecchio e inquieto, civile e incivile, antico e talvolta precristiano, eppure anche di raffinata e moderna cultura europea ? La guerra lo ha semidistrutto, prima togliendogli quel po' di rispetto di sè che ancora tentava di conservare pur dopo venti anni di fascismo, poi facendogli subire un cozzo in cui le sue vecchie chiese, le sue cittadine medievali, i suoi delicati affreschi e campanili si sono trovati a soccombere contro mostri del cielo e macchine di pesante acciaio sulla terra. Se c' è un paese, denso di popolazione, tutto concentrato nel mantenere i ricordi di un ricco e impareggiabile passato, se c'è un paese che non è in grado di sopportare la guerra moderna, la guerra di massa e di macchine, questo paese è l' Italia. Che farne ? Sconfitta e avvilita, domanda e domanderà ancora di vivere.

Il libro di Salvemini e La Piana (noto studioso di storia della Chiesa) è stato scritto prima del 25 luglio 1943, prima dei 45 giorni badogliani. Esso è l'espressione di un tormento e di una ricerca interiore tutti protesi all'avvenire del nostro paese. Dalla prima parola all'ultima è una difesa del diritto degli italiani a governarsi da sè, nel modo che essi e nessun altro sceglieranno. Il fatto di essere scritto da cittadini americani che, per le loro credenze democratiche, si senton sicuri di poter rimanere fedeli sia al loro paese d'adozione, sia alla loro origine, dà ad esso il valore di una testimonianza di quell'internazionalismo che la ragione e la cultura rendono possibile. Il fatto che sia stato scritto prima del 25 luglio lo rende in certo modo più interessante, non per le previsioni sugli avvenimenti, ma perchè inquadra il colpo di stato monarchico in quelle che già potevano apparire le idee degli Alleati circa il futuro assetto d' Italia. Di questo gli italiani conoscono pochissimo, mentre gli scrittori del libro non si sono lasciati sfuggire nessun indizio, nessuna dichiarazione, nessuna fonte, e hanno cercato di guardare sotto il velo delle formule ufficiali, e delle missioni diplomatiche per scoprire le intenzioni concrete e segrete degli Alleati riguardo all'avvenire del popolo italiano. Ci possiamo così spiegare certi atteggiamenti che ci sono talvolta sembrati incomprensibili e che erano stati presi e decisi non dopo il crollo del fascismo, ma molto prima, e che anzi sono stati molto poco modificati dopo il 25 luglio e l' 8 settembre, e non è sicuro quanto lo saranno in futuro.

Alla base di certi atteggia-

menti verso l'Italia vi è una radicata sfiducia sulla capacità del popolo italiano a reggersi democraticamente, ciò che spiega in parte la popolarità che il regime fascista e Mussolini ebbero per molti anni in America e anche altrove. Vi è d'altra parte un eccessivo timore degli effetti che la caduta del fascismo potrebbero provocare in Italia: convulsioni sociali, rivoluzione. A questo timore sono specialmente sensibili i cattolici americani i quali sono stati, per la maggior parte, degli ardentissimi sostenitori di Mussolini, come del resto per la maggior parte sono stati degli isolazionisti ad oltranza, e temono che le tendenze radicali e laiche presenti nella tradizione democratica italiana possano influire sfavorevolmente sulla situazione del Vaticano.

Una cosa è certa: la documentazione fornita dagli autori è sufficiente a mostrare quali larghi strati dell'opinione pubblica mondiale cosiddetta democratica abbiano appoggiato il fascismo, e tutti ricordano quale enorme importanza abbia avuto questo appoggio, quando la massa degli italiani, abituata a non stimare troppo se stessa, ma più gli stranieri, si sentì improvvisamente lodata come non le era mai accaduto prima. L'ingenuo lettore di giornali, il giovane senza esperienza, credettero di poter fidarsi, se non del proprio giudizio e delle parole di Mussolini, per lo meno delle parole e dei giudizi di spettatori che ritenevano competenti e disinteressati.

Ora quegli strati di opinione pubblica mondiale che hanno appoggiato il fascismo e che, non avendo vissuto le terribili esperienze italiane, non ne possono aver tratto neanche quella maturazione che in Italia è avvenuta anche nelle menti di molti ingenui, sono portati, sia per essere coerenti con se stessi, sia per la loro mentalità, interessi e pregiudizi, a giudicare che l'unico torto del fascismo sia stato quello di far la guerra a fianco della Germania, presupponendo quindi che avrebbe anche potuto agire diversamente, mentre noi tutti sappiamo che il fascismo è stato fatalmente, fin dall'inizio, una corsa verso la guerra e il baratro, corsa che negli ultimi anni è andata precipitando fino a raggiungere una velocità spaventosa. Proprio perchè è stato fin dall'inizio un regime profondamente incapace di qualsiasi equilibrio. Naturalmente il ragionamento di quelli che, per l'Italia, preconizzano, per usare l'espressione di Salvemini, un fascismo senza Mussolini, si basa probabilmente sul fatto che, disarmata e resa innocua l'Italia per sempre, non esisterebbe più un pericolo di guerra per parte sua. Questo ragionamento, sull'impotenza dell'Italia e quindi sulla relativa irrilevanza di un regime italiano antidemocratico, è stata proprio una delle ragioni per cui il fascismo fu, per lunghi anni, appoggiato dall'esterno e illuse fino all'ultimo l'opinione internazionale. Una cosa dovremmo almeno avere imparato dalla catastrofe: che le ideologie non hanno frontiere, le cattive come le buone. Regime antidemocratico vuol dire impossibilità di equilibrio e quindi vuol dire turbamento della concordia internazionale ad ogni crisi che si possa verificare.

Quando dei governatori alleati sciolgono comitati di liberazione e cercano di impedire il funzionamento di ogni vita politica locale (come per esempio è avvenuto in alcune minori città toscane) non si può fare a meno di pensare che tra le istruzioni date all'A. M. G. vi sia anche quella — o vi sia stata — di non favorire, ma anzi se mai di impedire, il formarsi di una vita politica che contrasti con la rigida struttura dello stato fascista. Non tutto è spiegabile con il desiderio di mantenere un ordine necessario alle operazioni militari. C'è un generale sospetto

verso le più normali attività politiche. Questo sospetto è comandato e si ritrova in sostanza in parecchi discorsi di Churchill. Troppa politica! si sente spesso ripetere da funzionari dell' A. M. G. Troppi partiti, troppa politica, voglion dire in definitiva, nella crisi che l' Italia attraversa e in cui tutto è da fare, un solo partito, un solo padrone.

Per conseguenza non si può dire che l'esperienza vissuta contrasti con quella che, secondo Salvemini, sarebbe apparsa l' intenzione di certi ambienti: salvare la monarchia, salvare la struttura dello stato fascista mantenendo i prefetti fascisti, appoggiarsi al Vaticano, all'alto clero, ai grossi interessi.

Walter Lippmann in un articolo del novembre '42 afferma che la transizione dal fascismo alla nuova Italia potrà farsi mantenendo come punto d'appoggio la monarchia, potere legittimo. Può meravigliare un po' questo atteggiamento legittimista anche di certi americani, oltre che degli inglesi per i quali è più naturale. Ma verso l'Europa gli americani sono spesso più legittimisti di certi ambienti europei. Si può dire per loro, sotto questo aspetto, quello che vale per gli inglesi. Nè gli uni nè gli altri sono figli della rivoluzione francese, come più o meno lo sono tutte le democrazie continentali, e l'atteggiamento verso le rivoluzioni europee non è in sostanza molto cambiato da Burke in poi; esso fa parte del classico pensiero politico inglese.

Il popolo italiano può essere attaccato a certe tradizioni di costume, ma non è legittimista. Esso, dalla promessa di creare la democrazia in Italia, aspettava e avrebbe desiderato e compreso un atteggiamento con un pizzico di giacobinismo, sia pur passeggero. Queste sono le lontane tradizioni del propagarsi in Italia delle idee della rivoluzione francese. Agli italiani, come ai francesi, sembra naturale che la democrazia non abbia bisogno di giustificazioni diverse da una nascita spontanea e quanto più popolare possibile, che trovi, dopo un breve periodo di assestamento, i suoi istituti attraverso la Costituente. Il popolo italiano capisce molto bene che le necessità militari devono avere il primo posto, ma capisce altrettanto bene che non è stata una necessità militare (e a volte proprio il contrario) quella di porre come primo compito degli Alleati la rigida osservanza della legge e dell'ordine, quando questa legge — e l'ordine che si mantiene nel suo ambito — è stata spesso creata dal fascismo, è tipicamente fascista, e spesso non può neanche venire — di fatto — osservata. Tuttavia agli Alleati, proprio per la diversa tradizione della loro democrazia, anche ai più comprensivi, sembra che una certa spregiudicatezza italiana sia sempre, in sè e per sè, antidemocratica, mentre essa non lo è sempre. Proviene spesso da quello che Alain chiama il «sale radicale» e che si allea con certo umanismo e razionalismo della miglior tradizione culturale e politica italiana.

Per chiarire il pericolo che, secondo gli autori, può costituire la politica del Vaticano, la quale sarebbe tendenzialmente favorevole a una soluzione piuttosto autoritaria della crisi italiana – giacchè uno stato democratico vuol dire quasi sempre separazione tra Chiesa e Stato, mentre la Chiesa aspira sempre, per sua stessa natura, a uno stato confessionale – gli autori ricordano le responsabilità avute dal Vaticano non solo nel sostenere il fascismo («l'uomo della provvidenza» ecc.), ma anche nel facilitargli grandemente la strada sconfessando a un dato momento il partito popolare. Una circolare del Vaticano del 2 ottobre 1922 alla gerarchia italiana invitava il clero a non identificarsi con i popolari e ad assumere un atteggiamento neutrale nel conflitto politico. In quel momento

ciò costituiva appunto una sconfessione e don Sturzo fu poi indotto a lasciare la direzione del partito popolare. Così favorì molto il fascismo il divieto di Pio XI ai cattolici di allearsi con i socialisti. Una simile politica fu adottata dal papa attuale, allora cardinale Pacelli, quando, Nunzio a Berlino, si affrettò a stringere un Concordato con Hitler, Concordato che costituì il colpo di grazia al Centro tedesco e che non diede sicuramente buoni frutti.

Anche di fronte al turbamento di alcune coscienze cattoliche, a cui veniva chiesto un giuramento di fedeltà al fascismo, vien ricordato che Pio XI consigliò di ricorrere all' istituto detto della « riserva mentale », consiglio che purtroppo fu dato in qualche raro caso anche in tempi recenti, per permettere di giurare fedeltà al fascismo repubblichino, con quali effetti per la resistenza morale al nazifascismo è facile immaginare.

L'appoggio dato da vasti ambienti ecclesiastici alla guerra d'Abissinia e a Franco son troppo noti perchè gli autori del libro ci possano dire alcunchè di nuovo. Interessante è invece la storia della instaurazione di relazioni diplomatiche tra Roosevelt e il Vaticano. Non fra gli Stati Uniti e il Vaticano, giacchè per superare lo scoglio del Congresso — il quale difficilmente avrebbe accettato di stabilire rapporti diplomatici con la maggiore autorità del mondo cattolico — Myron Taylor fu inviato come rappresentante personale del Presidente. Inoltre Myron Taylor era stato tra gli ammiratori del fascismo e non poteva quindi dare ombra al governo mussoliniano. Certamente uno degli scopi della missione — sebbene gli autori non lo dicano chiaramente — era quello di tentare con l'appoggio vaticano e attraverso di esso forse con l'appoggio della monarchia, di tener l' Italia lontana dalla guerra che si profilava all' orizzonte. Fosse o non fosse ingenuo, qualunque tentativo in quel senso era giustificato.

L'entrata in guerra dell' Italia impose al Vaticano nuovi e gravi problemi. Una vittoria dell'Asse sarebbe stata estremamente pericolosa, una sconfitta dell' Italia, potendo portare profondi sconvolgimenti interni, avrebbe rischiato di alterare i rapporti fra Stato e Chiesa in Italia e avrebbe anche potuto portare a una revisione del trattato del Laterano e del Concordato. Per conseguenza quando le sorti della guerra sembravano ormai volgere favorevoli agli Alleati, il Vaticano era certamente favorevole a una pace separata dell' Italia, e precisamente a una pace che salvasse quel « fascismo senza Mussolini » di cui si è accennato sopra, cioè in sostanza una pace che permettesse una soluzione « badogliana » del problema italiano, per cui venisse garantito dagli stessi Alleati il permanere della struttura statale fascista, per un tempo indeterminato. A questa soluzione erano certamente favorevoli oltre ai conservatori inglesi anche quegli ambienti americani che temevano soprattutto il verificarsi di disordini sociali in Italia. I fatti hanno dato ragione alle previsioni di Salvemini. Non c'è dubbio che, al momento del 25 luglio, il Vaticano fosse largamente informato di quanto stava per avvenire e appoggiasse la soluzione scelta.

Sul concetto stesso di una « democrazia cristiana » gli autori ricordano che questa espressione ha un significato alquanto diverso da quello dato generalmente alla parola democrazia. La « Catholic Encyclopaedia of America » afferma che la democrazia cristiana è esistita almeno dal tempo di Costantino e lo spiega così: « Costantino in un periodo di carestia scelse i vescovi a preferenza degli ufficiali civili per distribuire del grano alla popolazione affamata, e mostrò così il suo apprezzamento per la democrazia cristiana ». In

altri termini la democrazia è intesa in senso sociale, come azione volta ad aiutare chi soffre. In questo senso il Portogallo di Salazar e anche la Spagna di Franco non urterebbero contro i fini della democrazia cristiana, e si spiegherebbe per esempio un messaggio di Pio XII a Franco del 16 aprile 1939 in cui è detto fra l'altro : « Pace e vittoria sono state concesse da Dio alla Spagna.... che ora dà ai proseliti dell'ateismo materialista del nostro tempo la più alta prova che, sopra tutte le cose, sta l'eterno valore della religione e dello Spirito ».

Inoltre democrazia nel comune senso della parola richiede libertà di religione, cioè uguaglianza di tutte le religioni davanti alla legge, e ciò conduce inevitabilmente alla separazione fra Chiesa e Stato, essendo la religione una questione di scelta individuale. È chiaro che una « democrazia cristiana » nel senso sopradetto non può farsi promotrice di queste idee.

Per il dopoguerra gli autori preconizzano la revisione del trattato del Laterano e l'abolizione del Concordato come contrario al principio della separazione fra Chiesa e Stato.

Una parte del libro si occupa di quella che sarà la situazione italiana a liberazione avvenuta, quali tendenze politiche si manifesteranno e come dovrebbero riformarsi i partiti politici. Il lettore italiano non ha ormai che da guardarsi intorno. La situazione reale è alquanto diversa da quella desiderata dagli autori anche perchè manca un'esatta valutazione della forza e della primaria importanza che avrebbe assunto in Italia il movimento comunista. Per l'assetto dell' Italia a liberazione avvenuta il libro preconizza una repubblica democratica, riforma agraria, democratizzazione economica con la nazionalizzazione delle industrie monopolistiche, e un largo decentramento, insomma quelle « riforme di struttura » che sono ormai, si può dire, il programma minimc e comune di tutti i moviment progressisti sia d' Italia che d Francia e probabilmente di tutta Europa.

Originale è la proposta che vengano istituiti dei « consigli tecnici », naturalmente elettivi, e d importanza soprattutto regionale e locale, che dovrebbero assistere l'amministrazione nell'applicazione delle leggi generali e nella regolamentazione in materia tecnica ed economica, ottenendo così una partecipazione degli interessati nelle decisioni che li riguardano e ottenendo quel controllo democratico sulla burocrazia che i parlamenti puramente politici non possono fornire e senza di cui, per la maggior complessità tecnica dello stato moderno, fra il potere del parlamento e quello della burocrazia dominerà sempre la burocrazia.

Bisogna ringraziare gli autori per aver fornito non solo all' Italia, ma in generale alla battaglia per il trionfo dei principî democratici, un'argomentazione e una documentazione così seria e coraggiosa.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

MAURICE BLONDEL. *Lutte pour la civilisation et philosophie de la paix.* — Paris, Flammarion édit.

Il grande filosofo francese osserva e soffre per la confusione dei conflitti politici, sociali, morali, nazionali, culturali, che, dichiarati o minaccianti, lacerano il mondo di oggi. Conflitti che, per vastità e violenza, non trovano riscontro nel passato, e ottenebrano l'umanità, distruggendo il buon senso del vivere civile e la pace tra i popoli.

Sovrasta un male immane : le anime si corrompono, la verità e la giustizia vengono schernite, la civiltà sta precipitando. Si svolge davanti a noi un dramma con aspetti tragicamente nuovi e pau-

rosi. Non si deve rimanere inerti : bisogna cercare la radice di tanto male, farne una diagnosi franca e rigorosa, suggerire rimedì pronti ed efficaci. È possibile. Invero, se scrutiamo nel disordine e nell'anarchia generali, vi troviamo, sia pure nel fondo e appena discernibile, l'ancor vivo principio dell'ordine. Lo sbandamento e la demolizione, materiale e morale, di questi ultimi venti anni, per quanto appaiano gravi o radicali, non sono riusciti « a canonizzare il disordine ». Si è voluto, sì, avvalorare l' insegnamento sofistico dell'uomo, misura di tutte le cose ; ma, tanto oggi quanto nei tempi di Socrate, tale insegnamento si dimostra vuoto e dannoso per la società. Ridurre uomini e popoli ad un immanentismo assoluto, è costringerli ad avere una ristrettissima visione della vita, è ritrarli dai regni luminosi, nei quali tanto gli individui, come le collettività, possono progredire verso mète spirituali ben definite ; ed è un obbligare le persone a guardarsi, per tutta la loro esistenza, soltanto i piedi.

L' immanentismo si collega col relativismo e, insieme, generano il totalitarismo. Che è questo se non il concretizzarsi più completo e audace del desiderio di potenza per conquistare soltanto il godimento, o soddisfare l'orgoglio gregario ?

Esso crede nella plasticità indefinita della natura vivente e pensante, e considera ogni fissità un ostacolo al proprio sviluppo e, quindi, da doversi abolire. Niente vi deve essere di stabile nel mondo ; di qui l'inutilità del considerare una cosa seria le parole date. Venir meno alle promesse, anche solenni, non rientra, forse, nella visione di un mondo in continuo cambiamento ? E il mentire, o tradire, con spudoratezza, se torna conto e corrisponde alla nostra volontà di possesso, non è logico e necessario ? Nel regno della completa mobilità dove si trova la verità, dove la salute, dove la giustizia per tutti ? « La verité se fait et se défait dans ce domaine d'une relativité universelle où c'est au plus abile, au plus armé d'imposer ce qui est le plus conforme à ses intérêts et à son prestige. On trouve tout naturel d'invoquer toujours le droit du plus fort, aidé de tous les moyens qu'aucun scrupule de conscience ne saurait restreindre. Il n' y a, chez les autres, aucun droit contre ce droit du besoin et de la contrainte heureuse. Et, en face de tous les autres êtres humains, les revendications d'un seul représentant du totalitarisme justifient toutes les exigences, toutes les susceptibilités même fictives, toutes les représailles et les invasions de la race élue, du chef qui l'incarne, des ambitions dominatrices, qui sont sa raison d'être et qui pour l'organisation du monde se déclare seule libératrice, seule civilisatrice ».

Per mezzo di una simile credenza si spiega l'eroismo sanguinario del totalitarismo, la sua insaziabile avidità di sentirsi forte, e quel suo assaporare l' oppressione che esercita e l' imposizione della violenza, e il godere per una superiorità nella quale si divinizza. Astuzia, menzogna, terrore, non sono, forse, le armi più adatte per raggiungere ciò che si vuole ? Perchè non adoprarle ? Chi lo impedisce quando se ne ha il potere ? Tutto è relativo nel mondo, ed è in divenire ; perciò tutto può servire alla nostra ambizione e alla nostra conquista. « La personne humaine, sa destinée immortelle, ses droits imprescriptibles et inviolables, autant de superstitions périmées ».

Non più uomini istruiti e addottrinati, perchè l' istruzione fa perdere il coraggio, e non si deve pensare perchè il « filosofare appartiene ai barbari ». Così s' invertono le parti, e il segno distintivo di una vera civiltà diviene demerito barbarico, mentre le caratteristiche di un popolo incivile e volgare diventano i meriti della

nuova civiltà. E raggiunge il totalitarismo un'apparente unità di masse, eccita entusiasmi momentanei ed interessati, illude molti sul possesso di una forza intima col mostrarsi compatto e potente mediante cortei e dimostrazioni di piazza, col governare mediante una polizia e uno spionaggio spietati. Nella realtà, però, gli spiriti restano disarmonici, e ciò che sembra forza non è che crudele egoismo, o la violenza dell'uomo della selva. Tutto ciò ci spiega come la guerra venga considerata, dal totalitarismo, stato naturale, e come voglia che si educhino gli uomini soltanto per essa. Allo stesso modo che il diritto è di chi è più forte, « la guerre est l'état normal, permanent, viril. Et cette guerre doit être appelée, elle aussi totale, puisque, ne comptant pour rien les droits des autres et méprisant l'humanité avec les devoirs dont parlait un spiritualisme périmé, elle recourt sans scrupule à tous les moyens de destruction, de démoralisation, de félonie, de terrorisme ».

In questo modo ogni bontà nel mondo vien distrutta, e, per contro, si eleva la malvagità a stato naturale. Non acquista valore che il soddisfacimento di se stessi, produca pur esso il danno degli altri, non importa. Ogni aspirazione alta dell'uomo viene troncata ; e, adagio, adagio, si negano i valori spirituali per concentrare ogni ragione di essere nel materialismo del sangue e nella divinizzazione della razza ; ma non è questo un uccidere l'uomo nella sua superiorità e nella sua vera grandezza ?

Ma se il totalitarismo può apparirci come un triste fenomeno di disordine ed anarchia nel regno dello spirito, non è pensabile che sia sorto ad un tratto, senza, cioè, una lunga preparazione, senza corrispondenza di desiderii e volontà. Tutto in questo mondo ha una continuità logica e storica, e gli antecedenti del totalitarismo li troviamo nel suo più diretto oppositore : il liberalismo. Liberalismo che ha degenerato, invero. È il liberalismo che, abbandonato ogni principio di trascendenza, ha esaltato l' individuo oltre misura, dichiarandolo libero di godere di ogni vantaggio egocentristico, e riconoscendogli il potere di procurarsi, o conservare, i beni materiali con la forza ; è desso che collega siffattamente gli egoismi da renderli diritto, « sans se soucier des difficultés ou des légitimes bésoins d'autrui, chaque classe considérant les classes à son point de vue comme si s'était celui de la liberté, du droit, de la stricte justice, abstration faite des devoirs d'équité et des sacrifices réciproques necessaires en toute vie sociale ». Non è certo il liberalismo primigenio : l' idea di libertà ha grandezza e nobiltà tanto essenziali che la persona umana senz'essa non ritiene degna la vita, ed essa mira « avec desintéressement à une fin transcendante à tout ce que l'univers en son immense devenir peut offrir à ses connaissances et à ses prises ». Ma gli uomini si sono allontanati dal suo significato primitivo e vogliono piegare la libertà all'utile proprio, rendendola schiava di un immanentismo rovinoso, preparante la via al totalitarismo, il quale, più audace, non solo la percorre da padrone, ma porta l'immanentismo liberale alle ultime conseguenze, e rende i mezzi, dal liberalismo escogitati o indicati, di massimo rendimento. E qui, i regimi « qui se réclament d'un idéal censément libérateur et spirituel demeurent à mi-chemin, se divisent entre eux, hésitent sur leurs propres desseins, se laissent manoeuvrer et perdent ou le sens de leurs responsabilités personnelles ou celui des responsabilités collectives. Ils finissent même, sinon dans leurs paroles du moins dans leurs actes, par transformer leurs principes de générosité et de condescendance en une bonhomie et en des complaisances qui sont des manques

de virilité et des capitulations : loin d'affermir ainsi la paix et la civilisation, on risque de les acculer aux servitudes les plus inhumaines ».

Se lo studio del totalitarismo ci ha condotti a vedere come, per esso, l'umanità vada verso il suicidio spirituale, lo studio del liberalismo tradizionale ci mostra come questo sia nell' impossibilità di difendersi con vigore, non sappia mantenere la propria vitalità, nè sfugga a una decadenza mortale.

L'analisi sia del totalitarismo che del liberalismo tradizionale è fatta dal Blondel con tanta ricchezza di argomenti, forza dialettica, brillare d' immagini, scorci nuovi, concetti originali, ed è tanto aderente alla realtà — proprio quella che noi tutti abbiamo riscontrata, dolorosamente, in questi anni — che non possiamo se non ammirare il filosofo che considera il male dall'esterno e dall' interno, lo controlla, lo soppesa, lo paragona, lo giudica ; ma giunti a questo punto ci chiediamo com' è possibile sanare in modo perfetto l'umanità, salvare la civiltà, raggiungere una continua pace tra gli uomini. Blondel ci risponde che la salvezza consiste nel formare uno stato perfettamente cristiano in cui domini come idea la trascendenza, come fatto l'amore tra gli uomini. Non è concezione nuova, quantunque importante ; non è di facile applicazione, benchè necessaria : è l'attuarsi del grandioso regno di Dio in terra. Ma esso, però, presuppone un rinnovamento operato più da Dio che dagli uomini. È giusto che si debba evitare la ricerca del maggior rendimento umano dal solo punto di vista di potenza e di godimento materiali ; è un bene opporre ai sistemi totalitarii pienezza di sacrificio e fede irremovibile nella finale efficacia del permanente paradosso cristiano : « morire per salvare la vita degna di essere vissuta anche in questo mondo » ; è vero che ci deve sospingere ad agire la giustizia, la verità e la dignità, e che il principio di vita superiore deve essere continuamente oggetto del nostro pensiero ; riconosciamo anche che la persona umana è al disopra dell'ordine cosmico ; ma con questo non si distruggono le passioni umane, le quali spesso acquistano forme violente ed assolute e che producono disastri come quelli del fascismo e del nazismo. Il cristianesimo non si è ancora attuato in terra, ed è nostro dovere lavorare perchè si attui ; ma come possiamo, se non in minima parte, ridurre le passioni ? Per distruggerle ci vuole un potere superiore il quale solo può rendere generale la credenza che l'uomo è frutto dell'amore divino ed è destinato ad opera di amore e di unione divina.

Ha perfettamente ragione il Blondel nello scrivere che « Loin, donc, de jeter la division et d'allumer les guerres civiles ou extérieures, l'idée de la transcendance ouvre une voie de progrès, de recherches, de support réciproque, de coopèration, de compréhension, favorables à l'estime mutuelle, à une pacifiante émulation, à une charité sincère, la même où subsistent des points de vue différents et des intérêts particuliers, méritoirement adaptés à un bien commun et supérieur » ; ma l'applicazione mi sembra difficile e lontana. È il sogno di tutti i cristiani, e il desiderio di ogni uomo religioso ; ma attraverso i secoli non ha avuto che parzialissime attuazioni, e la natura stessa dell'uomo gli è di ostacolo. La civiltà cristiana concepita dal Blondel è bella, direi anzi meravigliosa : affratellamento dei popoli, civiltà esemplare, pace perpetua ; ma non è forse un ideale ?

Ideale da perseguirsi, tuttavia, con costanza e fiducia, perchè se anche è lontano il giorno dell'attuazione, questo verrà, e, allora, avremo un vero regno di amore tra gli uomini.

ARRIGO LEVASTI.

DIPLOMAZIA VECCHIA E NUOVA

di ANDRÉ GÉRAUD (PERTINAX), in « Foreign Affairs », gennaio 1945.

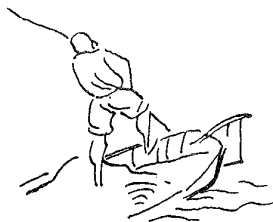
Con precisi riscontri storici e con suggestivi ricordi personali è offerta in scorcio la storia delle due diplomazie : la *vecchia*, in cui la sicurezza era basata sulla garanzia di sistemi di alleanze, fu seguita in generale fino alla guerra del '14-18 ; la *nuova*, che volle sostituire ai patti bilaterali una associazione semiuniversale di stati impegnati ad osservare un codice di principii generali di diritto internazionale, ebbe il suo primo atto nel Covenant della Lega del giugno 1919.

La prima culminò nel capolavoro diplomatico di Teofilo Delcassé, cioè nell' avvicinamento dell' Inghilterra alla Russia che nel 1907 saldò il cerchio attorno agli Imperi centrali che scoprivano sempre più i loro sogni egemonici. Tuttavia non fu capace di scongiurare la guerra del '14, sopratutto per la scarsa prontezza con cui funzionò la sezione inglese.

La seconda — cui la Germania partecipò solo per quel tanto che era necessario a mascherare il suo programma di imperialismo e di vendetta — preferì degli impegni generici senza riferimento ad alcuna situazione concreta, pieni di volute ambiguità e di scappatoie che rivelavano la scarsa buona volontà. Ma anche in questa *diplomazia nuova* si ricorse di volta in volta ad accordi parziali (Locarno, Stresa ecc.), mentre i continui trattati bilaterali di *non aggressione* rivelarono la sfiducia nel *Covenànt* e nell'utopia del disarmo totale.

Solo un pilastro centrale, quale una stretta intesa tra Inghilterra e Francia, avrebbe potuto dare solidità agli edifici della *nuova diplomazia*.

È proprio questo perno ideale che l'A. vede creato ora dagli accordi fra le grandi Potenze a Dumbarton Oaks ; e l' incontro del più sano possibilismo politico della *vecchia diplomazia* con le ideologie della *nuova*, maturate in questi anni di dolorose esperienze, gli fa confidare che la via presa ora per garantire la sicurezza internazionale sia buona, soprattutto se saprà superare a poco a poco ogni residuo di atteggiamenti da « Santa Alleanza ».

B.

CANTIERE

DICHIARAZIONE SULL' ITALIA DELLA CONFERENZA DI MOSCA (1943).

La conferenza tripartita di Mosca dell'Ottobre 1943, a cui presero parte i Ministri degli Esteri di Russia, Inghilterra e S. U., formulò delle importanti decisioni sull' Italia, le quali allora non vennero chiaramente risapute da noi perchè imperava ancora la censura nazi-fascista sulla maggior parte del territorio nazionale. Ma anche nelle varie pubblicazioni fatte in Italia dopo la liberazione di Roma e Firenze che mi è capitato di leggere non mi è riuscito finora di vederle riportate per intero. Credo che potrà quindi essere interessante pubblicarle su queste pagine affinchè i lettori fiorentini possano finalmente leggerle (o rileggerle, se hanno già avuto modo di conoscerle). Esse costituiscono un importantissimo documento sulle intenzioni degli Alleati (per lo meno nel 1943) riguardo al regime interno dell' Italia, e specialmente sulla scottante materia dell'epurazione, in cui vengono manifestati propositi assai radicali.

Rammentiamo la situazione italiana : si era a poco più di un mese dall'armistizio, e Badoglio a Bari aveva formato il suo secondo governo, composto di funzionari, annunciandone (2 ottobre) uno più democratico per l'avvenire, e dichiarando guerra alla Germania il 12 ottobre.

La conferenza di Mosca (che precedette di poco l' incontro di Teheran tra Roosevelt, Stalin e Churchill, avvenuto nel novembre 1943) si svolse tra il 19 e il 30 ottobre, e si concluse con la pubblicazione (2 novembre) di quattro dichiarazioni politiche piuttosto ampie e dettagliate, precedute da un non meno ampio preambolo o comunicato di carattere generale sull'operato della conferenza. Le quattro dichiarazioni riguardano rispettivamente : 1) la formazione di un organismo per la pace internazionale da costituirsi nel dopoguerra (di cui si è parlato più dettagliatamente in conferenze successive) ; 2) il trattamento dell' Italia ; 3) l' indipendenza dell'Austria ; e 4) la punizione delle atrocità tedesche.

Nel preambolo, si parlava dell' Italia per annunciare la formazione del « consiglio consultivo per le questioni che riguardano l' Italia », composto dai rappresentanti delle tre grandi potenze alleate, del « Comitato di liberazione della Francia », e anche della Grecia e della Jugoslavia, « in considerazione dei loro speciali interessi nascenti dalle aggressioni dell' Italia fascista sul loro territorio durante la guerra attuale. Il Consiglio tratterà di questioni del giorno che non siano quelle di preparativi militari e farà delle proposte miranti alla coordinazione della politica alleata riguardo all' Italia ».

Segue subito l'annunzio che « i tre Ministri degli Esteri ritengono opportuno riaffermare nella dichiarazione pubblicata oggi l'atteggiamento dei Governi Alleati in favore del rista-

bilimento della democrazia in Italia ». Ed ecco il testo della dichiarazione (il rilievo in ogni caso è mio).

DICHIARAZIONE RIGUARDANTE L'ITALIA

« *I Ministri degli Esteri degli S. U., del Regno Unito e dell' Unione Sovietica hanno stabilito che i loro tre Governi sono in completo accordo che la politica degli Alleati verso l'Italia deve essere basata sul principio fondamentale che il fascismo e* tutto il suo nefasto influsso e configurazione (and all its evil influence and configuration) *saranno completamente distrutti e che al popolo italiano verrà concessa piena possibilità di stabilire istituzioni governative e di altro genere* (governmental and other institutions) *basate su principi democratici.*

« *I Minis'ri degli Esteri degli S. U. e del Regno Unito dichiarano che l'azione dei loro Governi dall' inizio dell' invasione del territorio italiano è stata basata su questa direttiva, per quanto lo abbiano permesso le superiori necessità militari.*

« *Per il proseguimento di questa politica nel futuro i Ministri degli Esteri dei tre Governi sono d'accordo che le seguenti misure sono importanti e debbono essere attuate :*

« 1) *È essenziale che il Governo Italiano venga reso più democratico mediante l' inclusione di rappresentanti di quelle sezioni del popolo italiano che hanno sempre avversato il fascismo.*

« 2) *La libertà di parola, di culto religioso, di fede politica, di stampa e di riunione pubblica saranno restituite in piena misura al popolo italiano, il quale avrà anche il diritto di formare gruppi politici anti-fascisti.*

« 3) *Tutte le istituzioni e organizzazioni create dal regime fascista verranno soppresse.*

« 4) *Tutti gli elementi fascisti o* filo-fascisti (pro-Fascist) *verranno rimossi dalla amministrazione e da istituzioni e organizzazioni di carattere politico.*

« 5) *Tutti i prigionieri politici del regime fascista saranno liberati e riceveranno piena amnistia.*

« 6) *Verranno creati* organi democratici di governo locale (democratic organs of local government).

« 7) *Verranno arrestati e consegnati alla giustizia capi fascisti e generali dell'esercito noti* o sospettati *come criminali di guerra.*

« *Nel fare questa dichiarazione i tre Ministri riconoscono che fin tanto che le operazioni militari attive continuano in Italia, l'epoca a cui sarà possibile tradurre pienamente in atto i suddetti principi sarà decisa dal Comandante in Capo in base alle istruzioni ricevute attraverso i capi congiunti di Stato maggiore.*

« *I tre Governi partecipi a questa dichiarazione si consulteranno su questa materia a richiesta di uno qualunque di essi. S' intende inoltre che nulla in questa dichiarazione deve ostare al diritto del popolo italiano di scegliersi in avvenire* (ultimately) *la sua propria forma di governo* ».

Come si vede, il ritorno della democrazia in Italia, l' **epurazione, radicale, e in certo modo anche e** l'autonomia locale rispondono a un solenne impegno tra gli Alleati.

(*N. Orsini*).

IL MOVIMENTO FEDERALISTA IN ITALIA.

Che l' idea di una confederazione europea si riaffacci alla mente dei più dopo ogni guerra, è cosa nota e non c'è da stupirsi se anche ora, alle soglie di una difficile pace, molti europei illuminati si adoperino a diffonderla e a difenderla. L'Italia dei grandi apostoli federalisti — dal Mazzini e dal Cattaneo fino al vivente e attivissimo Ernesto Rossi — è in linea anche oggi e vari movimenti sono sorti e stanno sorgendo nelle province liberate come in quelle ancora occupate. Di questi movimenti, il più importante, o per lo meno il più organico, si è affermato a Firenze dove si è costituita, nel gennaio scorso, una regolare *Associazione Federalisti Europei* (A. F. E.)

promossa dal pittore prof. Paride Baccarini, reduce da un periodo di dure prove nella lotta clandestina, e da un gruppo di giovani e ferventi coadiutori. L'A. F. E. conta già varie centinaia di inscritti d'ogni classe sociale e di ogni tendenza. Preoccupazione costante dei promotori è stata quella di non asservire il movimento ad alcun partito, ma di chiamarli tutti a collaborarvi. L'unanimità dei consensi a questo indirizzo — chiaramente fissato nello Statuto dell'Associazione — sembra dimostrata dal fatto che il primo Consiglio Direttivo è risultato composto dai rappresentanti dei sette maggiori partiti politici italiani e della grande massa degli indipendenti.

L'Esecutivo dell'Associazione, presieduto dal Baccarini, consta di varie sezioni (Segreteria, Tesoreria, Organizzazione, Stampa, Propaganda) e di un Centro-Studi al quale è devoluto l'incarico di promuovere e di pubblicare memorie, saggi, documenti di argomento federalistico. A cura dell' Esecutivo vengono pubblicati opuscoli divulgativi, il primo dei quali, contenente il resoconto stenografico dell'assemblea inaugurale, è già stato posto in vendita. È desiderabile che l'opera dell'Associazione, oltre e più che alla propaganda e alla trattazione di problemi generali, sia diretta allo studio di particolari e complesse situazioni politiche che nel quadro di una sistemazione federalistica dell' Europa potrebbero, forse, trovare un' equa soluzione (*l.*).

VIA I PREFETTI.

« *La struttura politica italiana neppure prima del '22 poteva dirsi democratica nello stesso senso che la parola ha per il sistema dell'Inghilterra, dell'America, della Svizzera, dei paesi scandinavi. Non è facile trovare la parola che possa riassumere questa differenza profonda: ma il termine* prefetto *può forse servire. Il prefetto è il successore degli intendenti borbonici ; ma in sostanza è una creatura napoleonica. Un inglese vissuto nell'atmosfera delle autonomie locali e uno svizzero geloso delle prerogative cantonali non riesce facilmente a capire cosa sia il prefetto...* La democrazia diventerà realtà solo se e quando gli italiani, con l'abolire il prefetto, elimineranno l'attuale dipendenza delle amministrazioni locali, comuni, province, Università ecc. dal governo centrale. *I consigli comunali dovranno potere agire indipendentemente, provar nuovi metodi, e anche commettere errori, sempre rimanendo responsabili davanti ai propri lettori* ».

*Un'altra presa di posizione di qualche C. L. N.? No, ma semplicemente un passo dell'*Economist, *l'autorevolissima rivista londinese, in un notevole articolo sull'autogoverno in Italia : indizio che — nonostante il conservatorismo fascisteggiante dei vari* Daily Mail *e* New of the world *i problemi italiani nel senso prospettato dalle nostre forze più democratiche e progressiste trovano calda attenzione e ragionato consenso anche al di là della Manica e proprio nell'opinione più preparata e matura* (*v. b.*).

COSÌ PARLÒ CAVIGLIA.

Dunque è inteso : c'è in giro troppa politica, troppi programmi, troppe opinioni. La politica è un perditempo da sfaccendati ; peggio, è una cosa sporca. Le persone per bene, quelle che hanno voglia di lavorare sul serio, non si insudiciano le mani in questo fango. Troppi partiti : due basterebbero ; o forse uno, il partito unico dei senza-partito. Totalitarismo apolitico, ecco la vera democrazia : e la politica lasciarla fare a chi ha stomaco, cioè ai molti trafficanti e agli ambiziosi (e agli illusi : che però sono assai pochi).

Quando sento di questi ragionamenti, mi fanno l'effetto di uno che mentre gli brucia la casa, dicesse che lui non se ne occupa perchè non è iscritto al partito dei pompieri ; o di uno che mentre la moglie lo tradisce nella stanza accanto, chiudesse l'uscio col dire che ha da fare altro che occu-

parsi di questa sporca questione degli adulterî. E allora mi torna in mente un discorso che udii nell'aprile del 1918 dalla bocca del generale Caviglia.

Erano i mesi dopo Caporetto, quando i nostri comandi erano ossessionati dal timore della propaganda nemica tra le nostre truppe al fronte. Sopratutto si temevano gli « affratellamenti ». In certi salienti dove le linee austriache si avvicinavano fino alle nostre quasi a toccarle, in modo che dalle nostre trincee si sentiva a pochi passi il tossire delle vedette nemiche, poteva accadere che una di queste si mostrasse, e rivolgesse la parola alla vedetta nostra e le offrisse una pagnotta o una sigaretta. In quella vicinanza, i fucili si dimenticavano di sparare : restavano due uomini accomunati dalla stessa fatalità, a parlare per cinque minuti di questo tormento della guerra, dei figlioli lasciati a casa, della pace. E così la resistenza si fiaccava. Era una grandine di circolari degli alti comandi contro questi temuti affratellamenti sulle linee : gli ufficiali aprissero bene gli occhi ; ogni notte almeno tre ispezioni ai posti avanzati ; e se si trovava una vedetta in atteggiamento sospetto, fucilazione immediata.

Un giorno si sparse la voce che sulla linea della Brigata Volturno, dov'ero io, fosse avvenuto un di questi casi. La voce arrivò ai comandi superiori : telefonate fulminanti, ispezioni, inchieste, visite di generali : un'ira di Dio, che durò qualche giorno, e poi sbollì. Probabilmente non era vero. Ma dopo qualche settimana, appena i nostri reggimenti furono mandati a riposo in un paesetto della pianura vicentina, un giorno fu ordinato all'improvviso un gran rapporto, perchè il comandante del corpo d'armata, che allora era Caviglia, voleva parlare a tutti gli ufficiali della brigata. Nessuno più pensava a quell'episodio già dimenticato : e credevamo che il generale volesse farci un dei soliti discorsi di elogio. Rivedo ancora la grande stalla di un casale dove fummo tutti schierati, battaglione per battaglione, colonnelli in testa, colla faccia verso la porta da cui entrava la luce della campagna fiorita.

— Signori ufficiali, attenti ! —

E Caviglia entrò, a grandi passi risoluti, con un frustino in mano, con aria severa e corrucciata. Si piantò dinanzi a noi a gambe larghe, alto e massiccio, squadrandoci con occhi cupi.

Non fu dato neanche il rituale « riposo ! ». Ci tenne qualche minuto così immobili, in silenzio ; poi parlò, a voce sorda e contenuta :

— Signori ufficiali ! Sulla linea tenuta da questa brigata c'è stato un caso di affratellamento tra una nostra vedetta e una vedetta austriaca. Lor signori sanno certamente la estrema gravità di simili episodi. Caporetto è stato preparato così ; il fronte russo è crollato così. Il soldato colpevole sarà fucilato. Ma i veri colpevoli sono gli ufficiali : gli ufficiali che lasciano fare, che dormono invece di far la guardia, che restano nei rifugi mentre dovrebbero essere a ispezionar le trincee. Come se non sapessero che qui è in giuoco la sorte dell'Italia, cioè di tutti noi, delle stesse loro famiglie, delle loro donne e dei loro figlioli.

E allora è bene che i signori ufficiali sappiano che cosa io penso di loro. Io penso che ufficiali i quali non fanno il loro dovere in momenti decisivi come questo, e chiudono gli occhi su quello che il nemico prepara dinanzi alle loro linee, vuol dire che a casa loro, da borghesi.... —

Qui Caviglia fece una grande pausa, e agitava nervosamente il frustino : poi terminò, e questa volta accentuò le parole :

— .... vuol dire che a casa loro, da borghesi, sono tutti quanti dei becchi contenti. —

Non disse altro : girò bruscamente sui talloni e uscì rapidamente com'era entrato. Una voce strozzata dall'emozione gridò : — Signori ufficiali, attenti ! — Ma era inutile, perchè sull'attenti c'eravamo da un quarto d'ora : e per qualche istante vi restammo senza fiatare, magnetizzati dall'angoscia.

Due mesi dopo ci fu la battaglia del Piave (c.).

ANTIFASCISTI AFFLOSCIATI.

È commovente la tragedia di molti antifascisti, di quelli che per vent'anni, quando ti incontravano per la strada, ti prendevano a braccetto, ti trascinavano per forza in un portone, e, non senza essersi guardati tre volte alle spalle, ti propinavano a tutti i costi l'ultima storiellina. Ora, crollato il fascismo, la vita per loro non ha più gusto : quelli erano i bei tempi, quando al governo c'era chi pensava a tutto, e, prima d'ogni altra cosa, a proibire agli antifascisti di far sentire in pubblico la loro voce. Così essi potevano comodamente incolpare della loro forzata inerzia la mancanza di libertà : « Se ci fosse la libertà di stampa, vedresti che libri !... ». « Se ci fosse la libertà di parola, sentiresti che discorsi !... ». Ma ora la libertà di stampa c' è, la libertà di parola c' è : si può dire male di Mussolini, ed anche, volendo, di Bonomi. Ormai non si tratta più di nascondersi negli angolini bui per maledire il tiranno, ma di lavorare alla luce del sole per ritirar su qualche muro. E qui cominciano le tristezze di questi antifascisti delusi : i quali si accorgono che la vita comoda è finita, che la libertà impone responsabilità e fatiche e sacrifici. È come l'amore che si scoraggia quando è sodisfatto : a che serve la libertà, se non a sognarla quando ci manca ? E ora li trovi mogi e sgonfiati, che ti prendono a braccetto come allora, e scuotento la testa ti confidano : — Che delusione ! Niente da fare con questo popolo.... Meglio tacere. Questo popolo non merita nulla.... —

Sono tutti della razza di quel sedicente anarchico, conosciuto dalle polizie di quarant'anni fa, macchietta immancabile ad ogni comizio. Quando avevano finito di parlare gli oratori ufficiali, saliva sul tavolino lui, e diceva :

— Cittadini, io sono anarchico individualista e rappresento me stesso. Non mi piacciono i discorsi, io voglio i fatti. E prima di tutto io vi incito a inalzare subito le barricate.... —

A questo punto il commissario di servizio, che vigilava dietro il tavolino, lo pigliava per una gamba e lo tirava giù : e si assisteva immancabilmente alla colluttazione tra lui che sbraitava contro questa offesa alla libertà e gli agenti che lo portavano via di peso, recalcitrante.

Così sempre, ad ogni comizio : lo stesso esordio, la stessa frase, lo stesso brusco intervento. Nessuno era mai riuscito a sapere che cosa avrebbe detto se lo avessero lasciato andare più in là di quelle « barricate » fatali....

Ma una volta il mistero si chiarì. Eccolo che sale sul tavolino : — .... Io sono anarchico.... Prima di tutto le barricate.... — Questa volta il commissario, che era uno più scaltro, rimase fermo. L'oratore fece una pausa (curiosa, non sentiva quella solita mano che a quel punto lo doveva abbrancare alla gamba) ; si schiarì la voce, e alzando il tono gridò : — Ho detto che prima di tutto, oggi stesso, bisogna fare le barricate.... — E il commissario impassibile. L'oratore si voltò, lo fissò truce dall'alto, e ripetè una terza volta, scandendo le sillabe : — .... fare le barricate.... — Poi vedendo che quello neanche ora si crollava, urlò : — E lei, signor commissario, non sa il suo dovere ! —

E arrabbiatissimo saltò giù dal tavolino e si squagliò tra la folla (c.).

IL NOVELLINO

FASTO IMPERIALE.

Uno spazzino comunale, ingoffito da quella divisa da guerriero con cui il fascismo aveva voluto render marziali anche gli agenti della nettezza pubblica, spazza lentamente il lastricato cittadino con larghi giri della sua lunghissima scopa.

Ecco che proprio dinanzi a lui si accinge a traversare la strada un vecchio accattone, appoggiato al suo bastoncello: scalcagnato, pencolante, coi calzoni sfondati sui ginocchi, fa quattro passi in una lastra: pare il ritratto della carestia.

L'agente che sta per investirlo col vento rotante della sua scopa, si accorge che può bastare quel soffio a buttarlo giù: e allora si ferma un istante e con grave accento, senza ridere, lo ammonisce:

— Cittadino dell'impero, scànsati. —

Questo, io cronista udii coi miei orecchi, mentre passavo per una via del centro di Firenze, in una radiosa mattina del maggio 1936, a. XIV: quando, come la storia attesta, la vittoria era tornata ad assidersi sui colli fatali di Roma.

STILE.

Un vetturino, traversando al trotto il centro della città, si dimentica di sostare, come dovrebbe, dinanzi allo sbarramento di bullettoni lucenti che segna l'incrocio; ma l'elmo tropicale di un vigile, che troneggia al centro su un suo tamburlano, lo fulmina col fischio e collo scongiuro della bacchetta fatata: e il povero cavalluccio, rattenuto da uno strappo alle briglie, quasi gli si inginocchia davanti.

Dice il vigile, scrutando severamente il vetturino che, rannicchiato a cassetta, aspetta la libecciata:

— Non lo sapevate che all'incrocio dovevate fermarvi? —

E il vetturino di lassù, con un fil di voce:

— Se lo sapevavo, mi fermavavo. —

AUTARCHIA.

Ai tempi dell'autarchia, quando il geniale autore di quel ritrovato era sicuro di vincer con esso la guerra che stava per venire, un gerarca in bella divisa bianca ed oro conduce una sua giovine amica a fare il giro dei colli fiesolani in automobile ; ma, a quell'erta improvvisa che c'è tra Settignano e Castel di Poggio, la benzina si ricorda d'essere autarchica e la superba Lancia comincia a gorgogliare, a soffiare, a recalcitrare : e alla fine in una carreggiata di fango si impunta e non si smuove più. Corrucciato il guerriero discende, apre il cofano, si affanna, impreca ; ma il carburante rimane spietatamente autarchico. Scende anche la signorina, giustamente indispettita contro il meccanismo screanzato.

Ecco che giù nel campo scorgono un contadino che ara : intento al suo lavoro, par che non si sia accorto delle loro angustie. « Ehi, ehi ! » gli grida imperioso il gerarca ; « Ehi, ehi ! » incalza impaziente la signorina. Ma quello non si scrolla : — Dev'essere sordo ! — brontola lei con disprezzo. Dopo un pezzo, a forza di urlacci, si volta : gli fanno cenno di portare su i buoi, ma par che non capisca. Si sbracciano tutt'e due a spiegargli da lontano che cosa si vuole da lui, ma invano. — È un perfetto idiota ! — sbuffa infuriato il gerarca.

Pronto nell'ora del periglio ad ogni più sublime ardimento, anche a quello di infangarsi la divisa, il gerarca si decide a scendere nel campo, tra le zolle : e par che finalmente sia riuscito a farsi intendere dal sordo idiota, che lentamente, dinoccolato e pacioso, stacca i buoi dall'aratro e li avvia con un lungo giro verso la strada. Eccoli dinanzi al cofano luccicante : dipana con grande accuratezza la fune arrotolata che ha in mano, e si indugia con meticolosa pazienza a annodare l'attacco : piano piano, nonostante che il gerarca incalzi : « Presto, presto ! ». Non uno sguardo, nè una parola. — Idiota e sordomuto ! — conferma la signorina.

Ora, terminata la lunga cerimonia, i buoi sono aggiogati all'inconsueto veicolo. Il bifolco fa un mugolio gutturale (è certamente sordomuto), le corde si tendono, la Lancia incagliata comincia a sussultare.... E si vede, in quella campagna primaverile, salir lentamente, su per l'erta, quel corteo fuor del comune : i buoi stimolati dal bifolco, che sono figure di casa, tutt'e tre, in quel paesaggio ; e, dietro, la grottesca stonatura di quella superba macchina che obbedisce a balzelloni a ogni strappo di corda, e la figura marziale del gerarca che è risalito al volante per pilotarla a rimorchio, e in coda la signorina che a piccoli passi saltella di sasso in sasso come una pollastra, per non guastarsi le scarpette di pelle di serpente.

A questo punto il sordomuto idiota si volta verso il gerarca : un'idea gli si è affacciata per la prima volta in quel cervellaccio vuoto, e finalmente si traduce in parole :

— O sor padrone.... —

E quello, con altera benevolenza (ora che i bovi tirano) :

— Dite pure, galantuomo. —

E l'idiota :

— Ma la ci pensa lei come riderebbero, se ci vedessero....

— Chi?

— Gli Inghilesi. —

PROPRIETÀ TERRIERA.

Ci fu un tempo in Toscana, verso il 1940, che i terreni si vendevano a peso, come i fagioli. Registi romani e industriali autarchici milanesi facevano a gara a mandar telegrammi ai sensali : « Acquistarmi tenute per dieci milioni ». « Comprare subito cento ettari coltivati » : proprio come se si trattasse di merci insaccate. Così i poderi passavano, nel giro di pochi mesi, per diecine di mani ; c'era chi comprava per rivendere, sulla carta, con contratti provvisorî « per persona da nominare ». Solo i mezzadri, loro, continuavano a lavorare la terra, quella terra che rimane sempre la stessa, nonostante tutte queste diavolerie dei legulei.

Ecco che in questo modo un industriale milanese è diventato proprietario di una grande tenuta : e un giorno gli vien l'idea di andarla a vedere. Accompagnato dal fattore, fa in automobile il giro dei suoi poderi, per conoscere e contare bestiame e vassalli. Arrivati in un'aia, domandano del capoccia ; ma la massaia accenna verso il campo : — È laggiù, che zappa gli ulivi. —

Il padrone è un uomo alla mano, vuol trattare affabilmente chi suda per lui : — Andiamo nel campo, dice, a fargli una sorpresa. —

Si avviano, lui e il fattore, giù per la viottola. Alla fine vedono in fondo a una piaggia un vecchio curvo che zappa ; volge le spalle e par che non si sia accorto di loro.

Il fattore chiama : — Beppe! o Beppe! —

Quello si volta, appoggiato alla zappa :

— C'è qui il nuovo padrone, che ti vuol conoscere. —

Beppe alza la zappa in segno di saluto romano, e dice :

— Viva chi regna! —

Poi si rigira, e, come se nulla fosse, si rimette a zappare.

***

BIBLIOTECA NAZIONALE

Direttore: PIETRO PANCRAZI *Segretario*: VITTORE BRANCA

Ricorrendo nel 1943 il primo centenario della fondazione della sua Biblioteca Nazionale — che ebbe tanta parte nel pensiero e nella cultura italiana del Risorgimento — la Casa Editrice Le Monnier ritenne che il modo più degno di ricordare e celebrare la ricorrenza fosse quello di iniziare una nuova serie della Biblioteca, che continuasse e rinnovasse l'antica. E l'iniziativa, appena realizzata, ottenne fin dai primi volumi il massimo successo.

Ogni volume contiene opere e operette intere e non mai scelte frammentarie. I testi, accuratamente preparati — come fanno fede i nomi dei chiari collaboratori —, sono preceduti da una breve introduzione sull'autore e sull'opera, e accompagnati, dove occorre, da essenziali note linguistiche e storiche, che ne rendono agevole la lettura al più largo pubblico.

Gli Editori si ripromettono, passato il periodo più tempestoso e difficile, di pubblicare circa dieci volumi l'anno.

Volumi pubblicati:

Laude drammatiche e Rappresentazioni sacre. A cura di VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS. – Tre volumi di pp. XX-476, 424, 432 . . . . L. 200,—

GALILEO GALILEI, *Scritti letterari.* A cura di ALBERTO CHIARI. – Un vol. di pp. XXII-408 . . . . L. 70,—

GIUSEPPE MAZZINI, *Note Autobiografiche.* A cura di MARIO MENGHINI. 2ª edizione. – Un vol. di pp. XX-372 . . . . L. 70,—

LORENZO MAGALOTTI. *Lettere sopra i buccheri* con l'aggiunta di lettere contro l'ateismo, scientifiche ed erudite, e di relazioni varie. A cura di MARIO PRAZ. – Un vol. di pp. XX-464 . . . . L. 120,—

MELCHIORRE CESAROTTI, *Opere scelte.* – Vol. I: *Operette estetiche e politiche.* A cura di GIUSEPPE ORTOLANI. – Un vol. di pp. XX-460 . . L. 120,—

In corso di stampa:

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi* con le considerazioni critiche di GIOVITA SCALVINI. A cura di ENRICO BIANCHI.

FRANCESCO REDI, *Opere scelte.* A cura di CORRADO TUMIATI, voll. 2.

MELCHIORRE CESAROTTI. *Opere scelte.* – Vol. II: *Versioni d'Ossian, Lettere.* A cura di GIUSEPPE ORTOLANI.

PIETRO VERRI, *Opere scelte.* A cura di NINO VALERI, voll. 2.

Il Conciliatore. A cura di VITTORE BRANCA.

FRANCESCO DE SANCTIS, *Scritti autobiografici.* A cura di FAUSTO MONTANARI.

SVETONIO, *Vite dei Cesari*, volgarizzate da GIUSEPPE RIGUTINI. A cura di CONCETTO MARCHESI.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE

In preparazione :

PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, con volgarizzamento del secolo XV (E. Franceschini).

Trovatori italiani, con traduzione (Li Sorrento).

INNOCENZO III, BONO GIAMBONI, AGNOLO TORINI, *Trattati sul disprezzo del mondo* (A. Levasti).

Rimatori siciliani (A. Monteverdi).

Novellino, Libro dei sette savi, Conti di antichi cavalieri (A. Monteverdi).

JACOPONE DA TODI, *Laude* (F. Brambilla Ageno).

DINO COMPAGNI, *Cronica*, seguita da altre cronache fiorentine del secolo XIV (B. Barbadoro).

FRA GIORDANO DA PISA, *Prediche* (F. Maggini).

FRANCESCO DA BARBERINO, *Reggimento e costumi di donna* (A. Viscardi).

DANTE ALIGHIERI, *Epistole, Egloghe, Quaestio de aqua et terra*, con traduzione (A. Mancini).

UGO PANZIERA, *Operette spirituali* (A. Levasti).

DOMENICO CAVALCA, *Vite dei SS. Padri* (A. Levasti).

JACOPO PASSAVANTI, *Specchio della vera penitenza* (P. P. Trompeo).

FRANCESCO PETRARCA, *Secretum, vita solitaria, De otio religiosorum*, con volgarizzamenti dei secoli XIV XV (E. Bianchi).

FRANCESCO PETRARCA, *De remediis utriusque fortunae*, col volgarizzamento del Dasamminiato (S. Battaglia).

FRANCESCO PETRARCA, *De sui ipsius et multorum ignorantia, Invectivae*, con volgarizzamenti dei secoli XI- con volgarizzamenti dei seco. XIV-XV (P. G. Ricci).

FRANCESCO PETRARCA, *Seniles*, volgarizzate da G. Fracassetti (G. Paliotti).

FRANCESCO PETRARCA, *Trionfi, Rime extravaganti* (C. Calcaterra).

FRANCO SACCHETTI, *Novelle* (A. Chiari)

CENNINO CENNINI, *Il libro d'arte* (M. Salmi).

GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi* (V. Branca).

LORENZO GHIBERTI, *Commentari* (R. Bianchi Bandinelli).

LEONARDO GIUSTINIAN, *Rime* (G. Billanovich).

Facezi del Piovano Arlotto, Buffonerie del Gonnella (A. Chiari).

LEON BATTISTA ALBERTI, *Della famiglia* (M. Casella).

LEON BATTISTA ALBERTI, *Teogenio, Intercoenales*, con volgarizzamento del secolo XV (R. Spongano).

MATTEO PALMIERI, *Vita civile, Città di vita* (C. Angelini).

VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite d'uomini illustri del secolo XV* (A. Campana).

GIOVANNI PONTANO, *Dialoghi*, con traduzione (U. E. Paoli).

LUIGI PULCI, *Morgante* (A. Pellizzari).

LUIGI PULCI, *Lettere, Rime, Frottole. Beca da Dicomano* (C. Muscetta).

ANGELO POLIZIANO, *Scritti in volgare* (N. Sapegno).

Rime del Quattrocento. Barzellette, capitoli, strambotti e disperate (C. Dionisotti).

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Commedie, Belfagor, Asino d'oro, Capitoli, Dialogo sulla lingua* (U. Bosco).

LUDOVICO ARIOSTO, *Rime, Satire, Carmina, Erbolato* (G. Fatini).

LUDOVICO ARIOSTO, *Commedie* (M. Catalano).

BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Cortegian*

BALDASSARRE CASTIGLIONE, *Cortegiano, Rime* (S. Battaglia).

PIETRO ARETINO, *Lettere* (G. Trombatore).

PIETRO ARETINO, *Teatro* (G. Trombatore).

AGNOLO FIRENZUOLA, *Opere* (G. Fatini).

FRANCESCO BERNI, *Poesie e prose* (G. Chiorboli).

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER - FIRENZE

GIOVAN BATTISTA GELLI, *Opere* (G. De Luca).

BENVENUTO CELLINI, *Vita* (G. Poggi).

BENVENUTO CELLINI, *Trattati, Rime* (G. Poggi).

ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Cene* (A. Chiari).

IACOPO PITTI, *Opere* (A. Panella).

GIAN BATTISTA GUARINI, *Pastor Fido, Idropica, Rime* (L. Fassò).

FILIPPO SASSETTI, *Lettere* (A. Baldini).

TORQUATO TASSO, *Teatro* (B. T. Sozzi).

BERNARDINO ROTA, GALEAZZO DI TARSIA, ANGELO DI COSTANZO, GIROLAMO FRACASTORO, ANDREA NAVAGERO, *Rime* (L. Caretti).

Tragedie del '500 (I. Sanesi).

Controversie linguistiche del '500 (B. Migliorini).

Scrittori ereticali del '500 (D. Cantimori, B. Nicolini).

GIULIO CESARE CROCE, *Bertoljo, Bertoldino, Opere poetiche* (L. Emery).

DANIELLO BARTOLI, *Uomo di lettere, Ricreazione del Savio, Il torto e diritto del Non si può* (N. Sapegno).

GIAN VINCENZO GRAVINA, *Della ragion poetica* e altri discorsi critici (R. Ramat).

FRANCESCO ALGAROTTI, *Opere scelte* (B. Brunelli).

VITTORIO ALFIERI, *Della tirannide, Del Principe e delle lettere, La virtù sconosciuta, Panegirico di Plinio, L'Etruria vendicata* (F. Maggini).

VITTORIO ALFIERI, *Epigrammi, Satire, Misogallo* (F. Maggini).

VITTORIO ALFIERI, *Lettere* (F. Maggini).

GASPARO GOZZI, *Epistolario*, voll. 2 (G. Ortolani).

PIETRO VERRI, *Opere scelte*, voll. 2 (N. Valeri).

IPPOLITO PINDEMONTE, *Opere scelte* (W. Binni).

FILIPPO PANANTI, *Il poeta di teatro* (P. Pancrazi).

PIETRO GIORDANI, *Scritti scelti* (G. Ferretti).

CESARE BALBO, *Pensieri sulla storia d'Italia, Lo Straniero, Della fusione delle schiatte* (G. B. Scaglia).

ANTONIO ROSMINI, *Scritti autobiografici* (G. Gonella).

ANTONIO BRESCIANI, *Opere scelte* (R. E. De Sanctis).

ALESSANDRO MANZONI, *Liriche e tragedie* (A. Momigliano).

ALESSANDRO MANZONI, *Le Osservazioni alla morale cattolica* (A. Momigliano).

GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario* (G. De Robertis).

MASSIMO D'AZEGLIO, *Discorsi, Opuscoli, Lettere politiche* (I. Bonomi).

CARLO CATTANEO, *Opere scelte*, voll. 2 (E. Cecchi).

GIUSEPPE MAZZINI, *Lettere alla Madre* (M. Menghini).

GIUSEPPE FERRARI, *Operette politiche* (C. Morandi).

BETTINO RICASOLI, *Scritti politici* (P. Fossi).

IPPOLITO NIEVO, *Scritti minori e lettere* (M. Bonfantini).

Canti popolari italiani (V. Santoli).

Raccolta di proverbi italiani (E. Bianchi).

PLUTARCO, *Vite parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane (M. Valgimigli).

LUCIANO, *Dialoghi, Operette*, volgarizzate da Luigi Settembrini (A. Mocchino).

COLLEZIONE IN VENTIQUATTRESIMO

Direttore: PIETRO PANCRAZI *Segretario*: VITTORE BRANCA

La collezione, riconosciuta ormai come una delle iniziative editoriali di successo più largo di questi ultimi anni, raccoglie operette morali, trattatelli, dialoghi, racconti, ritratti, volgarizzamenti, ecc., di scrittori celebri o oscuri o dimenticati, liberamente scelti in ogni secolo.

Ogni volumetto è tale da interessare un largo numero di lettori per l'arte viva ed il significato morale; ed anche per la presentazione affidata sempre a letterati e scrittori che hanno desti il senso e il gusto della vita d'oggi.

Sono stati recentemente pubblicati:

STEFANO LA BOËTIE, *Il Contr'uno*, traduzione di P. FANFANI. A cura di PIETRO PANCRAZI. – Un vol. di pp. 160 . . . . L. 35,—
CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*. - A cura di PIERO CALAMANDREI. – Un vol. di pp. 388 . . . . L. 75,—
PAOLO DI MESSER PACE DA CERTALDO, *Il Libro dei buoni costumi*. A cura di ALFREDO SCHIAFFINI. – Un vol. di pp. 300 . . . . L. 75,—

Altri volumi già apparsi:

GIOVANNI DELLA CASA, *Galateo ovvero de' costumi*. A cura di PIETRO PANCRAZI (5ª ediz.) . . . . L. 25,—
ALVISE CORNARO, *Discorsi sulla vita sobria*. A cura di PIETRO PANCRAZI (2ª edizione) . . . . L. 20,—
AURELIO BERTÒLA, *Viaggio pittorico e sentimentale sul Reno*. A cura di ANTONIO BALDINI (2ª ediz.). L. 30,—
GUIDO NOBILI, *Memorie lontane*. A cura di PIETRO PANCRAZI (3ª ediz.). L. 25,—
FRANCESCO SANSOVINO, *L'avvocato e il segretario*. A cura di PIERO CALAMANDREI . . . . L. 30,—
ANONIMO TRECENTISTA, *Storia di Fra Michele Minorita*. A cura di FRANCESCO FLORA . . . . L. 24,—
ALESSANDRO PICCOLOMINI, *La Raffaella*. A cura di DIEGO VALERI (2ª edizione) . . . . L. 30,—
TORQUATO ACCETTO, *Della dissimulazione onesta*. A cura di GOFFREDO BELLONCI . . . . L. 22,—
VITTORIO ALFIERI, *Del Principe e delle Lettere*. A cura di LUIGI RUSSO. L. 48,—
LUCA DELLA ROBBIA, *La morte di Pietro Paolo Boscoli*. A cura di RICCARDO BACCHELLI . . . . L. 25,—
LUCIANO DI SAMOSATA, *Quattro opuscoli morali*. A cura di RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI . . . . L. 36,—
GIOVANNI DELLA CASA, *Se s'abbia da prender moglie*. Traduzione di UGO ENRICO PAOLI (2ª ediz.). L. 36,—
L. FRESCOBALDI – S. SIGOLI, *Viaggi in Terrasanta*. A cura di CESARE ANGELINI . . . . L. 40,—

In corso di stampa o in preparazione:

TEOFRASTO, *Caratteri*, tradotti da IDELFONSO NIERI, a cura di MANARA VALGIMIGLI. – GIROLAMO GIGLI, *La sorellina di Don Pilone*, a cura di GIUSEPPE DE LUCA. – ANTONIO MANETTI. *Novella del grasso legnaiolo*, a cura di GIOVANNI POGGI. – TELEMACO SIGNORINI, *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangelo*, a cura di BACCI M. BACCI. – *Libretto del Padre Stradino*, a cura di ARNALDO BOCELLI. – ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI, *Ritratti*, a cura di PIETRO PAOLO TROMPEO. – GIOVANNI RAIBERTI, *Il gatto*, a cura di ALDO PALAZZESCHI. – ROBERTO SACCHETTI, *Vigilia di nozze*. a cura di PIETRO PANCRAZI. – PIETRO VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, a cura di PIERO CALAMANDREI.

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER – FIRENZE